J.-H. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE

PAOLO E VIRGINIA

Rizzoli - Editore

NOTA

Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre *nacque a Le Havre il 19 gennaio 1737, da nobile famiglia.*

Dopo studi classici, un memorabile viaggio alla Martinica, e studi in ingegneria, fu ufficiale del genio e ingegnere geografo a Malta.

Imbevuto delle utopie naturistiche in gran voga ai suoi anni, girò in seguito buona parte d'Europa, alla ricerca di quattrini e di protezione per la fondazione di una colonia « egualitaria », da lui vagheggiata presso il lago Aral, e che non fu mai realizzata. Fra i tanti paesi che egli visitò, infatti, la sola Russia, forse, gli fu benigna, per la simpatia che egli suscitò nell'imperatrice Caterina II.

Ritornato in Francia, divenne capitano-ingegnere del re e inviato all'Ile-de-France, l'attuale isola Maurizio nell'Oceano Indiano, il cui paesaggio destò in lui enormi sensazioni, e gli ispirò il lungo racconto Paolo e Virginia.

Incominciò a scrivere quando fece definitivamente ritorno in Francia, ove, amico del Rousseau e del D'Alembert, ricoprì varie cariche, sotto differenti regimi, e fu fatto segno — per il successo che le sue opere, e prima fra tutte Paolo e Virginia, *conquistarono di colpo — a onori e favori superiori forse ai suoi meriti.*

Morì nella sua proprietà di Eragny il 21 gennaio 1814.

Son da ricordare, fra i suoi scritti principali: Viaggio all'Ile-de-France *(1773),* Studi della natura *(1784), il racconto* La capanna indiana *(1790), il dramma* La morte di Socrate *(1808), ecc.*

Paolo e Virginia *(nell'originale:* Paul et Virginie*) fu pubblicato nel 1789.*

Con esso, conseguente alle idee di cui s'era fatto per tanti anni propagandista, l'Autore si prefisse, natural-

mente, di mettere in evidenza la santità del vivere e dell'educazione naturale, e i delitti della vita sociale e dei suoi pregiudizi: e certo non mancano nell'opera tratti troppo evidentemente programmatici, e anche ingenue contraddizioni.

Il racconto prese, però, la mano al suo Autore, e il breve romanzo risultò, a malgrado degli intenti, un'opera di poesia e un capolavoro: gli scopi furono sopraffatti dall'emozione che colse lo scrittore nel descrivere una vita idillica in un mondo immune da qualsiasi influsso della civiltà, nel riportare a uno stato di verginità pensieri e sentimenti dei suoi personaggi, immersi in una natura anch'essa vergine e benefattrice, e compresi di essa.

E l'emozione dell'autore si trasporta nel lettore, il quale trova ancor oggi in quest'egloga quel fascino che fece scrivere al Lamartine: « Il manuale dell'amore ingenuo: libro che sembra una pagina dell'infanzia del mondo strappata alla storia del cuore umano... ».

Tale fu la popolarità raggiunta dal libro, fin dal suo primo apparire, che a molti bimbi nati in quegli anni — e agli stessi figli dell'Autore — furono posti i nomi di Paolo e di Virginia. Per cui il Sainte-Beuve scrisse che il Bernardin de Saint-Pierre era diventato « il sorridente padrino di una nuova generazione ».

Molte opere musicali furono tratte in seguito dall'argomento del romanzo, e i lettori italiani ricorderanno un felice e commosso poemetto ispirato al Gozzano da Paolo e Virginia.

La traduzione che qui si riporta è, con pochissimi ritocchi, quella compiuta da Milli Dandolo, poco prima dell'immatura scomparsa: lavoro intrapreso e portato a termine, dalla scrittrice tanto cara al nostro pubblico, con trepida emozione, che palesemente traspare, pur nella vigile semplicità dell'espressione e nella completa aderenza al testo.

Sul lato orientale della montagna che s'innalza dietro Port-Louis dell'Ile-de-France [1] si vedono le rovine di due piccole capanne, in un terreno che un tempo fu coltivato, quasi nel mezzo d'un bacino formato da grandi rocce, e che ha una sola apertura verso nord. Si vede a sinistra la montagna chiamata della *Scoperta*, di dove si segnalano i bastimenti che approdano all'isola, e in basso della montagna una città, Port-Louis; a destra la strada che conduce dalla città alla zona chiamata delle *Pampelimose*; più avanti la chiesa dello stesso nome, che sorge, coi suoi viali di bambù, nel centro d'una vasta pianura; e più lontano ancora, una foresta che va fino all'estremità dell'isola. Si scorge di faccia, in riva al mare, la *baia della Tomba*; un po' a destra il *capo Disgraziato* e al di là il gran mare, ove appaiono a fior d'acqua pochi isolotti deserti, tra i quali la *Bietta* fa pensare a un bastione in mezzo all'onde.

All'ingresso di questo bacino, dal quale si scoprono tante cose, gli echi della montagna ripetono continuamente il rumore dei venti che agitano le vicine foreste, e il fragore dell'onde che s'infrangono lontano sugli scogli; ma presso le capanne non si sente più nulla, e si vedono solo intorno le grandi rocce, ripide come muri. Ciuffi d'alberi crescono alle loro basi, nelle fenditure, e anche sulle cime dove si fermano le nubi. Le piogge, che quelle cime attirano, dipingono a volte i colori dell'arcobaleno sui fianchi verdi e bruni delle rocce, e mantengono ai loro piedi le sorgenti dalle quali si forma il piccolo fiume delle *Latànie*.

Un gran silenzio regna nel chiuso bacino, e tutto è tranquillo, l'aria, l'acqua, la luce. L'eco appena ripete

[1] L'attuale isola *Maurizio* nell'Oceano Indiano, scoperta nel 1505 dal navigatore portoghese Mascarenhas. Possedimento olandese dal 1578 al 1710, fu occupata nel 1712 dai francesi della Compagnia delle Indie Orientali, che la chiamarono *Ile-de-France* e ne iniziarono la colonizzazione. Passò all'Inghilterra cento anni dopo. *Port-Louis* ne è la capitale (N.d.T.).

il mormorio delle palme che crescono sugli altipiani, e delle quali si scorgono i lunghi fusti sempre agitati dal vento.

Una mite luce rischiara il fondo di questo bacino ove il sole non risplende che a mezzogiorno; ma fin dall'aurora batte sulle cime che si elevano oltre le ombre della montagna, e paion d'oro e di porpora sull'azzurro del cielo.

Mi piaceva recarmi là, dove si gode nello stesso tempo una vista immensa e una profonda solitudine. Un giorno ch'ero seduto presso le capanne, e ne contemplavo le rovine, un uomo passò da quella parte. Era già avanti cogli anni, e portava, secondo l'uso degli abitanti più vecchi, un giubbetto corto e lunghi calzoni. Era scalzo, e si appoggiava a un bastone d'ebano. Aveva i capelli candidi, la sua fisonomia era nobile e semplice. Lo salutai con rispetto. Egli rispose al mio saluto, e, dopo avermi guardato un momento, mi si avvicinò, e venne a sedere sullo stesso monticello dove io ero seduto.

Animato da questo segno di confidenza, gli rivolsi la parola:

— Padre mio, — gli chiesi, — potrebbe dirmi a chi abbiano appartenuto queste due capanne?

Mi rispose:

— Figliuolo, queste due capanne in rovina e questo terreno incolto erano abitati, circa vent'anni addietro, da due famiglie che vi avevano trovato la felicità. La loro storia è commovente: ma in questa isola situata sulla rotta delle Indie, quale europeo può interessarsi alla sorte di gente sconosciuta? Chi vorrebbe viver qui, sia pur felice, ma povero e sconosciuto? Gli uomini vogliono solo udire la storia dei grandi e dei re, che non giova ad alcuno.

— Padre mio, — ripresi, — è facile capire, dal suo aspetto e dalle sue parole, che lei possiede una grande esperienza. Se ha tempo, mi racconti, la prego, ciò che sa di coloro che un tempo abitarono questo deserto: e creda che anche l'uomo più guasto dai pregiudizi del mondo sente parlare volentieri della felicità che viene dalla natura e dalla virtù.

Allora, come chi cerca di ricordare vari avvenimenti passati, dopo aver tenuto per un poco le mani sulla fronte, il vecchio prese a narrare così:

Nel 1726, un giovane della Normandia, e precisamente il signor de la Tour, dopo avere invano cercato lavoro in Francia e un aiuto dalla sua famiglia, decise di venire in quest'isola, sperando di trovare fortuna. Lo accompagnava una giovane donna ch'egli amava molto, e dalla quale era molto amato. Essa apparteneva a una antica e ricca famiglia della sua provincia: ma il giovane l'aveva sposata di nascosto e senza dote, perché i genitori della fanciulla si erano opposti al matrimonio, non essendo egli all'altezza della loro condizione.

Egli lasciò la giovane donna a Port-Louis, in quest'isola, e salpò per Madagascar, nella speranza di comprare là qualche negro, e tornar qui ad iniziare delle costruzioni. Sbarcò a Madagascar, quasi al principio della cativa stagione che comincia alla metà di ottobre; e, poco tempo dopo l'arrivo, morì di certe febbri infettive che vi regnano per ben sei mesi all'anno, e che impediranno sempre alle nazioni europee di fissarsi là stabilmente. Tutto ciò che egli aveva portato con sé fu disperso dopo la sua morte, come accade di solito a chi muore lontano dalla patria. Sua moglie, rimasta all'Ile-de-France, si trovò vedova e incinta, sola al mondo con una negra, unico bene che le restava in un paese dove non aveva né credito né raccomandazioni. Non volendo chiedere aiuto ad alcun uomo, dopo la morte di quell'unico che aveva amato, il suo dolore stesso le infuse coraggio. Decise di coltivare, con la sua schiava, un pezzetto di terra, per procurarsi da vivere.

In un'isola quasi deserta, dove vi era libera scelta di terreno, ella non scelse gli angoli più fertili, o più adatti al commercio: ma, cercando qualche gola di montagna, qualche asilo nascosto, dove poter vivere sola e sconosciuta, s'incamminò dalla città verso queste rocce, per rifugiarsi come in un nido. È un istinto comune agli esseri sensibili e sofferenti, quello di rifugiarsi nei luoghi più selvaggi e deserti: come se le rocce fossero un riparo contro la sventura, come se la calma della natura potesse lenire gli affanni dell'anima. Ma la Provvidenza, che viene in nostro aiuto quando non desideriamo che i beni necessari, serbava alla signora de la Tour un bene che né ricchezze né onori possono dare: un'amica.

Abitava qui da un anno una donna buona e sensibile; si chiamava Margherita. Era nata in Bretagna, da una semplice famiglia di contadini che l'amavano assai e

l'avrebbero resa felice, se ella non avesse avuto la debolezza di prestar fede all'amore d'un signore dei dintorni, che le aveva promesso di sposarla. Ma egli, appagata la sua passione, si allontanò da lei, e ricusò perfino di provvedere al bambino del quale la poveretta era rimasta incinta. Così, ella si era decisa ad abbandonare il villaggio dove era nata, per andare a nascondere la sua colpa nelle colonie, lontano dal suo paese, dove aveva perduto l'unica dote d'una ragazza povera e onesta: la buona reputazione. Un vecchio negro, ch'ella aveva comprato con pochi quattrini presi a prestito, coltivava con lei, qui, un pezzetto di terra.

La signora de la Tour, accompagnata dalla sua negra, trovò appunto qui Margherita che allattava il suo bambino. Fu assai lieta d'incontrare una donna che le sembrò in una situazione simile alla sua. Le parlò, in poche parole, di quanto le era accaduto, e delle difficoltà che attraversava. Margherita, udendo questo racconto, sentì una viva pietà; e, volendo meritare la confidenza della signora de la Tour, a preferenza della sua stima, le confessò, senza nulla nascondere, la leggerezza di cui si era resa colpevole.

— Quanto a me, — disse, — ho la sorte che mi merito: ma lei, signora, lei, buona e disgraziata!

E le offrì piangendo la sua capanna e la sua amicizia. La signora de la Tour, commossa per la tenera accoglienza, disse a Margherita, stringendola tra le braccia:

— Ah, Dio vuol far cessare le mie pene, perché le ispira verso di me, sconosciuta, una bontà che non ho trovata nei miei genitori.

Conoscevo Margherita; e benché io abiti a una lega e mezzo da qui, nei boschi, dietro la *Montagna Lunga,* mi consideravo suo vicino. Nelle città d'Europa, una strada, un semplice muro impediscono ai membri d'una stessa famiglia di riunirsi per interi anni: ma nelle nuove colonie s'è vicini, quando s'è divisi soltanto da boschi e da montagne. Tanto più allora, quando cioè quest'isola commerciava poco assai con le Indie, la semplice vicinanza era un titolo d'amicizia, e l'ospitalità verso gli stranieri era un dovere e un piacere. Quando seppi che la mia vicina aveva un'amica, andai a visitarla, per cercare d'essere utile a tutt'e due. La signora de la Tour mi parve interessante, e mi parve che il suo volto esprimesse nobiltà e malinconia. Era allora assai vicina al

parto. Persuasi le due signore, nell'interesse dei loro figliuoli, e soprattutto per evitare che si stabilissero qui altre persone, a dividersi il fondo di questo bacino, che contiene circa venti iùgeri. Si affidarono a me per la divisione, e io ne feci due parti quasi uguali: una era costituita della parte superiore di questo recinto, che va da quella punta di roccia coperta di nubi, donde sgorga la sorgente del fiume delle *Latànie*, fino a quella ripida fenditura che vedete sull'alto della montagna e che vien chiamata *Feritoia*, perché rassomiglia infatti a una feritoia da cannone. Il fondo di questo suolo è tutto rocce e burroni, così che vi si può appena camminare: tuttavia produce grandi alberi, ed è pieno di fontane e di ruscelletti.

Nell'altra parte compresi tutta la zona inferiore che si estende lungo il fiume, fino all'apertura dove ci troviamo, dalla quale il fiume comincia a scorrere tra due colline fino al mare. C'è, in questa zona qualche striscia di prato, e un terreno abbastanza compatto, il quale però non è migliore dell'altro, perché nella stagione delle piogge è paludoso, e durante l'asciutto è duro come piombo: allora, quando si vuol aprire una buca, si è costretti a tagliarlo con l'ascia.

Dopo aver diviso le due parti, consigliai le due signore di affidarsi alla sorte per l'assegnazione. La parte superiore toccò alla signora de la Tour, e l'inferiore a Margherita. Tutte e due furono contente, ma mi pregarono di non disgiungere le loro abitazioni « affinché », mi dissero, « possiamo sempre vederci, parlarci, aiutarci a vicenda ». Occorreva tuttavia a ciascuna un ricovero separato. La capanna di Margherita si trovava nel mezzo del bacino, proprio al limite del suo terreno. Vi fabbricai vicino, sul terreno della signora de la Tour, un'altra capanna: così che le due amiche erano vicine l'una all'altra, ma ciascuna rimaneva sulla sua proprietà. Io stesso tagliai i pali sulla montagna, e presi delle foglie di latània sulla riva del mare, per costruire queste due capanne, che ora voi vedete senza porta e senza tetto. Ahimè, ce n'è anche di troppo per il mio ricordo! Pare che il tempo, così pronto a distruggere i monumenti degli imperi, voglia rispettare quelli dell'amicizia, in questo deserto, e così perpetuare il mio rimpianto sino alla fine della mia vita.

Terminata appena la seconda di queste capanne, la

signora de la Tour diede alla luce una bambina. Ero già stato padrino del figlio di Margherita, che si chiamava Paolo. La signora de la Tour, per dare il nome a sua figlia, chiese il consiglio mio e della sua amica. Questa propose il nome di Virginia:

— Sarà virtuosa, — disse, — e sarà felice. Io ho conosciuto la sventura, allontanandomi dalla virtù.

Quando la signora de la Tour, ristabilita, lasciò il letto, le due casette cominciarono ad essere meglio abitabili, in grazia delle mie frequenti cure: ma specialmente giovò il lavoro assiduo degli schiavi. Quello di Margherita, che si chiamava Domingo, era un negro ancora robusto, nonostante l'età avanzata. Aveva esperienza, e un certo naturale buon senso. Coltivava, indifferentemente sui due terreni, le zone che gli parevano più fertili, e vi metteva le sementi più adatte. Seminava miglio e granoturco nei luoghi di mediocre rendimento, un po' di frumento nella terra buona e il riso nel fondo paludoso: ai piedi delle rocce, poi, diverse qualità di zucche e cetrioli che si arrampicano facilmente. Piantava nei luoghi secchi le patate che venivano molto zuccherine: e poi cotone sulle alture, canna da zucchero sulla terra soda, e caffè sulle colline, caffè dal seme piccolo ma eccellente. Metteva lungo il fiume e intorno alle capanne, le piante di banana che dànno frutta abbondante per tutto l'anno, e una bell'ombra; e infine qualche pianta di tabacco, per addolcire le sue pene e quelle delle sue buone padrone. Andava sulla montagna a tagliar legna da ardere, e a rompere qua e là le rocce per spianare le strade. Domingo faceva tutto questo con zelo, e quindi si dimostrava attivo e intelligente. Era molto devoto a Margherita; e lo era pure alla signora de la Tour, avendo sposato la sua negra, al tempo della nascita di Virginia. Era innamoratissimo di sua moglie, Maria. Questa era nata nel Madagascar, e di là aveva portato qualche arte, specialmente quella dei canestri e del tessuto chiamato perizòma, gli uni e l'altro fatti con erbe raccolte nei boschi. Era abile, pulita e molto fedele: preparava da mangiare, allevava le galline, e andava ogni tanto a Port-Louis a vendere il poco superfluo delle due famiglie. Aggiungete due capre allevate coi bambini, un grosso cane da guardia, e avrete un'idea dei redditi e della servitù di queste due piccole fattorie.

Le due amiche filavano cotone dalla mattina alla se-

ra, lavoro sufficiente al loro mantenimento e a quello delle famigliole: ma, del resto, erano affatto prive degli agi d'altri paesi, camminavano scalze in casa, e mettevano le scarpe soltanto la domenica, per andare di buon mattino alla messa nella chiesa delle *Pampelimose*, che vedete laggiù. È più vicino Port-Louis; ma di rado si recavano in città, temendo il disprezzo per i loro vestiti di tela azzurra del Bengala, simili a quelli degli schiavi. Ma forse che il rispetto del mondo vale la felicità domestica? Con maggior piacere le due donne rincasavano, dopo avere un po' sofferto fuori di casa. Appena Maria e Domingo le scorgevano da questa altura sulla strada delle *Pampelimose*, correvano giù per aiutarle a risalire. E le padrone leggevano negli occhi dei loro schiavi la gioia di rivederle. Trovavano nelle loro case la pulizia, la libertà, beni che dovevano soltanto al loro lavoro: e servi pronti e affezionati. Unite dagli stessi bisogni, dal ricordo di mali quasi simili, si davano i dolci nomi di amica, di compagna, di sorella; non avevano che una volontà, un interesse, una tavola. Tutto era comune fra loro. Soltanto se qualche antica fiamma, più viva di quella dell'amicizia, si svegliava nella loro anima, una fede pura, sostenuta da caste abitudini, conduceva le amiche su un altro cammino, come la fiamma che si eleva al cielo quando sulla terra più non trova alimento.

I doveri della natura aggiungevano gioia alla gioia della loro compagnia. Il reciproco affetto raddoppiava alla vista delle loro creature, frutto d'amori ugualmente infelici. Si divertivano a mettere i bambini nello stesso bagno, a coricarli nella stessa culla. Spesso, allattandoli, se li scambiavano.

— Amica mia, — diceva la signora de la Tour, — ciascuna di noi avrà due figli, e ciascuno dei nostri figli avrà due madri.

Come due germogli rimasti su due alberi della stessa specie, ai quali la bufera ha rotto tutti i rami, produrranno frutti più dolci se ognuno d'essi, staccato dal tronco materno, è innestato sul tronco vicino, così i due bimbi, privati di tutti i loro parenti, si riempivano di sentimenti più teneri di quelli di figlio e figlia, di fratello e sorella, quando le madri se li scambiavano al seno. E sulle loro culle, già le amiche parlavano del loro matrimonio: ma questa prospettiva di felicità co-

niugale, con la quale addolcivano le proprie sofferenze, finiva spesso per farle piangere: una ricordava che i suoi mali eran venuti dal non essersi preoccupata delle nozze, l'altra dall'averne subite le leggi: una aveva voluto elevarsi al di sopra della sua condizione, e l'altra aveva voluto abbassarsi: così si consolavano pensando che un giorno i loro figli, più felici, avrebbero goduto i piaceri dell'amore e dell'eguaglianza sociale, lontani dai pregiudizi dell'Europa.

Nulla, infatti, era paragonabile alla tenerezza che già si dimostravano. Se Paolo si lagnava, gli facevano vedere Virginia, e subito sorrideva e si quietava. Se Virginia soffriva, si era avvertiti dalle grida di Paolo: ma la cara creatura dissimulava subito il suo male, perché Paolo non ne soffrisse. Mai una volta son giunto qui senza vederli, nudi entrambi secondo l'uso del paese, muovere i passi incerti, tenendosi le mani, e stretti a braccetto, come ci è raffigurata la costellazione dei Gemelli. Neppure la notte poteva separarli: spesso li sorprendeva coricati nella stessa cuna, guancia contro guancia, cuore contro cuore, le mani scambievolmente passate intorno ai loro colli, addormentati l'uno nelle braccia dell'altra.

Quando cominciarono a parlare, i primi nomi che impararono a darsi furono quelli di fratello e sorella. L'infanzia, che conosce le carezze più tenere, ignora nomi più dolci. La loro educazione non fece che rendere più salda la loro amicizia, alla quale suggeriva ogni reciproca attenzione. Ciò che riguarda l'economia, la pulizia, la cura di preparare il cibo campestre, fu ben presto incarico di Virginia: e le sue fatiche erano sempre compensate dalle lodi e dai baci del fratellino. E lui, sempre in moto, vangava il giardino con Domingo, oppure, munito d'accetta, lo seguiva nei boschi, e, se vedeva un bel fiore, un buon frutto, un nido d'uccelli, fossero pure stati in cima a un albero, egli vi si arrampicava per prenderli e portarli a Virginia.

Se s'incontrava Paolo, si era certi che Virginia non era troppo lontana. Un giorno che scendevo da questo monte vidi, in fondo al giardino, Virginia che correva verso casa, con la testa coperta dalla sua gonnella che aveva rialzata per ripararsi da un acquazzone. Mi parve sola: ma essendomi avvicinato a lei per aiutarla a proseguire, vidi che teneva per un braccio Paolo, avvolto

anche lui nella gonnella: e ridevano tutti e due sotto quel parapioggia di loro invenzione. Quelle due teste graziose, racchiuse nella gonna rigonfia, mi facevano pensare ai figliuoli di Leda, nascosti nello stesso guscio.

Tutto il loro sapere consisteva nel compiacersi e nell'aiutarsi a vicenda. Del resto, erano ignoranti come creoli e non sapevano né leggere né scrivere. Non si davano pensiero di quanto fosse avvenuto, nei tempi lontani dal loro tempo: la loro curiosità non andava oltre questa montagna. Credevano che il mondo finisse dove finiva la loro isola: e nulla di piacevole immaginavano dove essi non erano. L'affetto reciproco e per le madri occupava tutta l'attività delle loro anime. Mai l'inutile scienza aveva fatto sgorgare le loro lagrime: mai gli insegnamenti d'una triste morale li avevano annoiati. Non sapevano che non bisogna rubare, perché tutto era comune nelle loro abitazioni: non sapevano che non bisogna essere intemperanti, perché avevano solo cibi semplici: non sapevano che non bisogna mentire, perché nulla avevano da nascondere. Nessuno li aveva mai spaventati, minacciandoli con le punizioni terribili che Dio riserva ai bambini ingrati: l'amore filiale era nato in essi dall'amore materno. Avevano imparato della religione soltanto ciò che la fa amare; e, se non ripetevano in chiesa lunghe preghiere, ovunque si trovavano, in casa, nei campi, nei boschi, innalzavano verso il cielo mani innocenti e un cuore pieno d'affetto per i loro cari.

Così trascorse la loro prima infanzia, come una bell'alba che annuncia un bel giorno. Già dividevano con le loro madri le cure di casa. Quando il canto del gallo annunciava il ritorno dell'aurora, Virginia si alzava, andava ad attinger acqua alla vicina sorgente, e tornava a casa per preparare la colazione. Poco dopo, quando il sole dorava le cime di questo recinto, Margherita e suo figlio si recavano dalla signora de la Tour; allora cominciavano tutti insieme una preghiera, seguita dalla prima colazione; spesso mangiavano davanti alla porta, seduti sull'erba, sotto un pergolato di banani che fornivano le vivande, coi loro frutti sostanziosi, e la stessa biancheria da tavola, con le loro foglie larghe, lunghe, lucide. Il nutrimento sano e abbondante dava rapido sviluppo al corpo dei due ragazzi: e il gentile contegno e l'espressione della loro fisonomia rivelavano la purezza e la gioia dell'anima. Virginia non aveva che dodici an-

ni: la sua personcina era quasi formata: lunghi capelli biondi avvolgevano la sua testa: sul fresco viso brillavano di tenero splendore gli occhi azzurri e le labbra di corallo: quando sorrideva, occhi e labbra sorridevano insieme; quando taceva, una vaga obliquità verso il cielo dava loro una espressione di estrema sensibilità, e quasi di lieve malinconia. In Paolo, già si vedeva svilupparsi il carattere d'un uomo, in mezzo alle grazie dell'adolescenza. Era più alto di Virginia, più bruno in volto, col naso aquilino: gli occhi sarebbero stati assai fieri, se le lunghe ciglia raggianti non avessero dato loro una grande dolcezza. Benché fosse sempre in moto, si quietava appena Virginia appariva, e andava a sedersi presso di lei: spesso il loro pasto finiva senza che si fossero detti una parola. Il loro silenzio, l'ingenuità dei loro gesti, la bellezza dei loro piedi nudi, potevano far pensare a un gruppo antico di marmo bianco, raffigurante qualcuno dei figliuoli di Niobe. Ma i loro sguardi che cercavano d'incontrarsi, il loro sorriso ricambiato da un sorriso più dolce, avrebbe rivelato in loro due creature celesti, due di quegli spiriti beati, nati per amarsi, che non hanno bisogno di esprimere coi pensieri i sentimenti, e l'amicizia con le parole.

Tuttavia la signora de la Tour, vedendo fiorire sua figlia con tanta bellezza, sentiva crescere ad un tempo la sua tenerezza e le sue inquietudini. Mi diceva talvolta:

— Se morissi, che ne sarebbe di Virginia senza mezzi di fortuna?

La signora aveva in Francia una vecchia zia, bigotta e zitellona, ma nobile e ricca, dalla quale si era sentita duramente respingere, al tempo del suo matrimonio; così che aveva promesso a se stessa di non ricorrere mai più a lei, anche se avesse dovuto un giorno trovarsi ridotta agli estremi. Ma, divenuta madre, la possibilità d'un rifiuto non le fece paura. Comunicò alla zia la morte improvvisa del marito, la nascita della sua creatura, le difficoltà in cui si trovava, lontana dalla patria, priva d'ogni aiuto, e con la grave responsabilità d'una figlia. Non ricevette risposta. La signora de la Tour, anima superiore, non temeva d'umiliarsi e di esporsi ai rimproveri della vecchia zia, che non le aveva mai perdonato la sua unione con un uomo degno, ma di umile condizione. Cominciò dunque a scriverle in tutte le cir-

costanze, sperando di commuoverla in favore di Virginia. Ma per molti anni non ricevette il minimo segno di ricordo.

Finalmente, nel 1738, tre anni dopo l'arrivo nell'isola del signor de la Bourdonnais [1], la madre seppe che questo governatore doveva consegnarle una lettera di sua zia. Ella corse a Port-Louis, noncurante questa volta delle sue povere vesti, poiché la gioia materna le impediva di badare ad ogni rispetto umano. Il signor de la Bourdonnais le consegnò infatti una lettera della zia. Le diceva, la zia, che aveva meritato la sua sorte, avendo sposato un ignobile avventuriero: e, poiché le passioni portano seco la loro punizione, la morte prematura di suo marito non era stata che un giusto castigo di Dio; diceva, poi, che aveva fatto bene a stabilirsi nelle isole, piuttosto che disonorare in Francia la sua famiglia: e che si trovava, del resto, in un buon paese, dove tutti, meno i pigri, facevano fortuna. Dopo averla così maltrattata, finiva per lodare se stessa. Per evitare, diceva, le conseguenze del matrimonio, spesso funeste, aveva sempre respinto ogni partito. In verità, ambiziosa com'era, non avrebbe sposato che un uomo di alta nascita: ma, benché fosse molto ricca e benché nelle corti si sia indifferenti a tutto meno che alla ricchezza, non c'era stato alcuno che avesse voluto legarsi a una ragazza così brutta e cattiva.

Aggiungeva, in un poscritto, che, dopo avere molto riflettuto, l'aveva caldamente raccomandata al signor de la Bourdonnais. E così era infatti: ma, come avviene oggi, che spesso si rende un protettore più temibile d'un nemico dichiarato, l'aveva calunniata, fingendo di compiangerla, per giustificare, presso il governatore, la sua durezza verso la nipote.

La signora de la Tour, che l'uomo più sensibile non avrebbe guardata senza un rispettoso interessamento, fu ricevuta con molta freddezza dal signor de la Bourdonnais, prevenuto contro di lei. Al racconto della sua difficile vita, egli non rispose che con duri monosillabi:

— Vedrò... vedremo... col tempo... Ci son tanti disgraziati... Perché irritare quella rispettabile zia?... Il torto è suo...

[1] Personaggio storico, *Mahé de la Bourdonnais* fu dal 1735 al 1746 governatore dell'Ile-de-France, alla cui colonizzazione diede grande impulso (N.d.T.).

La signora de la Tour se ne ritornò col cuore angosciato e pieno d'amarezza. Sedette, gettò sul tavolo la lettera della zia, e disse alla sua amica:

— Ecco il frutto di undici anni di pazienza!

E poiché lei sola sapeva leggere, riprese la lettera e la lesse a tutta la famiglia riunita. Appena ebbe finito, Margherita disse vivacemente:

— Che bisogno abbiamo dei tuoi parenti? Forse che Dio ci ha abbandonati? Lui solo è il nostro padre. Non siamo vissuti felici fino ad oggi? Perché dunque angustiarti? Sei proprio senza coraggio!

E vedendo che la signora de la Tour piangeva, le si gettò fra le braccia, esclamando:

— Mia cara amica! mia cara amica!

Ma i singhiozzi la soffocavano. A tale spettacolo Virginia, piangendo, si portava alle labbra e al cuore le mani della madre e quelle di Margherita, mentre Paolo, gli occhi fiammeggianti di collera, gridava, stringeva i pugni, pestava i piedi, non sapendo con chi prendersela. Accorsero anche Domingo e Maria: e nella capanna non si udirono che grida di dolore:

— Ah signora!... mia buona padrona!... Madre mia!... non piangere!...

Queste commoventi prove di affetto calmarono il dolore della signora de la Tour. Strinse a sé Paolo e Virginia e disse loro quasi con gaiezza:

— Figliuoli miei, siete voi la causa del mio affanno, ma siete anche tutta la mia gioia. Carissimi, il dolore non mi è venuto che da lontano: la felicità è intorno a me.

Paolo e Virginia non la compresero: ma sorrisero vedendola tranquilla, e la coprirono di carezze. Così ritornò la felicità, e tutto ciò non fu che un temporale durante la bella stagione.

La buona indole di quei figliuoli si rivelava ogni giorno meglio. Una domenica, all'aurora, le madri erano andate alla prima messa; una negra sfuggita alla schiavitù apparve sotto ai banani che circondavano le capanne. Era magra come uno scheletro, e non si copriva che con un pezzo di tela grossa intorno alle reni.

Si gettò ai piedi di Virginia che stava preparando la colazione, e le disse:

— Signorina mia, abbiate pietà d'una povera schiava fuggitiva: erro da un mese in mezzo a queste mon-

tagne, quasi morta di fame, inseguita dai cacciatori e dai loro cani. Fuggo il mio padrone, un ricco abitante del *Fiume Nero*. Guardate come mi ha trattata.

E le mostrò il corpo solcato dalle profonde cicatrici dei colpi di sferza. Poi aggiunse:

— Volevo annegarmi: ma sapendo che voi abitate qui mi son detta: non bisogna ancora morire, poiché esistono ancora dei buoni bianchi in questo paese.

Virginia rispose commossa:

— Rassicuratevi, povera donna. Mangiate, mangiate.

La fece entrare, le offerse la colazione preparata. In pochi istanti la schiava divorò tutto. Vedendola sazia, Virginia le disse:

— Disgraziata creatura! Mi vien voglia di andar a chieder grazia per voi al vostro padrone: vedendovi, si impietosirà. Volete condurmi da lui?

— Angelo di Dio, — esclamò la schiava, — vi seguirò dove vorrete.

Virginia chiamò Paolo, e lo pregò di accompagnarla. La schiava li condusse per i sentieri in mezzo ai boschi, attraverso alte montagne sulle quali si arrampicavano faticosamente, attraverso larghi fiumi che dovettero passare a guado. Giunsero infine, quasi a mezzogiorno, a piè d'un colle sulle rive del *Fiume Nero*. Scorsero là una bella casa, molte piantagioni, e una gran massa di schiavi che lavoravano.

Il padrone passeggiava tra di loro con la pipa in bocca e un bastone in mano. Era un uomo alto, magro, olivastro, con gli occhi infossati, le sopracciglia nere e riunite. Virginia, molto commossa, tenendosi a un braccio di Paolo, s'avvicinò al padrone, e lo pregò per amore di Dio, di perdonare alla schiava, che stava dietro a loro. Da principio egli non prestò attenzione ai due ragazzi poveramente vestiti, ma quando ebbe notata la personcina graziosa di Virginia, la sua bella testa bionda sotto il cappellino azzurro, quando ebbe udito l'accento soave della voce tremante come tutto il suo corpo nell'invocazione di pietà, egli si tolse la pipa di bocca, e levando la mazza al cielo, assicurò, con orribile giuramento, che perdonava alla schiava non per amore di Dio ma per amore alla giovinetta. Virginia fece segno alla schiava di avvicinarsi al padrone; poi fuggì via, mentre Paolo la seguiva.

Salirono insieme il versante opposto del colle dal quale erano discesi; e giunti alla cima sedettero sotto un albero, oppressi dalla stanchezza, dalla fame e dalla sete. Digiuni, essi avevano percorso più di cinque leghe dopo il levar del sole. Paolo disse a Virginia:

— Sorellina, è passato mezzogiorno; tu hai fame e sete, e qui non si trova niente da mangiare e da bere; ridiscendiamo il colle, andiamo a chiedere del cibo al padrone della schiava.

— Oh no, mio caro, — rispose Virginia; — mi ha fatto troppa paura. E ricordati di ciò che dice a volte la mamma: « Il pane dei cattivi riempie la bocca di sabbia ».

— Come faremo, allora? — disse Paolo. — Questi alberi dànno solo frutti cattivi; non c'è una pianta di tamarindo o di limone che ti dia un po' di refrigerio.

— Dio avrà pietà di noi, — rispose Virginia. — Egli esaudisce anche gli uccellini che gli chiedono il nutrimento.

Ella aveva appena detto questo che si sentì il rumore d'una sorgente da una roccia vicina. Vi corsero subito; e, dopo essersi dissetati con quell'acqua più limpida del cristallo, strapparono a quelle rive un po' di crescione, e lo mangiarono. Si guardavano attorno, sperando di trovare qualcosa di meglio, quando Virginia scorse tra gli alberi della foresta un giovane palmisto. Quella specie di cavolo, che la cima di quest'albero racchiude tra le foglie, può essere un ottimo cibo: ma benché il tronco non fosse più grosso d'un gamba, l'altezza dell'albero superava i sessanta piedi. Questo tronco non è, in realtà, che un fascio di filamenti; ma così duro ne è l'alburno, che resiste al colpo delle migliori ascie. Paolo, poi, non aveva neppure un coltello. Gli venne l'idea di dar fuoco al piede del palmisto.

Altra difficoltà: non avevano acciarino, e, d'altra parte, non credo che in quest'isola rocciosa si possa trovare una sola pietra focaia. La necessità rende industriosi: e spesso le più utili invenzioni son dovute agli uomini più miseri. Per accender il fuoco, Paolo decise di ricorrere al sistema dei negri. Con la punta d'una pietra aguzza fece un buchino su un ramo d'albero ben secco, e lo fermò sotto i suoi piedi; poi, con la parte aguzza

della pietra fece la punta a un altro pezzo di ramo, ugualmente secco, ma di un'altra qualità di legno. Posò quindi questo pezzo di legno appuntito nel buchino del ramo che stava sotto i suoi piedi; poi fece girare rapidamente tra le sue mani, come si gira un frullino quando si vuol far montare la cioccolata; e in pochi momenti vide uscire, dal punto del contatto, fumo e scintille. Raccolse dell'erba secca con altri rami, e diede fuoco alla base del palmisto, che poco dopo cadde rumorosamente. Il fuoco gli servì poi a spogliare il cavolo del rivestimento di foglie lunghe, legnose, spinose: e di questo cavolo i due ragazzi mangiarono una parte cruda, l'altra cotta sotto le ceneri, e trovarono che tutte e due erano ugualmente saporite. Consumarono il sobrio pasto, felici al ricordo della buona azione compiuta al mattino, ma turbati al pensiero dell'inquietudine che la loro lunga assenza avrebbe cagionato alle madri. Virginia insisteva su questo argomento, ma Paolo, che sentiva d'aver riacquistato le sue forze, l'assicurò che non avrebbero tardato a rendere la tranquillità alle loro care.

Quando si mossero, constatarono con molto imbarazzo, che non avevano più alcuna guida per ritornare a casa. Paolo, che non si meravigliava di nulla, disse a Virginia:

— La nostra capanna è verso il sole del mezzogiorno: bisogna che passiamo come stamattina, oltre la montagna che vedi laggiù, coi suoi tre picchi. Su, andiamo, cara.

Accennava alla montagna delle *Tre Mammelle* [1], così chiamata per la forma dei suoi tre picchi. Discesero dunque a nord il colle del *Fiume Nero*, e giunsero, dopo un'ora di cammino, sulle rive d'un gran fiume che sbarrava loro la strada. Questa parte dell'isola, tutta coperta di foreste, è così poco conosciuta anche ora, che molti dei suoi fiumi e delle sue montagne sono senza nome. Quel gran fiume scende tortuoso in un letto di rocce. Il fragore delle sue acque spaventò Virginia che non osò mettervi i piedi per passarle a guado. Allora Paolo si prese Virginia sulle spalle e passò con quel ca-

1 Ci sono molte montagne che hanno la cima arrotondata in forma di mammella, e che ne portano il nome in ogni lingua. E sono vere mammelle, perché da esse scendono infatti molti fiumi e ruscelli che diffondono l'abbondanza sulla terra; sono, anzi, le sorgenti dei principali fiumi, le quali rinnovano continuamente le loro acque, attirando le nubi intorno alle punte di roccia, sovrastanti come capezzoli. Abbiamo parlato, nei nostri precedenti Studi, di queste mirabili previdenze della natura.

rico sulle rocce sdrucciolevoli, vincendo il tumulto dell'onde.

— Non aver paura, — le diceva, — con te mi sento assai forte. Se il padrone del *Fiume Nero* ti avesse negato la grazia per la schiava, mi sarei battuto con lui.

— Come! — esclamò Virginia, — con quell'omone cattivo? A che rischio ti ho esposto! Mio Dio, come è difficile fare il bene! Solo fare il male è facile.

Giunto all'altra riva, Paolo voleva portare ancora la sorella, e salire così la montagna delle *Tre Mammelle,* che vedeva sorgere una mezza lega più in là; ma ben presto le forze gli vennero meno, e fu costretto a metter giù Virginia e a riposare presso di lei. Allora la fanciulla disse:

— Fratello mio, il giorno declina; tu sei ancora in forze, io no; lasciami qui, e ritorna solo a casa per tranquillare le nostre madri.

— Oh no, — disse Paolo, — non intendo lasciarti. Se la notte ci sorprenderà nei boschi, accenderò un fuoco, abbatterò un altro palmisto; tu mangerai il cavolo, e io farò, con le sue foglie, una capanna per ricoverarti.

Virginia un po' riposata, raccolse alcune lunghe foglie di scolopendra, pendenti dal tronco d'un vecchio albero curvo sulla riva del fiume, e se ne fece dei calzari per i suoi piedini che le pietre avevano fatto sanguinare; poiché prima, nell'impeto della carità, aveva dimenticato di mettersi le scarpe. Sollevata un poco dalla frescura delle foglie, la fanciulla si decise a spezzare un ramo di bambù, e rimettersi in marcia appoggiandosi con una mano al bastone, con un'altra al fratello.

Camminavano adagio attraverso ai boschi, ma ben presto, l'altezza degli alberi e il denso fogliame tolsero loro la vista della montagna delle *Tre Mammelle,* verso la quale eran diretti: e non videro più nemmeno il sole, già prossimo al tramonto. Dopo qualche tempo, lasciarono senza accorgersene il sentiero praticabile sul quale avevano camminato fino allora, e si trovarono in un labirinto d'alberi, di liane e di rocce, che non aveva più uscita. Paolo fece sedere Virginia, e si mise a correre qua e là, fuori di sé, per cercare un cammino tra il folto: ma si stancò inutilmente. Salì su un grande albero, per scoprire almeno la montagna delle *Tre Mammelle*: ma non vide intorno a sé che altre cime d'alberi, alcune delle quali rischiarate dagli ultimi raggi del sole

che tramontava. Intanto l'ombra delle montagne ricopriva già le foreste nelle vallate; il vento si calmava, come avviene al tramontar del sole; un profondo silenzio regnava in quella solitudine; e non si udiva altro rumore all'infuori del grido dei cervi che venivano a cercare asilo in quei luoghi sperduti. Sperando che qualche cacciatore potesse udirlo, Paolo gridò con tutte le sue forze:

— Venite, venite in soccorso di Virginia!

Ma rispose alla sua voce soltanto l'eco della foresta, che ripeté più volte: « Virginia! Virginia! ».

Paolo discese dall'albero, oppresso dalla fatica e dal dolore; bisognava fare in modo da poter passare la notte alla meglio in quel luogo: ma non c'era una fontana, né un palmisto, neppure dei rami secchi per poter accendere il fuoco. Sentì allora, per prova, tutta la debolezza dei suoi mezzi, e si mise a piangere. Virginia gli disse:

— Non piangere, amico, se non vuoi angosciarmi di più. Sono stata io la causa delle tue sofferenze, e di quelle che provano in questo momento le nostre madri. Vedi, non bisogna far nulla, neppure il bene, senza consigliarsi coi genitori. Come sono stata imprudente!

E si mise a piangere. Poi disse:

— Fratello, preghiamo Dio, che avrà pietà di noi.

Avevano appena terminata la loro preghiera, quando sentirono un cane abbaiare.

— È il cane di qualche cacciatore, — disse Paolo; — essi escono alla sera, e si mettono in agguato per uccidere i cervi.

Poco dopo il cane riprese ad abbaiare più forte.

— Mi sembra, — disse Virginia, — che sia Fedele, il nostro cane! Sì, riconosco la sua voce: siamo dunque vicini, forse già ai piedi della nostra montagna!

Infatti, un momento dopo, Fedele correva intorno a loro, abbaiando, urlando, gemendo, coprendoli di carezze. Incapaci ancora di riaversi dalla sorpresa, scorsero Domingo che correva pure verso di loro.

Vedendo il buon negro che piangeva di gioia, si misero essi pure a piangere, senza potergli dire una parola. Domingo disse, quando riuscì a parlare:

— Padroncini miei cari, come sono inquiete le vostre madri! Sapeste come sono rimaste sorprese di non trovarvi più al ritorno dalla messa, alla quale le avevo accompagnate! Maria, che lavorava in un angolo, non

ha saputo dire dove eravate andati. Andavo e venivo intorno alle capanne, non sapendo io stesso in che parte cercarvi. Finalmente ho preso i vostri vecchi abiti [1], li ho fatti annusare a Fedele, e subito questa povera bestia, come se mi avesse compreso, si mise alla vostra ricerca. Sempre scodinzolando mi ha condotto fino al *Fiume Nero*. Là, il padrone d'una fattoria mi disse che gli avevate ricondotto una negra fuggiasca, e che egli vi aveva concessa la sua grazia. Ma quale grazia? Mi fece vedere la poveretta, con una catena al piede, attaccata a un ceppo, e con intorno al collo una collana di ferro a tre uncini. Di là Fedele, che cercava sempre, mi ha condotto sul colle del *Fiume Nero*, dove si è fermato ancora, abbaiando con tutta la sua forza. Eravamo presso a una sorgente, a un palmisto abbattuto, a un fuoco che fumava ancora; infine mi ha condotto qui. Siamo ai piedi della montagna delle *Tre Mammelle*, e ci sono ancora quattro leghe intere prima di arrivare a casa. Su, mangiate, e ritroverete un po' di forza.

Domingo porse ai giovani un dolce, della frutta, e una grande zucca ripiena d'un liquore fatto con vino, acqua, succo di limone, zucchero e noce moscata; le madri lo avevano preparato per dare forza e refrigerio ai figliuoli. Virginia sospirò, al ricordo della povera schiava, al pensiero dell'inquietudine materna. Disse più volte:

— Come è difficile fare il bene!

Mentre Paolo e Virginia si ristoravano, Domingo accese il fuoco; cercò tra le rocce una pianta contorta [2] che può bruciare ancor verde con grande fiammata: ne fece una fiaccola, e la accese, poiché era già notte. Ma che imbarazzo, quando bisognò mettersi in cammino! Paolo e Virginia avevano i piedi gonfi, arrossati, e non potevano più camminare. Domingo non sapeva se andar lontano a cercare aiuto, oppure passar la notte in quel luogo coi giovani. E intanto diceva loro:

— Dov'è il tempo in cui vi portavo tutt'e due in collo! Ma ora voi siete cresciuti, e io sono vecchio.

Mentre stavano così, incerti, capitò, a poca distanza, una comitiva di negri fuggiaschi. Il capo si avvicinò a Paolo e Virginia, e disse loro:

[1] Questa prova di sagacia del negro Domingo e del suo cane Fedele somiglia molto a quella del selvaggio Téwénissa e del suo cane Oniah, raccontata dal signor di Crèvecoeur, nella sua opera piena d'umanità *Lettere d'un coltivatore americano*.

[2] *Bois de ronde*, in francese.

— Piccoli bianchi buoni, non abbiate paura: vi abbiamo visti passare con una negra del *Fiume Nero*; andavate a chieder grazia per lei al suo cattivo padrone. In riconoscenza vi porteremo a casa sulle nostre spalle.

Fece un segno, e quattro robusti negri fecero subito una barella con rami d'albero e liane, vi deposero Paolo e Virginia, se li misero sulle spalle, e cominciarono a camminare, preceduti da Domingo che reggeva la fiaccola, seguiti dalle grida di gioia della comitiva, che rivolgeva loro mille benedizioni. Virginia, intenerita, diceva a Paolo:

— Vedi, amico, Dio non lascia un beneficio senza ricompensa!

Così giunsero a notte alta a' piedi della loro montagna, sulle cui alture splendevano tanti fuochi. Salendo, udirono voci che gridavano:

— Siete voi, figli miei?

Tutti risposero, anche i negri:

— Sì, siamo noi.

E tosto videro le madri e Maria che correvano verso di loro portando delle fiaccole accese.

— Poveri figliuoli, — disse la signora de la Tour, — di dove venite? Quali angosce abbiamo provate per voi!

— Veniamo, — disse Virginia, — dal *Fiume Nero*, dove ci siamo recati a domandare la grazia per una povera schiava fuggiasca: le avevo dato stamattina tutta la colazione, perché non morisse di fame: ed ecco, altri negri fuggiaschi ci hanno riportati a casa.

La signora de la Tour abbracciò la figlia senza poter parlare; e Virginia, che si sentiva il volto bagnato dalle lagrime materne, le disse:

— Tu mi compensi di tutto ciò che ho sofferto!

Margherita raggiante, stringeva Paolo fra le braccia e gli diceva:

— Anche tu, figlio mio, hai fatto una buona azione.

Quando furono giunte alle capanne coi loro figliuoli, le madri offersero un abbondante pasto ai negri fuggitivi, i quali poi, dopo avere augurato alle signore ogni prosperità, se ne ritornarono ai loro boschi.

Per le due piccole famiglie, ogni giorno era pieno di felicità e di pace. Non erano tormentate dall'invidia o dall'ambizione. Non desideravano affatto quella vana reputazione che dà l'intrigo e che la calunnia toglie. Bastava ad ognuno d'essere testimone e giudice di se

stesso. In quest'isola dove, come in tutte le colonie europee, non si è curiosi che di aneddoti maligni, la loro virtù, e perfino i loro nomi, erano ignorati. Soltanto, quando un passante chiedeva, sulla strada delle *Pampelimose,* a qualche abitante della pianura: « Chi sta lassù, in quelle capanne? », questi rispondevano: « Son delle buone persone », senza neppure conoscerle. Così le violette, sotto i cespugli spinosi, spandono in lontananza, non viste, il loro dolce profumo.

Queste famiglie avevano esclusa dalle loro conversazioni la maldicenza, che, sotto una apparenza di giustizia, dispone necessariamente il cuore all'odio e alla falsità: perché è impossibile non odiare gli uomini che crediamo cattivi, ed è impossibile vivere coi cattivi, nascondendo loro il nostro odio con apparenza di falsa gentilezza. Così la maldicenza ci obbliga ad agire male con gli altri o con noi stessi. Ma, senza giudicare nessuno in particolare, queste buone creature pensavano solo al modo di fare il bene a tutti in generale: e pur senza averne il potere, ne avevano la perenne volontà, che riempiva le loro anime di benevolenza, sempre pronta ad espandersi intorno. Vivendo dunque in solitudine, lungi dall'esser selvagge, eran divenute più umane. Se la scandalosa storia della società non dava argomento ai loro discorsi, la storia della natura le colmava d'ammirazione e di gioia. Ammiravano con entusiasmo il potere della Provvidenza, che, per le loro mani, aveva sparso tra quelle aride rocce l'abbondanza d'ogni bene, i piaceri puri, semplici e sempre rinnovati.

A dodici anni, più robusto e più intelligente degli europei a quindici, Paolo aveva abbellito ciò che il negro Domingo coltivava semplicemente. Andava con lui nei boschi vicini, a sradicare piante di limoni, di aranci, di tamarindo (che hanno la cima rotonda d'un verde così bello) e palme da dattero, che hanno il frutto pieno di una crema zuccherina odorosa di fior d'arancio. Piantava gli alberi già alti, intorno a questo recinto. Aveva poi gettato certi semi di piante che già al secondo anno di vita portano fiori o frutti: per esempio l'*agathis,* una specie di conifera alla quale pendono intorno, come cristalli da un lampadario, lunghi grappoli di fiori bianchi; la serenella di Persia che innalza diritte al cielo le sue pallide girandole; la papaia, che ha il tronco senza rami, come una colonna irta di poponi verdi, sulla qua-

le verdeggia un capitello di larghe foglie simili a quelle del fico.

Aveva piantato, poi, semi e noccioli di terminalia, di manghi, di allori, di guaiava, di autocarpi e di eugenie. La maggior parte di questi alberi dava già ombra e frutto al giovane padrone. La sua mano laboriosa aveva sparso la fecondità fin nei luoghi più sterili di questo recinto. Diverse specie d'aloe, il fico d'India, carico di fiori gialli screziati di rosso, i cactus spinosi, si alzavano sulle nere sommità delle rocce, e pareva volessero raggiungere le lunghe liane dai fiori azzurri e scarlatti, pendenti qua e là lungo i dirupi della montagna.

Paolo aveva collocato queste piante in modo che una occhiata sola bastasse ad ammirarle. In mezzo al bacino aveva piantato dell'erbe basse, più in là gli arboscelli, dietro gli alberi di media altezza, e infine i grandi alberi che segnavano la circonferenza; di modo che quest'ampio recinto sembrava, visto dal centro, un anfiteatro di verde, di frutti, di fiori, nel quale si trovavano ortaggi, strisce di prato, campi di riso e di frumento. Ma, costringendo questi vegetali a seguire la sua idea, Paolo non si era allontanato da quella della natura. Anzi, guidato dalle sue indicazioni, aveva messo nei luoghi elevati le piante dalla semente volatile, e vicino all'acqua le piante dai semi fatti per galleggiare. Così ogni vegetale cresceva in luogo adatto, ed ogni luogo riceveva quindi il suo naturale ornamento. Le acque, che scendevano dal sommo delle rocce, formavano in fondo alla valle fontane e laghi, che riflettevano qua e là, in mezzo al verde, gli alberi in fiore, le rocce, l'azzurro del cielo.

Nonostante la grande irregolarità di questo terreno, la maggior parte delle piante si potevano sia vedere che toccare. Noi tutti, del resto, davamo al ragazzo i nostri consigli e il nostro aiuto. Egli aveva aperto un sentiero che girava intorno a questo bacino, e dal quale partivano e venivano al centro parecchie ramificazioni. Aveva saputo sfruttare i luoghi più aspri, e aveva accordato, in felice armonia, la facile passeggiata e il suolo scabro, gli alberi domestici e gli alberi selvatici. Vedete l'enorme quantità di pietre rotolanti che ora ingombrano i sentieri, e la maggior parte dell'isola? Paolo le aveva raccolte qua e là, ne aveva formato delle piramidi, mescolando, in mezzo alle pietre, terra con radici

di rosai, di poenziane, e d'altri arbusti che vivono tra le rocce. In poco tempo, queste cupe e selvagge piramidi si ricoprirono di verde e di splendidi fiori. I burroni, sui quali si curvavano i vecchi alberi, formavano dei sotterranei a volta inaccessibili al caldo, e dove anzi ci si recava a prendere il fresco durante il giorno. Un sentiero conduceva a un boschetto d'alberi selvatici, in mezzo ai quali cresceva, riparato dai venti, un albero carico di buona frutta. Qui le messi, più in là il verziere. Da qui si vedevano le capanne, da quella strada le vette inaccessibili delle montagne. Nel folto d'un boschetto di alberi intrecciati di liane, non ci si vedeva neppure in pieno mezzogiorno; dalla cima di quella grande roccia sorgente dalla montagna si vedevano tutte le altre rocce intorno e il mare in lontananza, dove appariva talvolta un bastimento che veniva dall'Europa o vi ritornava. E su quella roccia le famiglie si riunivano alla sera, per godere in silenzio la freschezza dell'aria, il profumo dei fiori, il mormorio delle fontane e le ultime armonie delle luci e dell'ombre.

Nulla era più gentile dei nomi dati a molti graziosi rifugi in questo labirinto. La roccia di cui vi ho parlato, e dalla quale mi vedevano giungere da lontano, si chiamava *La scoperta dell'amicizia*. Paolo e Virginia, per gioco, vi avevano piantato un bambù, sul quale innalzavano un fazzolettino bianco per segnalare il mio arrivo non appena mi scorgevano, come si innalza una bandiera sulla montagna alla vista d'un bastimento in mare. Mi venne l'idea di incidere un'iscrizione lungo quella canna. Per quanto piacere io provi nei miei viaggi a vedere statue e monumenti del tempo antico, il maggior piacere mi è sempre dato dalla lettura d'un'iscrizione ben fatta. Mi pare allora che una voce umana esca dalla pietra, si faccia udire attraverso ai secoli, e si rivolga all'uomo nel deserto dicendogli che non è solo, e che altri uomini nello stesso luogo hanno sentito, pensato, sofferto come lui. E se l'iscrizione ricorda un'antica nazione scomparsa, quelle parole sollevano l'anima nostra nei campi dell'infinito, le dànno il senso della sua immortalità, dimostrandole che un pensiero può sopravvivere anche alla rovina d'un impero.

Così scrissi, lungo il piccolo albero della bandiera di Paolo e Virginia, questi versi d'Orazio:

... Fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Iapyga...

« Che i fratelli d'Elena, astri incantevoli come voi, e il padre dei venti vi dirigano e non facciano soffiare che lo zeffiro » [1].

Incisi questo verso di Virgilio sul tronco d'un tatamaco, all'ombra del quale Paolo sedeva qualche volta per guardare in lontananza il mare agitato:

Fortunatus et ille deos qui novit agrestes!

« Te felice, figlio mio, di non conoscere che le divinità campestri! ».

E quest'altro verso, sulla porta della capanna della signora de la Tour, luogo di riunione:

At secura quies, et nescia fallere vita.

« Qui è una sicura coscienza e una vita che non sa ingannare ».

Ma Virginia non approvava il mio latino, e trovava troppo lunga e dotta la mia iscrizione sulla canna di bambù. Aggiungeva:

— Avrei preferio: « Sempre agitata, eppur costante ».

— Questo motto, — risposi, — potrebbe essere piuttosto il motto della virtù.

Alla mia osservazione la fanciulla arrossì.

La sensibile grazia di queste anime felici, si spandeva, in certo modo, su tutto quanto le circondava. Erano stati dati i nomi più teneri alle cose in apparenza più banali. Un recinto d'aranci e di banani, in mezzo al quale Paolo e Virginia andavano qualche volta a danzare, si chiamava *La concordia*. Un vecchio albero, alle cui ombre la signora de la Tour e Margherita si erano raccontate le loro sventure, si chiamava *Le lagrime rasciugate*. Erano stati dati i nomi di *Bretagna* e *Normandia* a certi pezzi di terreno dove avevano seminato frumento, fragole, piselli. Domingo e Maria, imitando le loro padrone, vollero ricordare il nome del paese nativo, e chiamarono *Angola* e *Foulle-Pointe* due luoghi dove cresceva l'erba di cui facevano i cestini, e dove avevano

[1] Qui, come in appresso, si traduce la versione del Bernardin de Saint-Pierre, e non il testo latino (N.d.T.).

piantato una zucca americana. Così, i prodotti della terra natale davano a queste creature esiliate una dolce illusione di patria, e quietavano le pene dell'esilio. Ahimè, sì! Ho sentito dare mille nomi graziosi agli alberi, alle fontane, alle rocce di questo luogo devastato, nel quale non son più che rovine e nomi commoventi, come in un campo della Grecia.

Ma di tutto quanto si trovava in questo bacino, nulla era più soave di ciò che si chiamava *Il riposo di Virginia*. Ai piedi della roccia *La scoperta dell'amicizia*, c'è un avvallamento con una fontana che forma, alla sorgente, una piccola pozza d'acqua in mezzo a un prato d'erba fine. Quando nacque Paolo, io regalai a Margherita un cocco d'India, ch'ella piantò al margine di questa pozza, affinché l'albero futuro ricordasse un giorno la nascita del figliuolo. La stessa cosa fece la signora de la Tour, quando nacque Virginia. Così crebbero due alberi di cocco, che componevano tutti gli archivi delle due famiglie! Uno si chiamava Paolo e l'altro Virginia. Crebbero nelle stesse proporzioni dei due fanciulli, con altezze un po' disuguali, ma che sorpassavano, alla fine dei dodici anni, la cima delle capanne. Intrecciavano ormai le loro palme, e lasciavano pendere i giovani grappoli di cocco sul bacino della fontana. All'infuori di queste piante, nulla era stato aggiunto in quel luogo, agli ornamenti della natura. Sui fianchi bruni e umidi delle rocce, si allargavano strisce verdi e nere di capelvenere, e ciuffi di felce ondeggiavano al vento, sospesi come lunghi nastri d'un verde screziato di porpora. Là vicino si stendevano bordure di pervinca dal fiore simile a quello della viola rossa, e peperoni color sangue, più risplendenti del corallo. Intorno, il balsamo dalle foglie a forma di cuore, e il basilico dall'odor di garofano, spandevano i loro profumi più dolci. Lungo la scoscesa montagna pendevano le liane simili a stoffe ondeggianti, e formavano larghe cortine di verde sui fianchi delle rocce. Gli uccelli marini, attratti dai quieti ricoveri, venivano a passarvi la notte. Al tramonto, i corbacchini e le allodole marine volavano lungo la riva del mare; e in alto, la bruna aquila marina, col bianco uccello del tropico, abbandonava, come l'astro del giorno, la solitudine dell'Oceano Indiano.

Virginia soleva indugiare ai margini di quella fonte, adornata con sì selvaggia magnificenza. Spesso veniva a

lavare all'ombra dei due alberi di cocco: qualche volta portava le sue capre a pascolare intorno, sull'erba fine. E mentre col loro latte ella faceva il formaggio, si divertiva a guardarle brucare l'erba lungo i fianchi scoscesi della roccia, sicure e diritte su quelle sporgenze come su un piedestallo. Accorgendosi come fosse caro a Virginia quel luogo, Paolo vi portò ogni sorta di nidi d'uccelli, presi nella vicina foresta. I padri e le madri di questi uccelli seguirono i loro piccini, e vennero a stabilirsi nella nuova colonia. Ogni tanto Virginia distribuiva loro chicchi di riso, di granoturco, di miglio. I merli dall'acuto fischio, i bengalini dal soave gorgheggiare, i cardinali dalle penne color di fuoco, lasciavano i loro cespugli quando la fanciulla appariva. I pappagallini verdi come smeraldi scendevano dalle palme vicine; le pernici correvano nell'erba; tutti accorrevano confusamente ai suoi piedi, come fossero stati dei polli. Paolo e Virginia si divertivano tanto ad osservare i loro giochi, i loro appetiti, i loro amori.

Cari figliuoli, trascorrevate così nell'innocenza il tempo della fanciullezza, e non dimenticavate di fare il bene! Quante volte, proprio qui le vostre madri vi strinsero fra le braccia, ringraziando il cielo delle consolazioni che preparavate alla loro vecchiaia! All'ombra di queste rocce, quante volte ho diviso con loro il vostro pasto campestre, che non costava mai la vita di alcun animale! Zucche piene di latte, uova fresche, focacce di riso su foglie di banano, ceste piene di patate, di mangifere, di aranci, di melagrani, di banane, di datteri, di ananas: ecco i cibi più sani, e i succhi più dolci uniti ai più allegri colori.

La conversazione era dolce e innocente come i banchetti. Paolo parlava spesso dei lavori della giornata e di quelli del giorno seguente. Studiava sempre qualche cosa di nuovo che fosse utile alla comitiva. Gli pareva che da una parte i sentieri non fossero comodi; qui, si stava seduti male; i giovani pergolati non davano ombra sufficiente; Virginia sarebbe stata meglio altrove.

Durante la stagione delle piogge, passavano la giornata insieme, nelle capanne, tutti occupati, padroni e servitori, a fare stuoie d'erba e cestini di bambù. Lungo le pareti c'erano, disposti in ordine, rastrelli, ascie, vanghe; e, accanto a questi strumenti agricoli, i prodotti che ne erano il frutto: sacchi di riso, covoni di

frumento, grappoli di banane. E l'abbondanza del cibo non ne escludeva le delicatezze. Virginia, sotto la guida di Margherita e della madre, preparava gelati e cordiali col sugo delle canne da zucchero, dei limoni e dei cedri.

A sera pranzavano al lume d'una lampada; poi la signora de la Tour, o Margherita, raccontava storie di viaggiatori sperduti la notte nei boschi d'Europa, infestati dai ladri; o del naufragio di qualche bastimento gettato dalla tempesta sulle rocce di un'isola deserta. Questi racconti eccitavano le sensibili anime dei figliuoli, che invocavano dal cielo la grazia di poter un giorno ospitare simili disgraziati. Poi le famiglie si separavano per andare a riposare, ma restava il desiderio di rivedersi il giorno dopo. Qualche volta si addormentavano col rumore della pioggia che cadeva a torrenti sui tetti, o col vento che portava il mormorio lontano dei flutti che battevano sulla spiaggia. Invocavano da Dio la sicurezza delle persone, doppiamente sentendo la gratitudine per ogni pericolo superato.

Qualche volta la signora de la Tour leggeva ad alta voce le commoventi storie del Vecchio e del Nuovo Testamento. Poco essi discutevano sui libri sacri: la loro cultura religiosa era tutta fatta di sentimento, come avviene alla natura: e la loro morale era tutta azione, come quella del Vangelo. Per loro, non vi erano i giorni dedicati alla gioia, e gli altri dedicati alla tristezza. Ogni giorno era per loro giorno di festa: e tutto quanto li circondava era un tempio divino, nel quale ammiravano sempre un'intelligenza infinita, onnipotente, amorosa verso gli uomini. Questa fiducia nel potere supremo li riempiva di conforto per il passato, di coraggio per il presente, di speranza per l'avvenire. Così queste donne, obbligate dalle disgrazie a ritornare alla natura, avevano sviluppato in sé e nei figliuoli quei sentimenti che la natura ci dà per impedirci di cadere nel male.

Ma, a volte, anche nell'anima più retta, scendono nubi perturbatrici; così quando una di queste buone creature pareva triste, tutte le altre si stringevano intorno a lei, e la distoglievano, più con l'affetto che coi ragionamenti, dai pensieri amari. E in questo ognuno seguiva il proprio carattere; Margherita agiva con pronta gaiezza, la signora de la Tour, con dolce senso religioso, Virginia con tenere carezze, Paolo con franca cordialità;

accorrevano anche Maria e Domingo, e ognuno, si rattristava della tristezza altrui, e le lagrime si mescolavano. Così le piante deboli si allacciano l'una all'altra, per difendersi dall'uragano.

Durante la bella stagione, tutti andavano ogni domenica a messa, nella chiesa delle *Pampelimose*, quella di cui vedete il campanile laggiù, in pianura. I ricchi, che venivano in palanchino, si affrettarono spesso a far conoscenza con le due famiglie, per invitarle a qualche gita, ma esse respinsero sempre ogni invito, con rispettosa sincerità: persuase, del resto, che i potenti cercano i deboli solo per circondarsi di persone compiacenti: persuase che non si può essere compiacenti senza adulare le buone o cattive passioni degli altri. Evitavano poi ogni familiarità con le persone di più bassa condizione, sapendole gelose, maldicenti, volgari. Naturalmente, le due famiglie furono credute da alcuni timide, da altri superbe: ma alla loro condotta piena di riserbo si univano tali prove di cortesia, specialmente verso gli infelici, che un po' alla volta, oltre alla fiducia dei poveri, si conquistarono il rispetto dei ricchi.

Dopo la messa, c'era bisogno tante volte di dedicarsi a una buona azione: una persona addolorata veniva a chiedere consigli, un bambino pregava le buone signore di fare una visita alla madre ammalata. Esse portavano sempre qualche ricetta per le malattie comuni a quella povera gente: e vi aggiungevano la grazia dei modi, che rende tanto preziosi certi piccoli servigi. Riuscivano soprattutto a sollevare i mali dell'anima, così intollerabili nella solitudine e nelle sofferenze fisiche. La signora de la Tour parlava con tanto abbandono di Dio, che il malato, ascoltando, lo credeva presente. Spesso Virginia ritornava da quelle visite con gli occhi bagnati di lagrime, ma col cuore pieno di gioia: perché aveva potuto fare il bene. Ella stessa aveva preparato le medicine, le aveva date ai malati con grazia ineffabile. Dopo queste visite di carità, le signore si spingevano qualche volta, per la valle della *Montagna Lunga*, fino a casa mia, dove le attendevo per il desinare sulle rive del piccolo fiume. Mi procuravo per queste occasioni qualche bottiglia di vino vecchio, allo scopo di rallegrare il nostro pasto indiano con un gradevole prodotto europeo. A volte ci si ritrovava in riva al mare, alla foce di qualche altro dei piccoli fiumi che sono qui, veramente, una specie

di grandi ruscelli. Portavamo da casa le provviste vegetali, da unire a quelle che ci offriva abbondantemente il mare. Pescavamo cefali, polipi, triglie, locuste, gamberelli marini, granchi, ricci, ostriche e conchiglie di ogni specie. I luoghi più orridi a vedersi, ci procurano spesso il piacere più tranquillo. Qualche volta, seduti su una roccia all'ombra d'un albero, vedevamo le onde che venivano ad infrangersi sotto i nostri piedi con tremendo fragore. Paolo, che nuotava come un pesce, avanzava qualche volta sulla scogliera, incontro all'ondata, ma al suo avvicinarsi fuggiva subito sulla riva, mentre le grandi volute lo inseguivano, spumeggianti e muggenti. Si udivano allora le acute grida di Virginia, impaurita da simili giochi.

I nostri pasti erano seguiti dai canti e dai balli dei due ragazzi. Virginia cantava la gioia della vita campestre e le sventure della gente di mare che l'avarizia spinge a navigare su un elemento furioso, lontano dal buon lavoro della terra che dona in pace tanti beni. Qualche volta, secondo l'uso dei negri, ella eseguiva con Paolo una pantomima. La pantomima è il primo linguaggio dell'uomo, ed è conosciuta in tutti i paesi. È così naturale ed espressiva, che i figliuoli dei bianchi non tardano ad impararla da quelli dei negri. Ricordando le letture materne, e le storie che l'avevano commossa di più, Virginia esprimeva gli avvenimenti principali con grande ingenuità. Oppure, al suono del tam-tam di Domingo, appariva sul prato reggendo una brocca sulla testa: andava, con timidezza, verso la vicina sorgente per attingere acqua: Domingo e Maria, che rappresentavano i pastori di Madian, le impedivano di avvicinarsi, e fingevano di respingerla. Paolo correva in suo aiuto, metteva in fuga i pastori, riempiva la brocca di Virginia, e gliela posava sul capo, insieme con una corona di rossi fiori di pervinca che facevano risaltare la bianchezza della sua carnagione. Io, allora, unendomi a quei giochi, rappresentavo la parte di Raguele, e accordavo a Paolo la mano di mia figlia Sefora.

Un'altra volta Virginia rappresentava l'infelice Rut, che ritorna vedova e povera al suo paese, e vi si trova come una straniera, dopo la lunga assenza. Domingo e Maria erano i mietitori. Virginia fingeva di raccogliere qua e là, sui loro passi, qualche spiga di grano. Paolo

la interrogava, con la gravità d'un patriarca: ed ella rispondeva tremando. E ben presto, mosso a pietà, egli offriva un ricovero all'innocenza e alla sventura: riempiva il grembiale di Virginia con provviste d'ogni sorta, e conduceva la fanciulla davanti a noi, gli anziani della città, dichiarando che la prendeva in moglie, nonostante la sua povertà. A questa scena, la signora de la Tour ricordava l'abbandono dei parenti, la sua vedovanza, la buona accoglienza di Margherita: e pensando alla speranza di un felice matrimonio tra quei due figlioli, non poteva trattenere il pianto: e così il ricordo del male e del bene faceva versare a tutti lagrime di dolore e di gioia.

Questi drammi erano rappresentati con tanta verità, che ci si credeva trasportati ai campi di Siria e di Palestina. Non mancavano gli addobbi, l'illuminazione, l'orchestra; la scena si svolgeva, di solito, al crocicchio di una foresta, e i sentieri intorno formavano belle arcate di fogliame. Noi sedevamo al centro, al riparo dal caldo per tutto il giorno: ma quando il sole tramontava, i suoi raggi, interrotti dai tronchi degli alberi, penetravano nell'ombra in lunghe strisce luminose di magnifico effetto: talvolta l'intero disco appariva in fondo a un sentiero e lo faceva tutto splendente. Nel fogliame, rischiarato da quei raggi color zafferano, si accendevano i topazi e gli smeraldi. I tronchi bruni e muscosi diventavano colonne di bronzo antico: e gli uccelli, già raccolti in silenzio nel folto per passarvi la notte, salutavano insieme, con mille canzoni, l'astro del giorno, stupiti alla vista d'una seconda aurora.

Spesso, durante una di queste feste campestri, ci sorprendeva la notte; ma la finezza e la mitezza dell'aria ci permettevano di dormire sotto una capanna improvvisata nel bosco, senza alcun timore dei ladri, né vicini né lontani. Al mattino, ciascuno ritornava a casa, e la ritrovava come l'aveva lasciata. Allora, in quest'isola priva di commerci, vi era perfetta buona fede e semplicità, così che le porte di molte abitazioni non si chiudevano mai a chiave, e molti creoli si stupivano alla vista d'una serratura.

Ma certi giorni durante l'anno erano particolarmente lieti per i due ragazzi: le feste delle loro madri. Alla vigilia, Virginia non mancava di impastare e cuocere alcune focacce di farina di frumento, e le mandava a

certe povere famiglie di bianchi, nati nell'isola, che non avevano mai mangiato il pane europeo: queste famiglie, senza aiuto dai negri, eran costrette a vivere di manioca nei boschi, e non avevano, per sopportare la miseria, né la stupidità che accompagna la schiavitù, né il coraggio che viene dall'educazione.

Altro dono Virginia non poteva fare: ma alle focacce univa la grazia dei modi che dava pregio all'offerta. Paolo era incaricato di portarle alle famiglie, che promettevano di venir a passare il giorno seguente con la signora de la Tour e Margherita. E così si vedeva giungere una madre di famiglia con due o tre figlie gialle, magre, e così timide che non osavano alzare gli occhi. Virginia le aiutava a vincere la timidezza, offriva loro dei rinfreschi, facendone notare certe speciali qualità che dovevano renderli più gradevoli: un liquore, per esempio, era stato preparato da Margherita, un altro dalla mamma; suo fratello stesso aveva raccolto questa frutta sulla cima di un albero. Induceva Paolo a far ballare quelle figliuole. Non le lasciava finché non le parevano abbastanza liete e soddisfatte; voleva che godessero in parte la gioia della sua famiglia. Diceva: «Non si fa la propria felicità, se non occupandosi di quella degli altri». Sollecitava poi le visitatrici a portare con sé ciò che avevano gustato di più: e le obbligava ad accettare i doni, senza umiliarle, solo col pretesto della novità d'una cosa speciale.

Se le pareva che i loro abiti fossero stracciati, otteneva dalla madre il permesso di sceglierne qualcuno tra i suoi, e incaricava Paolo di andare a deporli, di nascosto, sulla soglia di quelle povere capanne. Così faceva il bene sull'esempio della Divinità, che rivela solo il beneficio, nascondendo il benefattore.

Voi, europei, che sin dall'infanzia avete lo spirito pieno di pregiudizi contrari alla felicità, voi non potete rendervi conto della luce e del piacere che la natura può dare. La nostra anima, chiusa in una meschina cerchia di conoscenze umane, tocca facilmente il limite dei falsi piaceri: ma la natura e il cuore hanno ricchezza inesauribile. Paolo e Virginia non avevano né orologi, né calendari, né libri che parlassero di filosofia, di cronologia e di storia. I periodi della loro vita si regolavano su quelli della natura. Conoscevano le ore della giornata guardando l'ombra degli alberi: distinguevano le stagioni dai

loro fiori o dai loro frutti: e calcolavano gli anni dal numero dei raccolti. Quante dolci immagini abbellivano le loro conversazioni!

— È ora di desinare, — diceva Virginia. — I banani hanno l'ombra ai piedi.

Oppure:

— La notte viene, i tamarindi chiudono le foglie.

— Quando verrai? — chiedevano le sue amiche del vicinato.

— Al tempo delle canne da zucchero, — rispondeva Virginia.

— La tua visita, — aggiungevano le fanciulle, — sarà così più dolcemente gradita.

Quando le chiedevano l'età sua e quella di Paolo, rispondeva:

— L'età di mio fratello è quella del cocco più alto presso alla fontana: e io ho l'età del più basso. Da quando sono al mondo, le mangifere hanno dato per dodici volte i loro frutti, e gli aranci son fioriti ventiquattro volte.

Pareva che la loro vita, come quella dei fauni e delle driadi, fosse intimamente unita a quella degli alberi. E la vita delle loro madri era la sola epoca storica che conoscevano; e altra cronologia non sapevano all'infuori di quella dei loro frutteti; altra filosofia all'infuori di quella che insegna a beneficare tutti, e a rassegnarsi alla volontà di Dio.

E in fondo, che bisogno avevano quei ragazzi d'essere ricchi e sapienti come possiamo essere noi? L'ignoranza e le necessità stesse formavano e aumentavano la loro felicità. Non passava giorno senza che si offrissero qualche aiuto o si comunicassero qualche dottrina: sì, dottrina: e ci fosse pure stato qualche errore, l'uomo puro non teme errori pericolosi. Così crescevano questi due figli della natura. Nessun pensiero triste aveva solcato le loro fronti, nessuna intemperanza aveva corrotto il loro sangue: nessuna trista passione aveva guastato il loro cuore: l'amore, l'innocenza, la pietà sviluppavano ogni giorno la bellezza della loro anima, espressa nella grazia ineffabile del volto, degli atteggiamenti, dei gesti. Erano al mattino della vita, e ne avevano tutta la freschezza: così apparvero, nel giardino dell'Eden, i nostri progenitori, quando uscirono dalle mani di Dio, e si videro, e si avvicinarono, e si parlarono da principio

come fratello e sorella: Virginia, dolce, modesta, fiduciosa come Eva: Paolo, simile ad Adamo, con l'aspetto d'un uomo e l'anima d'un bambino.

Egli mi raccontò mille volte, di averle detto spesso, al ritorno dai suoi lavori:

— Quando sono stanco, la tua vista mi riposa. Quando sto sulla montagna, e ti vedo in fondo alla valle, mi apparisci in mezzo ai frutteti come un bocciuolo di rosa. La pernice che corre verso i suoi piccini è meno snella e meno leggera di te, quando cammini verso la casa delle nostre madri. E anche se ti ho perduta di vista tra gli alberi, non ho bisogno di vederti per ritrovarti: qualcosa di te, che non so dire, rimane per me nell'aria ove passi, sull'erba ove siedi. Quando mi avvicino a te, il tuo incanto mi prende. L'azzurro dei tuoi occhi vince l'azzurro del cielo, il canto dei bengalini non è così dolce come il suono della tua voce. Solo se ti tocco con la punta d'un dito, tutto il mio corpo freme di piacere. Ricordi il giorno in cui passammo attraverso ai sassi rotolanti del fiume delle *Tre Mammelle*? Giungendo alla riva ero già molto stanco; ma appena ti sentii sulle mie spalle, mi sembrò d'aver le ali, come un uccello. Dimmi il segreto del tuo incanto! È nella tua intelligenza? ma allora le nostre madri ne hanno di più di noi due! È nelle tue carezze? ma le madri mi abbracciano più spesso di te! Forse è nella tua bontà. Non dimenticherò mai che tu hai camminato scalza fino al *Fiume Nero*. Mia diletta, prendi questo ramo fiorito di limone che ho colto per te nella foresta: di notte, lo metterai presso il tuo letto. Mangia questo favo di miele: l'ho preso per te sull'alto d'una roccia. Ma prima riposati sul mio petto, e non mi sentirò più stanco.

E Virginia rispondeva:

— Fratello mio, i raggi del sole al mattino, sulla sommità delle rocce, non mi dànno certo la gioia che mi dà la tua presenza. Amo tanto mia madre, e così la tua: ma le amo di più quando ti chiamano figliuolo. E, se ti accarezzano, provo più gioia di quando mi accarezzano. Tu mi chiedi perché mi ami: ma tutte le creature cresciute insieme naturalmente si amano! Guarda i nostri uccelli: cresciuti nello stesso nido, si amano come noi, sono sempre insieme come noi. Senti come si chiamano e si rispondono da un albero all'altro! Così quando l'eco mi porta le canzoni del tuo flauto, dall'alto

della montagna, io ne ripeto le parole dal fondo di questa valle. Tu mi sei caro specialmente dal giorno in cui volevi batterti per me col padrone della povera schiava. Da allora mi sono detta spesso: « Ah, mio fratello è buono: senza di lui sarei morta di spavento ». Prego Dio ogni giorno per mia madre, per la tua, per te, per i nostri poveri servi: ma, quando pronuncio il tuo nome, mi pare che il mio fervore aumenti. Chiedo così caldamente a Dio che ti eviti ogni male! Perché vai così lontano e così in alto a cercarmi frutta e fiori? Ne abbiamo tanti in giardino! Come sei stanco! Sei tutto sudato.

E la fanciulla gli asciugava il sudore col fazzolettino bianco, e lo baciava.

Tuttavia, da qualche tempo, Virginia si sentiva tormentata da un male ignoto. I suoi begli occhi azzurri si striavano di nero; il suo colorito impallidiva; un languore generale opprimeva il suo corpo. La serenità aveva lasciato la sua fronte, e il sorriso le sue labbra. D'improvviso appariva allegra, senza una causa, oppure triste. Abbandonava i suoi giochi innocenti, i suoi dolci lavori, la compagnia della sua cara famiglia. Errava pei luoghi più solitari, in cerca di riposo, ma senza riuscire a trovarlo. Qualche volta, correva gaiamente incontro a Paolo: poi ad un tratto, prima di parlargli, era assalita da un improvviso turbamento; arrossiva, lo guardava negli occhi. Paolo le diceva:

— Le rocce son coperte di verde: i nostri uccelli cantano quando ti vedono, tutto è lieto intorno a te: tu sola sei triste.

E cercava di darle animo abbracciandola; ma ella volgeva il capo, e fuggiva, tutta tremante, verso la madre. La povera creatura si sentiva turbata da quelle carezze. Paolo non capiva nulla di queste stranezze, che gli parevano insoliti capricci.

Un male non viene mai solo.

Una di quelle estati, che recano ogni tanto la desolazione nei paesi tropicali, giunse fin qui portando la rovina. Si era alla fine di dicembre, quando il sole al capricorno brucia per tre settimane l'Ile-de-France col suo fuoco verticale. Il vento di sud-est, che dura quasi tutto l'anno, non soffiava più. Turbini di polvere si sollevavano sulle strade e rimanevano sospesi in aria. La terra si spaccava qua e là; l'erba era bruciata; esala-

zioni calde uscivano dai fianchi delle montagne, e quasi tutti i ruscelli erano asciugati. Neppure una nube veniva dal mare. Ma, durante il giorno, vapori rossastri salivano dalle pianure, e si fermavano sul tramonto, come fiamme d'un incendio. La notte stessa non portava refrigerio all'atmosfera infocata. Il disco rosso della luna saliva sull'orizzonte nebbioso, di una sconfinata grandezza. Le greggi, abbattute lungo i fianchi delle colline, aspiravano l'aria, il collo teso verso il cielo; e dei loro tristi gemiti risuonavano le valli. Il cafro stesso, che le guidava, si coricava per terra cercando un po' di frescura: ma il sole era cocente da per tutto; e nell'aria soffocante risuonava il ronzio degli insetti, che tentavano dissetarsi col sangue degli uomini e degli animali.

In una di queste notti ardenti, Virginia sente, raddoppiati, i sintomi del suo male. Si alza a sedere: si ricorica, e non trova sonno o riposo in alcuna posizione. S'incammina, al lume di luna, verso la sua fontana. Ne vede la sorgente, che pur nella siccità, disegna fili d'argento sui fianchi scuri della roccia. S'immerge nel bacino. Da principio la frescura le rianima i sensi, e mille ricordi soavi le vengono alla memoria. Ricorda l'infanzia, quando sua madre e Margherita si divertivano ad immergerla nell'acqua insieme con Paolo. Più tardi Paolo, riserbando a lei sola quel bagno, lo aveva approfondito, coprendone il fondo di sabbia, e aveva seminato sui margini erbe aromatiche. Intravede nell'acqua, sulle braccia nude e sul seno, i riflessi dei palmizi piantati alla nascita sua e di Paolo: li vede intrecciare i verdi rami e i giovani frutti. Pensa all'amicizia di Paolo, più dolce d'ogni profumo, più pura di ogni acqua di fonte, più forte dei palmizi riuniti: e sospira. Pensa alla notte, alla solitudine: e un fuoco struggente l'afferra.

Esce dall'acqua, spaventata da quelle ombre pericolose, dall'acqua stessa più bruciante del sole tropicale. Corre dalla madre a cercare una difesa contro se stessa. Spesso, decisa a confidarle la sua pena, le aveva tenute strette le mani nelle sue: spesso era stata per pronunciare il nome di Paolo, ma il cuore oppresso le aveva tolta la parola; posando la testa sul seno materno, non aveva potuto che piangere.

La signora de la Tour comprendeva benissimo la causa di quel male, ma non osava parlarne a Virginia.

— Figliuola mia, — le diceva, — rivolgiti a Dio che

dispone della salute e della vita. Oggi egli ti manda una prova e domani ti ricompenserà. Pensa che noi siamo sulla terra soltanto per esercitare la virtù.

Intanto il caldo eccessivo riuscì a sollevare dall'oceano densi vapori, che coprirono l'isola come un enorme parasole. Si raccoglievano intorno alle cime delle montagne, dalle quali uscivano ogni tanto lunghe strisce di fuoco. Poco dopo, un orribile fragore di tuoni risuonò nei boschi, nelle pianure, nelle valli: cominciarono a cadere piogge spaventevoli, simili a cateratte. Lungo i fianchi di questa montagna irruppero torrenti, il fondo di questo bacino era diventato un mare, con una piccola isola, l'altipiano sul quale sorgevano le capanne; e l'ingresso di questa valle era come una conca di dove uscivano in disordine terra, alberi, e rocce.

Tutta la famiglia, tremante di paura, pregava Dio nella capanna della signora de la Tour, sotto il tetto che scricchiolava orribilmente all'urto dei venti. Benché la porta e le imposte fossero accuratamente chiuse, il bagliore vivo e frequente dei lampi, che appariva attraverso le commessure del legno, permetteva di distinguere ogni oggetto. Paolo, seguito da Domingo, andava senza paura, nonostante l'uragano, da una capanna all'altra, qui rinforzando una parete con un puntello, là mettendo un piuolo; non rientrava che per consolare i suoi cari, con la speranza nel prossimo bel tempo. Verso sera, infatti, la pioggia cessò, il vento alisèo di sud-est riprese il suo corso ordinario, le nubi della tempesta furono gettate verso nord-ovest, e il sole al tramonto apparve sull'orizzonte.

Il primo desiderio di Virginia fu di rivedere il suo caro rifugio. Paolo si avvicinò a lei timidamente, e le offrì il braccio per aiutarla a camminare. Ella accettò sorridendo, e tutti e due uscirono dalla capanna. L'aria era fresca, limpidamente sonora. Vapori bianchi salivano dalle montagne, solcate qua e là dalla schiuma dei torrenti che sgorgavano da ogni parte. Il giardino era devastato, tutto buche e fosse scavate dall'acqua; moltissimi alberi da frutta avevano le radici per aria: grossi mucchi di sabbia coprivano le bordure di prato, e avevano riempito anche il bagno di Virginia. Solo le due piante di cocco erano in piedi, e ben verdi. Ma intorno erano spariti i pergolati, l'erba fine, gli uccelli, salvo qualche bengalino, volato sulla punta delle rocce

vicine, piangente con mesto canto la perdita dei piccini.
Davanti a quella rovina, Virginia disse a Paolo:
— Tu avevi portato qui gli uccelli, e l'uragano li ha uccisi. Avevi piantato questo giardino, ed eccolo distrutto. Tutto finisce sulla terra: solo il cielo non muta.
— Perché, — rispose Paolo, — perché non posso darti un po' di cielo! Ma non posseggo nulla, nemmeno sulla terra.
Virginia riprese, arrossendo:
— Tu possiedi il ritratto di san Paolo.
Udite queste parole, il giovinetto corse a cercare il ritratto nella capanna della madre. Era una piccola miniatura, raffigurante Paolo l'eremita, al quale Margherita era molto divota. Aveva portato il ritrattino al collo, quando era ragazza: poi, divenuta madre, l'aveva donato al figliuolo. Abbandonata da tutti, e incinta, ella contemplava a lungo l'immagine del beato solitario: e il piccino era nato rassomigliandogli un poco, così che ella si era decisa a chiamarlo Paolo, e a dargli per patrono un santo che aveva passato la sua vita lontano dagli uomini: quegli uomini che l'avevano ingannata e abbandonata.
Virginia, ricevendo il ritrattino dalle mani di Paolo, gli disse commossa:
— Fratello, lo porterò meco fin che vivrò, e non dimenticherò mai che tu m'hai dato la sola cosa che possiedi al mondo.
A queste affettuose parole, a questo insperato ritorno di confidenza e di tenerezza, Paolo volle abbracciarla; ma ella gli sfuggì, lieve come un uccello, e lo lasciò tutto smarrito e incapace di comprendere quello strano modo d'agire.
E intanto Margherita diceva alla signora de la Tour:
— Perché non li sposiamo, i nostri figliuoli? Si amano con vera passione, e mio figlio ancora non se ne accorge. Quando la natura gli avrà parlato, inutilmente li sorveglieremo: bisogna temere tutto.
La signora de la Tour rispose:
— Sono troppo giovani e troppo poveri. Quale angustia per noi, se Virginia mettesse al mondo figli disgraziati, e non avesse la forza di allevarli! Domingo è vecchio, Maria è malata: cara amica, io stessa mi sento indebolita in questi quindici anni. S'invecchia presto nei paesi caldi, ma anche più presto nel dolore. Paolo

è tutta la nostra speranza. Aspettiamo che il suo carattere si sia temprato con l'età, e che egli possa sostenerci col suo lavoro. Ora, lo sai, non abbiamo che il necessario per ogni giorno. Ma se Paolo andrà per un po' di tempo in India, il commercio gli permetterà di comperare qualche schiavo; e al suo ritorno gli daremo Virginia: perché credo che nessuno, come il tuo Paolo, può render felice la mia creatura. Ne parleremo anche al nostro vicino.

Infatti, le signore chiesero il mio consiglio, e io condivisi le loro idee:

— I mari dell'India sono belli, — dissi. — Aspettando una stagione favorevole, è un viaggio di sei settimane al massimo, e altrettante per ritornare. Riuniremo una piccola quantità di merci per Paolo: certi miei vicini gli sono molto affezionati. Basterebbe dargli del cotone greggio, inutile a noi che non abbiamo i mulini per mondarlo; poi l'ebano, così comune qui da adoperarlo per bruciare; e poi tanta resina, della quale non si fa nulla nei nostri boschi; tutto ciò, invece, si vende abbastanza bene in India.

M'incaricai di chiedere al signor de la Bourdonnais il permesso d'imbarco, e prima di tutto volli avvertire Paolo. Ma rimasi assai stupito, quando il ragazzo mi disse, con un buon senso superiore alla sua età:

— Perché volete ch'io lasci la mia famiglia, per un qualunque progetto di fortuna? Non c'è al mondo più vantaggioso commercio della coltivazione di un campo, che spesso rende il cinquanta o il cento per uno! O se mai, non possiamo portare in città il superfluo dei prodotti, senza ch'io mi debba spingere fino alle Indie? Le nostre madri mi dicono che Domingo è vecchio e mal ridotto; ma io sono giovane, e mi faccio ogni giorno più robusto. Pensate, se succedesse loro qualche incidente, durante la mia assenza, specie a Virginia che è già sofferente! Oh no, non mi deciderò mai a lasciarle!

Questa risposta mi lasciò molto perplesso: la signora de la Tour non m'aveva nascosto le condizioni di Virginia, e il desiderio ch'ella aveva di guadagnar tempo, solo qualche anno, allontanando i due giovani l'uno dall'altra. Erano motivi che non avrei osato far sospettare a Paolo.

Mentre avvenivano queste cose, un bastimento giunto dalla Francia portò alla signora de la Tour una lettera

di sua zia. La vecchia dama era stata presa dalla paura della morte, sentimento che intenerisce i cuori più duri. Era convalescente da una malattia degenerata in grave depressione, e incurabile, data l'età. Chiedeva a sua nipote di ritornare in Francia: oppure, se la sua salute non le avesse permesso di fare un viaggio così lungo, la zia voleva almeno Virginia, alla quale avrebbe dato una buona educazione, nominandola erede, dopo averle anche scelto, a corte, un fidanzato. E la zia intendeva che la sua generosità fosse ricambiata con l'obbedienza.

Questa lettera portò la costernazione nella famiglia. Domingo e Maria si misero a piangere. Paolo, immobile per lo stupore, pareva pronto a uno scoppio di collera. Virginia, gli occhi fissi sulla madre, non osava pronunciare una parola.

— Potreste mai lasciarci, ora? — chiese Margherita alla signora de la Tour.

— No, amica mia, no, figliuoli miei, non vi lascerò, — rispose la signora de la Tour. — Ho vissuto con voi, e voglio morire con voi. Solo la vostra amicizia mi ha fatto conoscere la felicità. Se la mia salute è scossa, non è che per le vecchie sofferenze. La durezza dei miei genitori, la morte del mio caro sposo, ecco ciò che ha spezzato il mio cuore. Ma dopo, in queste povere capanne, ho trovato quella consolazione con voi e quella gioia, che le ricchezze della mia famiglia non mi avrebbero mai procurato in patria.

Lagrime di gioia sgorgarono, per queste parole, da tutti gli occhi. Stringendo tra le braccia la signora de la Tour, Paolo disse:

— Neppur io vi lascerò. Non andrò in India. Lavoreremo tutti per voi, cara mamma; non vi lasceremo mai mancare nulla.

Ma, fra tutti, Virginia fu quella che dimostrò minor gioia e maggior commozione. Fu dolcemente serena, per tutto il resto del giorno; e la sua riacquistata tranquillità procurò a tutti la maggiore soddisfazione.

All'alba del giorno dopo, quando avevano terminata la consueta preghiera in comune, Domingo avvertì che un signore a cavallo, seguito da due schiavi, si avvicinava alle capanne. Era il signor de la Bourdonnais. Entrò nella capanna dove tutta la famiglia si trovava riunita a tavola. Virginia aveva appena servito, secondo

l'uso del paese, caffè e riso bollito, insieme con patate calde e banane fresche.

Servivano da piatti alcune zucche vuote divise a metà, e la biancheria da tavola era costituita da foglie di banano. Il governatore confessò anzitutto la sua sorpresa davanti alla povertà di quella casa. Poi, rivolgendosi alla signora de la Tour, le disse che, occupato negli affari d'interesse generale, doveva qualche volta trascurare gli interessi particolari: ma ella aveva, disse, molti diritti su di lui. E aggiunse:

— Lei ha a Parigi, signora, una ricca e nobile zia, che l'ha designata quale sua ereditiera, e intanto l'aspetta.

La signora de la Tour rispose che la sua salute un po' scossa le impediva di intraprendere un viaggio così lungo.

— Ma lei, — riprese il signor de la Bourdonnais, — non sarà così ingrata da togliere una simile eredità alla sua giovane e graziosa figliuola. Non le nascondo che sua zia ha interessato l'autorità per poter ottenere la nipote. Mi fu scritto a questo proposito di adoperare, se fosse necessario, il mio potere: ma io non lo adopero che per far felici gli abitanti di questa colonia, e così aspetto solo dal suo buon volere il sacrificio di qualche anno, dal quale dipende la sistemazione di sua figlia e il benessere di tutta la sua vita. Perché si viene nelle isole, se non per fare fortuna? Non è più piacevole andarla a ritrovare in patria?

Detto questo, il governatore posò sul tavolo una grossa borsa, portata da un negro, e piena di piastre. E aggiunse:

— Tutto ciò è destinato ai preparativi di viaggio della signorina, e le è mandato da sua zia.

Finì poi per rimproverare bonariamente la signora de la Tour per non essersi mai rivolta a lui nelle sue difficoltà: ma lodò il suo nobile coraggio. Paolo disse ad un tratto:

— Mia madre si è rivolta a lei, signore, ma lei l'ha accolta male.

— Ha un altro figlio, signora? — chiese il signor de la Bourdonnais.

— No, signore, — ella rispose; — è il figlio della mia amica: ma sia lui che Virginia ci sono ugualmente cari come figli di ambedue.

— Giovanotto, — disse il governatore a Paolo, — quando conoscerete il mondo, conoscerete i guai delle persone che occupano un posto importante: saprete come sia facile indurle in errore, così che esse attribuiscono spesso all'intrigo ciò che invece appartiene al merito nascosto.

Invitato dalla signora de la Tour, il signor de la Bourdonnais sedette a tavola presso di lei. Fece colazione come i creoli, con caffè mescolato a riso bollito. Fu entusiasta dell'ordine e della pulizia che aveva intorno, dell'accordo di quelle due simpatiche famiglie, e perfino dello zelo dei vecchi domestici.

— Non ci sono qui, — disse, — che mobili alla buona: ma i cuori son d'oro e i volti sereni.

Paolo, affascinato dall'affabilità del governatore, gli disse:

— Vorrei essere suo amico, perché lei è un galantuomo.

Il signor de la Bourdonnais accolse con piacere questa manifestazione di cordialità isolana; abbracciò Paolo, gli strinse la mano, l'assicurò che poteva contare sulla sua amicizia.

Dopo colazione, l'ospite prese in disparte la signora de la Tour, e le disse che c'era la possibilità di mandare sua figlia in Francia, con un bastimento prossimo alla partenza: egli avrebbe raccomandato la fanciulla a una delle passeggere, una signora sua parente: la consigliò poi a non ricusare un'immensa fortuna, per il dolore d'una separazione di pochi anni.

— Sua zia, — egli aggiunse, prima d'andarsene, — non potrà tirare avanti più di due anni: i suoi amici me l'hanno detto. Ci pensi. La fortuna non viene tutti i giorni. Si consigli con i suoi amici. Tutte le persone ragionevoli le diranno quel che io le ho detto.

La madre rispose che, non avendo altra felicità al mondo se non quella di Virginia, avrebbe permesso alla fanciulla di decidere liberamente.

Del resto, la signora de la Tour non era certo spiacente di aver trovato un'occasione per tenere separati Paolo e Virginia, che avrebbe riuniti dopo qualche tempo, formando la loro felicità. Prese da parte Virginia, e le disse:

— Bambina mia, i nostri servi sono vecchi; Paolo è tanto ragazzo; anche Margherita ha una certa età; io

sono già malata: se morissi, che avverrebbe di te, che sei povera, in mezzo a questo deserto? Nessuno potrebbe darti un vero aiuto: resteresti sola, costretta, per vivere, a lavorare sempre la terra, come una schiava. Questo pensiero mi addolora profondamente.

Virginia rispose:

— Dio ci ha imposto il lavoro: tu mi hai insegnato a lavorare, e a benedirlo ogni giorno. Finora Egli non ci ha abbandonati, e credo che non ci abbandonerà. La sua provvidenza vigila specialmente sui miseri. Me l'hai detto tante volte, mamma! Non saprei decidermi a lasciarti.

La signora de la Tour riprese, commossa:

— Non ho altro scopo che quello di renderti felice, e di vederti un giorno sposa di Paolo, che non è tuo fratello. Pensa ora che il suo bene dipende da te.

Una giovinetta innamorata crede che tutti ignorino il suo sentimento. Ella si tiene sugli occhi lo stesso velo che le copre il cuore: ma appena una mano amica lo solleva, allora, le segrete pene d'amore fuggono via come da una barriera aperta, e il dolce sfogo della confidenza succede ben presto al riserbo e al mistero di cui si circondava. Virginia, commossa per le nuove prove di bontà della madre, le parlò delle sue lotte, che avevano avuto Dio solo a testimonio; disse che vedeva l'aiuto stesso della Provvidenza, nell'aiuto di questa madre affettuosa che approvava il suo sentimento e lo guidava col saggio consiglio: disse che ora, forte del suo appoggio, era più che mai decisa a rimanerle vicina, senza inquietudine per il presente, senza timore per l'avvenire.

Vedendo che la sua confidenza aveva avuto l'effetto contrario a quello desiderato, la signora de la Tour disse:

— Figlia mia, non voglio affatto costringerti: decidi come vuoi, ma nascondi il tuo amore a Paolo. Quando il cuore d'una fanciulla è conquistato, chi l'ama non ha più niente da chiederle.

Verso sera, mentre la madre era sola con Virginia, entrò nella capanna un uomo alto, che indossava una sottana azzurra da prete: era il missionario dell'isola, il confessore della signora de la Tour e di Virginia. Lo mandava il governatore:

— Dio sia lodato, figliuole! — disse entrando. — Eccovi ricche. Potrete dare ascolto al vostro buon cuore,

e fare molto bene ai poveri. So che cosa vi ha detto il signor de la Bourdonnais, e che cosa gli avete risposto. Buona madre, la vostra salute vi obbliga a restar qui: ma voi, figliuola, non avete scusa di sorta. Bisogna obbedire alla Provvidenza e ai vostri vecchi parenti, anche se non sono giusti. È un sacrificio, ma Dio ve l'ordina. Egli si è sacrificato per noi: bisogna seguire il suo esempio, sacrificarsi per il bene della propria famiglia. Il vostro viaggio in Francia non avrà che un esito buono e lieto. Non vorrete dunque partire, mia cara signorina?

Virginia rispose tremando, con gli occhi bassi:

— Se questo è un ordine di Dio, obbedirò. Che la sua volontà sia fatta!

E pianse.

Il missionario uscì, e andò dal governatore a rendergli conto del buon esito della sua missione. Intanto venne da me Domingo, a pregarmi, da parte della signora de la Tour, di correre da lei, che voleva chiedermi consiglio circa la partenza di Virginia. Io non ero affatto d'opinione che la si lasciasse partire: ho dei principi sicuri sulla felicità umana: sono convinto che bisogna preferire i beni della natura a quelli della fortuna, sono convinto che non dobbiamo cercare fuori di noi ciò che possiamo trovare in noi. Estendo queste massime a tutto, senza eccezione. Ma nulla potevano i miei prudenti consigli contro il miraggio d'una fortuna; nulla poteva la mia fede nella natura, contro i pregiudizi del mondo e contro un'autorità che era sacra alla signora de la Tour. Ella aveva chiesto il mio parere per pura cortesia, ma era già decisa, dopo la visita del suo confessore. Margherita, che avrebbe potuto sperare dalla fortuna di Virginia ogni fortuna per suo figlio, si era opposta energicamente, da principio, a quella partenza: ma ora non fece obiezioni. Paolo, che ignorava la decisione, si stupiva dei segreti colloqui tra la signora de la Tour e Virginia, e si abbandonava a una cupa tristezza.

— Se si nascondono a me, — diceva, — vuol dire che complottano contro di me.

Intanto, essendosi sparsa nell'isola la notizia della improvvisa fortuna, mercanti d'ogni sorta cominciarono ad arrampicarsi per quelle rocce. Così si videro, in quelle povere capanne, le più ricche stoffe dell'India: bambagine di Gudelur, fazzoletti di Paliacat e di Masuli-

patam, mussole di Dacca, rigate o a tinta unita, ricamate, trasparenti come la luce, baftà di Surat, bianchissimi, e tele indiane di tutti i colori e delle più rare, col fondo sabbiato o a ramificazioni verdi.

Si videro magnifiche stoffe di seta di Cina, lampassi traforati, damaschi d'un bianco lucente, altri d'un fresco verde di prato, altri d'un rosso abbagliante, taffettà color di rosa, raso a piene mani, e stoffe di Pechino molli come il panno, e tele di Nanchino bianche e gialle, e perfino i perizòma del Madagascar.

La signora de la Tour volle che Virginia comperasse tutto quanto le piaceva: soltanto, temendo d'essere ingannata dai mercanti, vigilò sui prezzi e sulla qualità delle merci. Virginia scelse, a sua volta, tutto ciò che le parve potesse piacere a sua madre, a Margherita, a Paolo.

— Questo, — diceva, — serve per i mobili; questo può servire a Maria e a Domingo...

Insomma, era già finito il sacco di piastre, e la fanciulla non aveva ancora pensato a quanto le occorreva, che poi si decise a togliere dai regali distribuiti.

Paolo, profondamente addolorato alla vista di quei doni che gli facevano presagire la partenza di Virginia, venne a trovarmi, qualche giorno dopo. Mi disse accorato:

— Mia sorella se ne va; sta già facendo i preparativi per il viaggio. Venga da noi, la prego. Si valga dell'influenza che ha sulle nostre madri, per impedire questa partenza.

Io l'accontentai, benché fossi persuaso che la mia insistenza sarebbe stata inutile.

Se Virginia m'era sembrata graziosa, avvolta nella tela azzurra del Bengala, con un fazzoletto rosso intorno al capo, ben diversa mi apparve, abbigliata come le signore del paese. Indossava un abito di mussola bianca, foderato di taffettà rosa. Il suo corpo alto e snello si disegnava perfettamente sotto la stoffa; i suoi capelli biondi, raccolti in due trecce, ornavano in modo mirabile la sua testa di vergine. I begli occhi azzurri erano pieni di malinconia: e il cuore, agitato dalla lotta della passione, dava una tinta accesa alle sue guance, e faceva vibrare la sua voce commossa. Pareva inconscia della propria eleganza, o quasi malcontenta: e questo dava alle sue attitudini un languore affascinante. Era

impossibile vederla o udirla senza turbarsi. La tristezza di Paolo divenne più cupa. Margherita se ne accorse con dolore; gli disse:

— Perché, figlio mio, accarezzi una speranza inutile, che rende anche più amara la rinuncia? È tempo ormai ch'io ti riveli il segreto della tua vita e della mia. La signorina de la Tour è imparentata, per parte di sua madre, a una signora ricca e nobile: tu invece non sei che il figlio d'una povera contadina: e, quel che è peggio, sei un bastardo.

Questa parola sorprese il ragazzo, che non l'aveva mai udita: ne chiese il significato alla madre, che gli rispose:

— Tu non hai padre legittimo. Quand'ero ragazza, commisi per amore una colpa di cui tu sei la conseguenza. Quella colpa ti ha privato della famiglia paterna; e il mio pentimento stesso ti tolse la famiglia materna. Povero figliuolo, io sono, al mondo, tutta la tua famiglia!

Paolo, vedendola singhiozzare, strinse la madre tra le braccia.

— Mamma mia, giacché non ho che te al mondo, ti amerò di più. Ma che segreto mi hai svelato! Capisco ora perché da due mesi la signorina de la Tour mi evita, e capisco perché si decide a partire. Ah! son sicuro che mi detesta!

Venuta l'ora del desinare, ci mettemmo a tavola: ma tutti mangiammo poco, e non parlammo affatto, turbati come eravamo da diversi sentimenti. Virginia se ne andò per la prima, e venne a sedere proprio qui. Paolo la seguì poco dopo, e sedette vicino a lei. Per qualche tempo, nessuno dei due parlò. Era una di quelle notti deliziose così comuni nei paesi tropicali, belle, d'una bellezza che il più abile pennello non saprebbe ritrarre. La luna era in mezzo al firmamento, fra veli di nubi che i suoi raggi a poco a poco penetravano e disperdevano. E a poco a poco la sua luce si spandeva sui monti dell'isola e sulle loro vette, che brillavano d'un verde argentato. Non c'era un soffio di vento. Nei boschi, in fondo alle valli, sulle rocce, si udivano piccoli gridi, dolci mormorii d'uccelli che si carezzavano nel nido, rallegrati dal chiarore della notte e dalla quiete dell'aria. L'erba era piena di ronzii d'insetti. Le stelle scintillanti si specchiavano nel mare, che era un altro cielo pieno

di tremule luci. Virginia guardava distrattamente il vasto e cupo orizzonte segnato sulla spiaggia dai fuochi rossi dei pescatori. Vide, all'ingresso del porto, una luce e un'ombra: erano il fanale e la massa nera del bastimento sul quale doveva imbarcarsi per l'Europa, e che aspettava ancorato, prossimo a spiegare le vele, la fine del periodo di calma. Allora la fanciulla si turbò e volse il capo, perché Paolo non la vedesse piangere.

La signora de la Tour, Margherita ed io, eravamo seduti a qualche passo di distanza, sotto i banani; e nel silenzio notturno udimmo distintamente il loro colloquio che io non ho dimenticato.

Paolo disse:

— Signorina, dicono che lei parte fra tre giorni. Non teme di esporsi ai pericoli del mare... lei che del mare ha tanta paura?

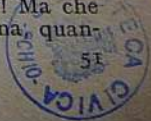
Virginia rispose:

— È necessario che obbedisca ai miei parenti, al mio dovere.

— Lei ci lascia, — riprese Paolo, — per una lontana parente che non ha mai vista!

— Ahimè! — disse Virginia, — io volevo restar qui tutta la vita: mia madre non l'ha voluto. E il mio confessore m'ha detto che Dio vuole la mia partenza; che la vita è una prova... Oh, è una prova ben dura!

— Tante ragioni, — riprese Paolo, — l'hanno decisa a partire, e non ne ha saputo trovare nemmeno una che potesse trattenerla! Eppure, altre ancora ve ne sono, e lei non me le dice. La ricchezza ha un gran fascino. In un nuovo mondo, lei troverà presto la persona a cui dare il nome di fratello che non dà più a me. E lo sceglierà, questo fratello, degno di lei per alta nascita e per ricchezza, tutte cose che io non posso offrirle. Ma dove vuole andare, per essere più felice? In che terra approderà che le sia più cara di quella dove è nata? Dove troverà una compagnia più dolce di quella delle persone che l'amano? Come vivrà, senza le carezze materne, alle quali lei è così abituata? E che sarà di sua madre, già in età, quando non la vedrà più accanto a sé, a tavola, in casa e a passeggio, quando si sosteneva al suo braccio? Che sarà di mia madre che l'ama ugualmente? Che dirò loro, io, quando le vedrò piangere per la sua assenza? Crudele! e non le parlo di me! Ma che sarà di me, quando non la ritroverò ogni mattina, quan-

do verrà la notte senza che ci possiamo tutti riunire? quando guarderò i due palmizi piantati alla nostra nascita, testimoni per tanto tempo della nostra amicizia? Poiché segui un nuovo destino, e abbandoni per altri paesi il tuo paese natio, e cerchi altri beni invece di quelli che ti avrebbe dato il mio lavoro, lascia almeno che io t'accompagni! Ti rassicurerò nelle tempeste che anche a terra ti fanno tanta paura. Poserai la tua testa sul mio petto, ed io riscalderò il tuo cuore sul mio cuore; e in Francia, dove vai a cercare fortuna e splendore, io ti servirò come uno schiavo. Sarò felice della tua gioia, nei palazzi dove ti vedrò servita e adorata: e sarò ancora abbastanza ricco e nobile per farti il massimo dei sacrifici, morendo ai tuoi piedi.

I singhiozzi soffocarono la voce di Paolo: allora udimmo quella di Virginia, interrotta da sospiri.

— È per te che parto... per te che ho visto curvo tutti i giorni nel lavoro per il sostegno di due povere famiglie. Se ho accettato di diventare ricca, è per renderti mille volte il bene che ci hai fatto. C'è forse una ricchezza degna della tua amicizia? E che mi dici, tu, delle tue origini? Oh, se ancora potessi scegliermi un fratello, non sceglierei altri che te. Paolo, Paolo, mi sei ben più caro d'un fratello! Quanto mi è costato respingerti! Volevo che tu mi aiutassi a dividermi da me stessa, fino a che il Cielo non potesse benedire la nostra unione. E adesso, o rimango o parto, o vivo o muoio: fa di me quello che vuoi. Sono una sciagurata, e ho potuto resistere alle tue carezze; ma non posso sopportare il tuo dolore!

A queste parole, Paolo la prese tra le braccia, se la tenne stretta al cuore, e gridò con voce terribile:

— Parto con lei, nulla potrà staccarmi da lei.

Corremmo tutti da lui. E la signora de la Tour gli disse:

— Se ci lasci, figliuolo, che cosa sarà di noi?

Egli ripeté, tremando, questa parola:

— Figliuolo... figliuolo... Tu, mamma! tu che dividi il fratello dalla sorella! Tutti e due abbiamo succhiato il tuo latte; tutti e due, cresciuti sulle tue ginocchia, abbiamo imparato da te a volerci bene, e ce lo siamo detto mille volte; e ora tu me la togli! La mandi in Europa, in quel barbaro paese che ti ha negato un ricovero, in casa di quei parenti crudeli che ti hanno abbando-

nata! Tu mi dirai: « Non hai diritti su di lei, non è tua sorella ». Ma è tutto per me! La mia ricchezza, la mia famiglia, la mia nobiltà, tutto il mio bene! Non ne conosco altri. Abbiamo avuto la stessa casa, la stessa culla: avremo la stessa tomba. Se parte, bisogna che la segua. Il governatore me lo impedirà. Ma potrà impedirmi di gettarmi in mare? La seguirò a nuoto. Il mare non mi sarà più funesto della terra. Non potendo vivere qui vicino a lei, almeno morrò sotto i suoi occhi, lontano da te, madre cattiva, crudele, senza pietà! Vorrei che il mare, al quale l'abbandoni, non te la rendesse più! Vorrei che le onde, riportandoti il mio corpo, lo facessero rotolare col suo tra i sassi della riva; così che tu avessi eterno dolore per la perdita dei tuoi due figli!

Presi Paolo tra le mie braccia, vedendo che la disperazione lo rendeva folle. I suoi occhi sfavillavano, il sudore scendeva a grosse gocce lungo il suo viso in fiamme: sentivo i suoi ginocchi tremare, sentivo il suo cuore battere con colpi raddoppiati, nel petto ardente.

Virginia, tutta spaventata, gli disse:

— Amico mio, se è possibile ch'io resti, prometto di non vivere che per te: lo prometto in nome delle nostre gioie infantili, delle nostre sofferenze, di tutto quanto deve legare due infelici: e prometto, se parto, di tornare un giorno per esser tua. Ne prendo a testimoni voi tutti, che avete avuto cura della mia infanzia, che decidete della mia vita, e che vedete le mie lagrime. Lo giuro per questo cielo che m'ode, per questo mare che dovrò attraversare, per l'aria che respiro, e che non ho mai offuscata con una menzogna.

Come al sole si scioglie e precipita il masso di ghiaccio dalle cime dell'Appennino, così cadde la violenta collera del giovine alla voce della fanciulla amata. La testa orgogliosa si abbassò, e un torrente di lagrime cominciò a scorrere dai suoi occhi. Sua madre piangeva con lui, lo teneva stretto a sé, e non poteva parlare. La signora de la Tour, eccitatissima, mi disse:

— Non ne posso più, la mia anima è straziata. Questo sciagurato viaggio non si farà. Amico mio, cerchi di condurre con lei questo figliuolo. Da otto giorni qui nessuno ha dormito.

Dissi a Paolo:

— Caro ragazzo, tua sorella resterà. Domani parleremo al governatore: lascia che la tua famiglia riposi,

e vieni a passar la notte a casa mia. È tardi, è già mezzanotte: la croce del Sud è alta sull'orizzonte.
Si lasciò condur via senza dir nulla, e, dopo una notte agitatissima, si alzò all'alba, e tornò a casa sua.

Ma che bisogno c'è, signore, di proseguire questo racconto? La vita umana ha solo una parte che si può conoscere con piacere. Come avviene al globo sul quale giriamo, il nostro rapido giro non dura che un giorno: e una parte di questo giorno può ricevere la luce solo quando l'altra è immersa nelle tenebre.

— Padre mio, — gli dissi, — la prego, finisca questo racconto iniziato in modo così commovente. Le immagini della felicità sono attraenti, ma benefiche sono quelle del dolore. Mi dica, la prego, che avvenne all'infelice Paolo.

La prima persona che vide Paolo ritornando a casa, fu Maria: la negra, ritta sopra una roccia, guardava il mare. Egli le gridò da lontano: « Dov'è Virginia? ». Maria volse la testa, lo guardò, e pianse.

Paolo, fuori di sé, tornò indietro, e corse al porto. Seppe che Virginia si era imbarcata all'alba, che il bastimento aveva subito spiegate le vele, che ormai non lo si vedeva più. Tornò a casa e non disse parola ad alcuno.

Benché questo cerchio di rocce sembri dietro a noi quasi perpendicolare, questi altipiani verdi sono come tanti gradini per mezzo dei quali si arriva, servendosi di qualche difficile sentiero, fino alla base di quel cono di roccia inclinato e inaccessibile, chiamato *Pollice*. Là c'è una spianata densa di grandi alberi, ma così alta e ripida, che pare una foresta nell'aria, circondata da spaventosi precipizi. Le nubi, attirate di continuo sulla sommità del *Pollice*, vi alimentano parecchi ruscelli, i quali precipitano a una tale profondità nella valle situata dietro questo monte, che dall'alto non si ode affatto il rumore della loro caduta. Di lassù si vede gran parte dell'isola, e le montagne con le loro vette, tra cui *Pieter-Booth* e le *Tre Mammelle*, con le foreste delle loro valli: poi il mare, e l'isola di *Borbone*, là, a quaranta leghe verso occidente. Da quella altezza, Paolo scorse il bastimento che portava via Virginia. Lo vide a più di dieci leghe al largo, come un punto nero in mezzo all'oceano. Restò a guardarlo per molte ore: era già scom-

parso, e credeva di vederlo ancora: quando s'accorse che era perduto nei vapori dell'orizzonte, sedette in quel luogo selvaggio, sempre battuto dai venti che vi agitano incessantemente le cime degli alberi. Il loro sordo muggito somiglia a un lontano fragore d'organi, e ispira una profonda malinconia. Là trovai Paolo, la testa appoggiata contro la roccia, gli occhi fissi a terra. Stavo dietro a lui fin dall'alba; con molta fatica lo decisi a discendere, a ritornare in famiglia. Riuscii a ricondurlo a casa: rivedendo la signora de la Tour, la rimproverò amaramente dell'inganno.

— Ma il governatore, — ella spiegò, — seguito da una parte del suo stato maggiore e dal missionario, è venuto a prendere Virginia con la portantina, dicendo che, essendosi levato il vento alle tre del mattino, il bastimento poteva spiegare le vele: e nonostante le lagrime e le proteste di tutti, quei signori, gridando che era per il bene di tutti, hanno portato via la fanciulla quasi svenuta.

— Almeno, — disse Paolo, — sarei ora tranquillo, se avessi potuto salutarla. Le avrei detto: « Virginia, prima di lasciarmi per sempre, dimmi che mi perdoni, se nel tempo che abbiamo passato insieme ho potuto in qualche modo offenderti ». Le avrei detto: « Giacché è destino che non ti riveda mai più, addio, mia cara Virginia, addio! Vivi felice, lontana da me! »

E, vedendo che sua madre e la signora de la Tour piangevano, il ragazzo disse:

— Cercate altri, non me, che asciughi le vostre lagrime!

Poi si allontanò gemendo, e cominciò ad errare qua e là. Passava per tutti i luoghi che erano stati cari a Virginia. Diceva alle capre e ai loro piccoli che lo seguivano belando:

— Che cosa mi chiedete? Non rivedrete più, con me, colei che vi dava da mangiare nella sua mano.

Giunse al *Riposo di Virginia*; vedendo gli uccelli che svolazzavano intorno, esclamò:

— Poveri uccelli, non volerete più verso di lei che vi porgeva il cibo!

E vedendo Fedele che annusava qua e là, camminandogli davanti e cercando qualcosa, disse con un sospiro:

— Oh, non la ritroverai mai più!

Andò poi a sedere sulla roccia, dove erano stati in-

sieme a parlare, la sera avanti: guardando il mare sul quale era scomparso il bastimento che l'aveva portata via, pianse dirottamente.

Intanto noi lo seguivamo passo passo, temendo conseguenze funeste dall'agitazione del suo animo. Sua madre e la signora de la Tour lo pregavano, con le più tenere parole, di non aumentare il loro dolore con la sua disperazione. Infine la signora de la Tour riuscì a calmarlo, dandogli i nomi capaci di risvegliare in lui qualche speranza. Lo amava il suo caro figlio, il suo caro genero, colui al quale destinava sua figlia. Lo convinse a rientrare in casa, e a prendere un po' di cibo. Egli sedette a tavola con noi, accanto al posto vuoto di Virginia: e a lei, come se fosse stata ancora là, rivolgeva la parola, offrendole i cibi che sapeva esserle più graditi: ma, accorgendosi del suo errore, scoppiava in lagrime. Durante i giorni seguenti, raccolse tutto ciò che la fanciulla adoperava di solito: gli ultimi mazzolini di fiori, una sua tazza di cocco: e li baciava e li stringeva al seno, come se quei resti dell'amica fossero le cose più preziose del mondo: l'ambra non esala profumo così dolce come gli oggetti toccati dalla persona amata. Infine, vedendo che le sue pene accrescevano quelle delle due madri, e che i bisogni della famiglia esigevano un lavoro continuo, si mise a riordinare il giardino con l'aiuto di Domingo.

Ben presto quel ragazzo, che prima era indifferente come un creolo a tutto ciò che avveniva nel mondo, mi pregò d'insegnargli a leggere e a scrivere, per poter avviare corrispondenza con Virginia. In seguito volle imparare la geografia per farsi un'idea del paese in cui la fanciulla sarebbe sbarcata: e poi la storia, per conoscere i costumi della società in cui doveva vivere. Così si era perfezionato nell'agricoltura, nell'arte di coltivare con grazia il terreno più selvaggio; e tutto ciò per amore. Senza dubbio, gli uomini debbono la maggior parte delle scienze e delle arti alle gioie che promette la passione d'amore, e dalle sue rinunce è nata la filosofia, che ci insegna a consolarci di tutto. Così la natura, che ha fatto dell'amore il legame delle creature, ne ha fatto pure la forza motrice della società, e ispiratore di sapere e di piacere.

Non piacque troppo, a Paolo, lo studio della geografia, che invece di descrivere la natura d'ogni paese, par-

la delle sue divisioni politiche. E neppure l'interessava la storia, specialmente la storia moderna. Non ci vedeva che mali periodicamente e universalmente incombenti, dei quali però non riusciva a scoprire le cause: guerre senza motivo e senza scopo; intrighi oscuri da per tutto; nazioni senza carattere, prìncipi senza umanità. Preferiva la lettura dei romanzi, che, parlando dei sentimenti e delle passioni degli uomini, gli presentavano, a volte, situazioni simili alla sua. Nessun libro gli piacque quanto il *Telemaco* [1], coi suoi quadri di vita campestre e di passioni del cuore umano. Leggeva ciò che gli piaceva di più alla madre e alla signora de la Tour: allora, commosso dai teneri ricordi, lasciava che la sua voce si spegnesse, che le lagrime sgorgassero. Gli pareva che Virginia avesse la nobiltà e la saggezza di Antiope, con le sventure e la tenerezza di Eucari. D'altra parte, egli rimase tutto turbato leggendo i nostri romanzi di moda, che son pieni di costumi e di massime licenziose: e quando seppe che in essi era fedelmente rappresentata la società europea, temette, non senza qualche ragione, che Virginia venisse corrotta lei pure, e finisse per dimenticarlo.

Infatti, più di un anno e mezzo era trascorso, senza che la signora de la Tour avesse notizie della figlia. Solo aveva saputo, per via indiretta, che la fanciulla era giunta felicemente in Francia. Infine ricevette, per mezzo d'un bastimento che andava in India, un pacco e una lettera scritta dalla mano di Virginia. Benché vi fosse nello scritto prudenza e indulgenza, parve alla madre che la diletta creatura fosse molto infelice. Questa lettera descriveva così bene la situazione e il carattere di Virginia, che la ricordo quasi parola per parola.

« Mamma mia tanto cara,

« Ti ho già mandato parecchie lettere, scritte da me; ma, non avendo avuto risposta, ho motivo di temere che non ti siano arrivate. Spero meglio questa volta, per le precauzioni prese sul modo di darti mie notizie e di ricevere le tue. Ho pianto molto, dopo la nostra separazione, io che fino allora avevo pianto solo per le pene altrui! La mia prozia fu molto stupita al mio arrivo,

[1] *Le avventure di Telemaco*, del Fénelon (N.d.T.).

quando, avendomi interrogata su quel che conoscevo, le dissi che non sapevo né leggere né scrivere. Mi chiese che cosa avessi dunque imparato, da quando ero al mondo: avendole risposto che avevo curato la mia casa e obbedito a mia madre, mi disse che questa è l'educazione delle serve. Il giorno dopo mi condusse in un convento presso Parigi, dove mi trovo, e dove ho maestri d'ogni genere. Mi insegnano la storia, la geografia, la grammatica, la matematica, e poi a cavalcare: ma io ho così poca disposizione per tutte queste cose, ed il mio profitto sarà assai scarso. Sento che sono una povera creatura, di poca intelligenza, ed essi me lo fanno capire. Ma la generosità della zia non diminuisce. Mi dà abiti nuovi ad ogni stagione. Ho con me due cameriere, così ben vestite che sembrano gran signore. Poi, mi ha fatto prendere il titolo di contessa: ma ho dovuto lasciare il mio nome ''La Tour'' che era caro a me come a te, per tutto quanto m'hai raccontato delle pene sopportate da mio padre per amor tuo. La zia ha messo, al posto del tuo nome di sposa, quello della tua famiglia, il tuo cognome di ragazza, che per questo solo mi è già caro. Vedendomi così ben trattata, l'ho pregata di mandarti qualche aiuto. Come dirti la sua risposta? Ma tu m'hai fatto promettere di dirti sempre la verità. Mi ha risposto che poco non servirebbe a nulla, e molto, nella semplicità che conduci, ti sarebbe d'impaccio. Ho cercato in principio di darti mie notizie per mezzo di mano estranea, non potendo scrivere io stessa. Ma non avendo qui persone di fiducia, mi son messa notte e giorno allo studio per imparare a leggere e a scrivere. Dio m'ha aiutata, e vi son riuscita in poco tempo. Avevo incaricato dell'invio delle mie prime lettere le persone che sono intorno a me: ma ho motivo di credere che le abbiano date alla zia. Questa volta ho ricorso a una mia compagna: al suo indirizzo qui unito ti prego di farmi avere le risposte. La zia mi proibisce ogni corrispondenza, che potrebbe, secondo lei, mettere ostacolo ai grandi progetti che ha sul conto mio. Lei sola può vedermi alla grata del parlatorio, e uno dei suoi vecchi amici, il quale, dice lei, ha molta simpatia per me. In verità, io non ne ho affatto per lui, dato che possa averne per qualcuno.

« Vivo in mezzo allo splendore della ricchezza, e non posso disporre d'un soldo. Dicono che il fatto di pos-

sedere denaro mi darebbe troppa importanza. Perfino i miei vestiti appartengono alle mie cameriere che se li contendono anche prima ch'io li smetta. In mezzo alla ricchezza, sono assai più povera di quand'ero con te: perché non posso regalar nulla. Quando ho visto che tutti quei grandi insegnamenti non mi procurano la possibilità di fare il minimo bene, ho ripreso l'ago, che per fortuna mi hai insegnato ad adoperare. E così ti mando alcune paia di calze, fatte da me, per te e per mamma Margherita, un berretto per Domingo, e uno dei miei fazzoletti rossi per Maria. Unisco, a questo pacco, semi e noccioli di frutta delle mie merende, con sementi d'ogni sorta d'alberi, raccolte nel parco del convento, durante le ricreazioni. Vi ho aggiunto semi di viole, di margherite, di ranuncoli, papaveri, fiordalisi, scabbiose, raccolte da me nei campi. In questi prati, ci sono fiori più belli dei nostri: ma nessuno se ne cura. Sono certa che a te e a mamma Margherita questa borsa di semi darà più gioia della borsa di piastre che fu causa della nostra separazione e delle mie lagrime. Sarò felice, se avrò un giorno la soddisfazione di vedere i meli crescere vicino ai nostri banani, e i fagioli mescolare il loro fogliame a quello dei nostri alberi di cocco. Ti crederai nella Normandia che ami tanto.

« Tu vuoi che io ti dica le mie gioie e le mie pene. Non ho più gioie, lontano da te: e addolcisco le mie pene pensando che sono dove tu mi hai messa, per volontà di Dio. Ma il massimo dolore per me è che nessuno qui mi parla di te, e io non posso parlarne ad alcuno. Le mie cameriere (o piuttosto quelle di mia zia, poiché sono più sue che mie) mi dicono, quando cerco di condurre il discorso su argomenti a me così cari: ''Signorina, si ricordi che lei è francese, e che deve dimenticare il paese dei selvaggi''. Oh, dimenticherei piuttosto me stessa, ma non il luogo dove son nata, e dove tu vivi! Questo, questo è per me il paese dei selvaggi: perché ci vivo sola, senza anima alla quale possa dire l'amore che avrò per te fino alla morte.

« Carissima e amata mamma, sono la tua tenera e devota figlia

« VIRGINIA DE LA TOUR ».

« Raccomando alla tua bontà Maria e Domingo che hanno avuto tante cure per la mia infanzia: carezza per me Fedele che mi ha ritrovata nei boschi ».

Paolo si stupì molto che Virginia non parlasse di lui, lei che non aveva dimenticato il cane di casa; ma egli non sapeva che nella lettera più lunga, ogni donna non mette che alla fine il suo pensiero più caro.

In un poscritto, Virginia raccomandava particolarmente a Paolo due specie di sementi: quelle delle viole e delle scabbiose. Lo istruiva circa i caratteri di queste piante, e gli indicava il luogo adatto per la semina. « La viola, — spiegava, — dà un fiorellino color violetto scuro, che ama nascondersi sotto ai cespugli: ma il suo dolce profumo la fa scoprire ben presto ». E gli suggeriva di seminare le viole sull'orlo della fontana, ai piedi della sua pianta di cocco. « La scabbiosa, — aggiungeva, — dà un bel fiore azzurro pallido, e col fondo nero punteggiato di bianco. Pare in lutto. La chiamano, anche per questo, vedovella. Ama i luoghi aspri, battuti dai venti ». Lo pregava di seminarla sulla roccia dove ella gli aveva parlato di notte, l'ultima volta, e di dare a quella roccia, per amor suo, il nome di *Roccia dell'Addio*.

Aveva rinchiuse queste sementi in una borsetta di stoffa molto comune, ma che parve a Paolo di valore incalcolabile quando vide un P e un V intrecciati, e ricamati coi capelli che riconobbe per la loro bellezza: i capelli di Virginia.

La lettera di quella dolce e buona creatura strappò le lagrime a tutta la famiglia. A nome di tutti, la madre le scrisse di rimanere o di tornare, come voleva, affermandole che tutti avevano perduto, in lei, il loro miglior bene, e che la sua mamma, poi, era inconsolabile.

Paolo le scrisse una lunga lettera, assicurandola che avrebbe reso il giardino ben degno di lei, frammischiando le piante europee a quelle africane, come ella aveva intrecciato i loro nomi nel suo ricamo. Le mandava i frutti di cocco tolti dall'albero della sua fontana, giunti a perfetta maturazione. Non vi aggiungeva, disse, alcuna semente dell'isola, affinché il desiderio di rivederne i prodotti la decidesse a ritornare senza indugio. La supplicava di cedere presto al voto ardente di tutti, al suo particolare, poiché non poteva più aver gioia lontano da lei.

Paolo dedicò ogni cura alle sementi europee, specialmente a quelle di viola e di scabbiosa: pareva che quei fiori avessero affinità col carattere e la situazione di Virginia che glieli aveva raccomandati in modo particolare:

ma, sia che avessero sofferto in viaggio, o che non fosse loro favorevole il clima africano, solo una piccola parte di quelle piante germogliò, senza tuttavia giungere a perfezione.

Intanto l'invidia, nemica alla felicità degli uomini anche nelle colonie francesi, diffuse nell'isola certe voci che diedero a Paolo molta inquietudine. La gente del bastimento che aveva portato la lettera di Virginia parlava con certezza del suo prossimo matrimonio: faceva anche il nome di quel signore della corte che doveva sposarla; alcuni dicevano persino che il matrimonio era avvenuto, e che vi avevano assistito. Da principio Paolo si rise di quelle notizie portate da una nave mercantile, che spesso diffonde false voci lungo il suo viaggio. Ma cominciò a crederci, quando alcuni abitanti dell'isola, con perfida pietà, si affrettarono a compiangerlo. Del resto, in qualcuno dei romanzi che aveva letto, aveva visto giudicare il tradimento con gaia leggerezza: sapendo che quei libri racchiudevano un fedele ritratto dei costumi europei, temette che la figlia della signora de la Tour avesse finito per corrompersi e dimenticare la sua promessa d'amore. Già il sapere lo rendeva triste. Ciò che poi aumentò i suoi timori, fu questo: alcuni bastimenti, nello spazio di sei mesi, giunsero dall'Europa senza portare notizie di Virginia.

Quel povero figliuolo, in preda a tutte le inquietudini, veniva spesso a trovarmi; e quelle inquietudini erano confermate o scacciate dalla parola della mia esperienza.

Io abito, come vi ho detto, a una lega e mezza da qui, sulle rive d'un fiumicello che scorre lungo la *Montagna Lunga*. Là passo la mia vita, solo, senza moglie, senza figli, senza schiavi.

Dopo la rara fortuna di essersi uniti a una buona compagna, la condizione di vita meno infelice è senza dubbio la solitudine. Cerca la solitudine ogni uomo che ha molto da lagnarsi degli altri uomini. Si può anche notare che i popoli disgraziati per le loro idee, i loro costumi o i loro governi, hanno prodotto numerose categorie di cittadini interamente dediti alla solitudine e al celibato. Tali furono gli Egiziani nella loro decadenza, i Greci del Basso Impero; e tali sono ai giorni nostri gli Indiani, i Cinesi, i Greci moderni [1], gli Italiani e la mag-

[1] Sic (N.d.T.).

gior parte dei popoli orientali e meridionali d'Europa. La solitudine riconduce in parte l'uomo alla felicità naturale, allontanando da lui i mali sociali.

Nelle nostre società, divise da tanti pregiudizi, l'anima è in continua agitazione: sempre si avvicendano in essa mille opinioni contrarie e tempestose, con le quali i membri della misera e vana società cercano di dominarsi l'un l'altro. Ma l'anima in solitudine abbandona le illusioni che la turbano: ritrova il semplice sentimento di sé, della natura, di Dio. Così l'acqua fangosa d'un torrente che devasta le campagne, allargandosi in qualche bacino fuori del suo corso, deposita la melma nel fondo, riprende la prima limpidezza, e ridiventa trasparente, riflette le sue sponde e il verde della terra e l'azzurro del cielo. La solitudine ristabilisce del pari l'armonia del corpo con quella dell'anima. Tra i solitari si trovano quelli che spingono più lontano il cammino della vita: come i bramini dell'India.

Infine, io credo la solitudine così necessaria alla felicità anche nella vita in comune, che mi pare sia impossibile trovare un piacere duraturo (da qualunque sentimento provenga), o regolare la propria condotta su qualche principio fisso, se non ci si fa una solitudine interiore dalla quale raramente esca la nostra opinione, e dove non entri mai quella degli altri. Non voglio dire tuttavia che l'uomo debba vivere assolutamente solo: i suoi bisogni lo legano all'umanità: deve agli uomini il suo lavoro, deve se stesso al resto della natura. Ma, poiché Dio ha dato a ciascuno di noi organi perfettamente adatti agli elementi del globo in cui viviamo (piedi per il suolo, polmoni per l'aria, occhi per la luce, e noi non possiamo invertire l'uso di questi sensi), ha riservato per sé solo, autore della vita, l'organo principale, il cuore.

Passo dunque i miei giorni lontano dagli uomini, che ho voluto servire e che mi hanno perseguitato. Dopo avere percorso gran parte dell'Europa e qualche regione dell'America e dell'Africa, mi sono stabilito in quest'isola poco abitata, sedotto dalla mitezza del suo clima, e dalle sue solitudini. Bastano ai miei bisogni e ai miei piaceri la capanna che ho fabbricata nella foresta a piè d'un albero, il piccolo campo dissodato dalle mie mani, il fiume che scorre davanti alla mia porta. Unisco a tali gioie quelle dei buoni libri che m'insegnano a diventare migliore. E, ancora, essi fanno servire alla mia felicità

quel mondo stesso che ho abbandonato: in essi trovo rappresentate quelle passioni che rendono gli uomini così miseri: e confrontando la loro sorte alla mia, mi procuro un piacere negativo. Come un naufrago salvo sopra una roccia, contemplo dalla mia solitudine le bufere scatenate sul resto del mondo. Il fragore lontano della tempesta non può che aumentare la mia pace. Da quando gli uomini non sono più sulla mia strada, né io sulla loro, non li odio più: li compiango.

Se incontro qualche disgraziato, cerco di aiutarlo coi miei consigli: come un passante, dalla riva d'un torrente, tende la mano a chi sta per annegare. Ma, finora, solo l'innocenza ha ascoltato la mia voce. La natura chiama invano a sé gli altri uomini: ognuno riveste delle proprie passioni l'immagine che di lei si è fatta. Persegue tutta la vita questo vano fantasma che lo perde, e poi si lagna col cielo dell'errore che dipende da lui. Fra tanti disgraziati, che ho cercato talvolta di ricondurre alla natura, non ne ho trovato uno che non fosse inebriato delle sue stesse miserie. In principio mi ascoltavano con attenzione, sperando che li avrei aiutati a conquistare gloria o fortuna: ma, vedendo che io insegnavo loro solo a rinunciarvi, mi giudicavano un disgraziato perché non inseguivo i loro miseri piaceri: biasimavano la mia solitudine, pretendevano d'esser utili agli uomini essi soltanto: e tentavano di trascinarmi nel loro turbine. Ma io parlo con tutti e non mi concedo ad alcuno. Talvolta basto io solo a servire da lezione a me stesso. Ripenso, nella calma presente, le tempeste passate alle quali ho dato tanto valore: le protezioni, la ricchezza, la fama, il piacere e le opinioni che si combattono su tutta la terra. Paragono gli uomini che ho visto contendersi furiosamente queste chimere e che ora non sono più, alle onde del mio fiume che si rompono spumeggiando contro gli scogli, e spariscono per non più tornare. Invece io mi lascio trascinare quietamente dal fiume del tempo verso l'oceano dell'avvenire, che non ha più sponde: contemplando le armonie della natura, mi innalzo verso il Creatore, e spero, in un altro mondo, più felici destini.

Benché non si vedano, dal mio eremo nella foresta, tutte queste cose che vediamo da questa posizione elevata, pure vi si trovano degli aspetti interessanti, sopra tutto per me che preferisco raccogliermi in me stesso,

piuttosto che espandermi al di fuori. Il fiume, che scorre davanti alla mia porta, passa in linea retta attraverso ai boschi e forma un lungo canale ombreggiato da ogni sorta di fogliame: ci sono alberi d'ebano, e quelli che qui chiamano alberi di melo, e d'ulivo, e di cannella; i boschetti di palmisti elevano qua e là le loro colonne nude, lunghe più di cento piedi, sormontate da un ciuffo di palme, che fa pensare a una foresta piantata su un'altra foresta. Aggiungi ogni specie di liane, che si gettano da un albero all'altro formando qua arcate di fiori, là cortine di fogliame. Salgono aromi dalla maggior parte di questi alberi, e sono così intensi che permettono d'accorgersi quando un uomo è uscito da una foresta: e l'aroma rimane per qualche ora nei vestiti. Nella stagione della fioritura, questi alberi sembrano coperti di neve. Sul finir dell'estate gli uccelli stranieri, condotti da un incomprensibile istinto, vengono da regioni sconosciute oltre i vasti mari, a raccogliere i semi di queste piante, e fanno risaltare i loro splendidi colori sul verde degli alberi abbronzato dal sole. Sono piccoli pappagalli, e piccioni azzurri, chiamati qui piccioni olandesi. Le scimmie, abitatrici stabili delle foreste, giocano tra i cupi rami, sui quali spiccano il loro pelo grigio e verdastro e la faccia tutta nera: alcune si sospendono ai rami per la coda e si dondolano nell'aria: altre saltano di ramo in ramo, portandosi in braccio i piccini. Mai questi miti figli della natura furono spaventati da un colpo di fucile. Qui non si odono che grida di gioia, ignoti gorgheggi e cinguettii di qualche uccello delle terre australi, ripetuti lontano dagli echi delle foreste. Il fiume che spumeggia tra gli alberi, sul letto di rocce, riflette qua e là nelle sue limpide acque le venerande ombre d'antica verdura e i giuochi dei piccoli felici abitatori: mille passi più avanti il fiume precipita su diversi ripiani di roccia, e forma, alla caduta, un velo d'acqua liscio come un cristallo, che si spezza cadendo in bolle di spuma. Mille rumori confusi vengono da quest'acque tumultuose; dispersi dai venti della foresta, a volte fuggono lontano, a volte s'avvicinano tutti insieme, e assordano come le campane di una cattedrale. L'aria, continuamente rinnovata dal moto dell'acque, mantiene sulle rive del fiume, anche nell'ardore estivo, una verdura e una frescura che si trovano di rado in quest'isola, anche sopra le montagne.

Poco lontano da quella parte c'è una roccia così distante dalla cascata quanto basta per non essere storditi dal fragore delle acque, ma così vicina da goderne la vista, la frescura, il mormorio. Qualche volta, nei periodi del maggior caldo, andavamo a pranzare all'ombra di quella roccia, la signora de la Tour, Margherita, Virginia, Paolo ed io. Virginia, che pensava sempre al bene altrui anche nelle azioni più comuni, non mangiava un frutto in campagna senza metterne in terra i noccioli o i semi.

— Diventeranno alberi, — diceva, — che daranno i loro frutti a qualche viaggiatore, o almeno a un uccello.

Un giorno, dopo aver mangiato una papaia sotto questa roccia, piantò qui i semi del frutto. Spuntarono molti arbusti, uno dei quali, un papaio femmina, non arrivava al ginocchio di Virginia, quando la fanciulla partì. Ma due anni dopo era alto venti piedi, e la parte superiore del suo tronco era circondata da molte file di frutti maturi. Paolo, passato di qui per caso, si sentì pieno di gioia, vedendo il grande albero uscito dal piccolo seme piantato dalla sua amica. E al tempo stesso fu preso da profonda tristezza, davanti alla testimonianza della lunga assenza di Virginia.

Le cose che vediamo tutti i giorni non ci fanno ricordare la fugacità della nostra vita: invecchiano insensibilmente con noi: ma le cose che rivediamo d'un tratto, dopo averle perdute di vista per qualche anno, ci fanno accorgere della rapidità con la quale scorre il fiume dei nostri giorni. Paolo fu così sorpreso e turbato alla vista di quel grande albero carico di frutti, come lo è un viaggiatore che ritorna dopo una lunga assenza, e non vi ritrova i suoi coetanei, ma i loro figli, che aveva lasciati piccini, divenuti alla lor volta padri di famiglia.

Avrebbe voluto abbatterlo, perché gli testimoniava dolorosamente la lunga assenza di Virginia: e invece gli appariva come un monumento della sua attiva bontà, e allora ne baciava il tronco, e gli rivolgeva parole piene d'amore e di rimpianto. O albero, vivo ancora tra noi nella tua posterità, ti avrei guardato con minore interesse se tu fossi stato un arco di trionfo dei Romani. La natura, che distrugge ogni giorno i monumenti delle ambizioni dei re, moltiplichi nelle nostre foreste i monumenti della generosa attività di Virginia!

Ai piedi di quest'albero ero certo di incontrare Paolo,

quando veniva nelle mie vicinanze. Un giorno lo trovai là, oppresso dalla malinconia, ed ebbi con lui un colloquio che vi riferirò, se non vi annoio troppo con le mie lunghe digressioni, perdonabili alla mia età e ai miei ultimi affetti. Vi farò il racconto in forma di dialogo, affinché possiate giudicare il naturale buon senso di quel ragazzo: vi sarà facile distinguere gli interlocutori dal senso delle sue domande e mie risposte. Mi disse:

— Son tanto addolorato. La signorina de la Tour è partita da due anni e due mesi: da otto mesi e mezzo manchiamo di sue notizie. È ricca, io sono povero: mi ha dimenticato. Ho voglia d'imbarcarmi: andrò in Francia, servirò il re, farò fortuna, e quando sarò diventato un gran signore la prozia della signorina de la Tour m'accorderà la mano di sua nipote.

IL VECCHIO

Amico mio, non mi avevi detto che le origini della tua famiglia sono modeste?

PAOLO

Me l'ha detto mia madre: quanto a me io non so che cosa voglia dire essere di nobile stirpe. Non mi sono mai accorto d'esserlo meno o più d'un altro.

IL VECCHIO

Le origini ti impediranno, in Francia, di aspirare ai posti elevati. C'è di più: non potrai nemmeno essere ammesso in alcuna società di persone ragguardevoli.

PAOLO

Lei mi ha detto spesso che una causa della grandezza della Francia sta nel fatto che il più misero essere può raggiungere ogni altezza; mi ha citato molti uomini celebri, venuti da modesta condizione, che avevan fatto onore alla patria. Voleva dunque ingannare il mio coraggio?

IL VECCHIO

Figlio mio, non vorrò mai scoraggiarti. Ti ho detto la verità sul passato, ma ora le cose son cambiate, tutto in Francia è diventato venale: ogni cosa è oggi patrimonio d'un piccolo numero di famiglie, o agli ordini privilegiati. Il re è un sole che i potenti e gli associati circondano come di nubi; è quasi impossibile che uno dei suoi raggi cada su di te. Un tempo, in una amministrazione

meno complicata, si son visti fenomeni dei quali ti parlavo. Allora l'ingegno e il merito si sviluppavano da ogni parte come terre nuove che, appena dissodate, producono con tutti i loro succhi. Ma son rari i re potenti che conoscono gli uomini e sanno sceglierli. La maggioranza dei re cede all'impulso di chi li circonda più da vicino.

PAOLO

Ma troverò forse uno di questi grandi che mi proteggerà.

IL VECCHIO

Per esser protetto dai potenti, bisogna servire le loro ambizioni e i loro piaceri. Tu non vi riuscirai mai, perché sei di umile condizione e sei onesto.

PAOLO

Ma io compirò atti così coraggiosi, sarò così fedele alla mia parola, così preciso nei miei doveri, così generoso e costante nelle mie amicizie, che meriterò d'essere adottato da un gran signore, come accade nelle antiche storie che lei mi ha fatto leggere.

IL VECCHIO

Amico mio, presso i Greci e i Romani (anche nel periodo della loro decadenza), i potenti rispettavano la virtù; ma noi abbiamo avuto una quantità d'uomini famosi venuti dal popolo, e non uno di essi (ch'io sappia) è stato adottato da una famiglia nobile. Senza i nostri re, la virtù sarebbe condannata, in Francia, ad essere eternamente plebea.

Come ti dissi, le vien reso onore, a volte, quando si accorgono di essa: ma oggi, le preferenze che le erano riservate non si concedono che in cambio di denaro.

PAOLO

Non potendo contare su un potente, cercherò di piacere a un ordine. Mi uniformerò interamente al suo spirito e alle sue opinioni: mi farò amare.

IL VECCHIO

Farai dunque come gli altri, dimenticherai la tua coscienza per poter fare fortuna?

PAOLO

Oh no, non cercherò altro che la verità.

IL VECCHIO

Invece che a farti amare, riuscirai, allora, a farti odiare. Del resto, i partiti s'interessano ben poco della verità. Tutte le opinioni sono indifferenti agli ambiziosi, purché essi ottengano il potere.

PAOLO

Sono proprio disgraziato! tutto mi respinge. Sono condannato a passare la mia vita nelle più umili occupazioni lontano da Virginia! — E il giovane sospirò profondamente.

IL VECCHIO

Abbi un solo capo, Iddio: appartieni ad un solo ordine, l'umanità. Sii sempre unito all'uno e all'altra. Le famiglie, i partiti, i popoli, i re, hanno pregiudizi e passioni: spesso bisogna servirli coi vizi; ma Dio e l'umanità non chiedono che virtù.

Ma perché vuoi innalzarti sugli altri uomini? Non è un sentimento naturale: chiunque l'avesse, sarebbe in continua guerra col suo vicino. Accontentati di compiere il tuo dovere nella condizione in cui ti ha messo la Provvidenza: benedici il destino, che ti permette di avere una coscienza indipendente, e che non ti obbliga, come avviene ai potenti, di far consistere la felicità nell'opinione dei piccoli, e, come i piccoli, di strisciare ai piedi dei potenti per aver di che vivere. Nel paese e nella condizione in cui ti trovi, non hai bisogno, per vivere, né di adulare, né di avvilirti, come fa la maggior parte di quelli che cercano fortuna in Europa. Qui ti è possibile conservare ogni virtù: puoi essere, impunemente, buono, schietto, sincero, istruito, paziente, sobrio, casto, indulgente, divoto, senza che il ridicolo venga a sciupare la tua saggezza che è appena in fiore. Dio ti ha dato la libertà, la salute, la buona coscienza e gli amici: quei re, dei quali ambisci i favori, non sono felici come te.

PAOLO

Ah, mi manca Virginia. Senza di lei non ho nulla; con lei avrei tutto. Virginia è la mia gloria, la mia nobiltà, la mia fortuna. Ma poiché sua zia vuol darla in moglie

a un uomo di gran nome, poiché con lo studio e coi libri si diventa sapienti e celebri, io vado a studiare. Diventerò sapiente, sarò utile alla patria con la mia dottrina, non nuocerò ad alcuno, e da nessuno dipenderò: diventerò illustre, e la mia gloria apparterrà a me solo.

IL VECCHIO

Figlio mio, il sapere è anche più raro della nobiltà e della ricchezza: e certo è il maggior bene, poiché nulla ce lo può togliere, e da per tutto ci attira la stima di tutti. Ma costa caro: non lo si ottiene che con le privazioni d'ogni genere, con la squisita sensibilità che ci rende infelici, di dentro e di fuori, per le persecuzioni dei contemporanei. Il magistrato non invidia, in Francia, la gloria del militare, né il militare invidia quella del marinaio: ma tutti cercheranno di sbarrarti la via, perché tutti pretendono di aver dell'ingegno. Tu dici che servirai gli uomini: ma colui che fa produrre alla terra un po' di grano di più ha reso maggior servizio agli uomini di chi ha dato loro un libro.

PAOLO

Oh, certo quella che ha piantato questo papaio non avrebbe fatto regalo così dolce e utile agli uomini delle foreste, se avesse offerto loro una biblioteca. — E intanto il giovane si stringeva all'albero e lo baciava con effusione.

IL VECCHIO

Il libro migliore, quello che predica solo l'uguaglianza, l'amore, la pietà, la concordia, il Vangelo, ha servito di pretesto, per secoli, agli odii degli Europei. Quante tirannie pubbliche e private si esercitano ancora, in suo nome, sulla terra! Chi, dopo questo, si vanterà d'esser utile agli uomini con un libro? Ripensa alla sorte toccata alla maggior parte dei filosofi che hanno predicato agli uomini la saggezza. Omero, che l'ha vestita di versi così belli, viveva di elemosine. Socrate, che diede agli Ateniesi mirabili lezioni di saggezza con la sua parola e il suo esempio, fu avvelenato giuridicamente da essi. Platone, suo sublime discepolo, fu venduto come schiavo, per ordine del principe stesso che lo proteggeva: e, prima di questi, Pitagora, che chiamava gli animali a far parte dell'umanità, fu bruciato vivo dai Crotonesi. E poi? Molti di questi nomi illustri son giunti a noi alterati dalla satira

che volle caratterizzarli, poiché l'ingratitudine umana si diverte a riconoscerli così: e se, nella massa, la gloria d'alcuni è arrivata intatta fino a noi, si è perché quelli che l'han portata son vissuti lontani dalla società contemporanea; simili a quelle statue della Grecia e dell'Italia che, essendo state sepolte in seno alla terra, sono sfuggite al furore dei barbari.

Tu vedi che, per conquistare la tempestosa gloria letteraria, ci vuole tanta virtù ed anche il pronto sacrificio della vita. E d'altra parte, credi che, in Francia, i ricchi s'interessino a questa gloria? Oh non si curano certo di quei letterati ai quali la scienza non concede onori in patria, né potenza politica, né ingresso a corte! A poco si aspira, in questo secolo indifferente, che non siano le ricchezze e i piaceri: ma le dottrine e la virtù non conducono a nulla di privilegiato, poiché, nello Stato, tutto ha il suo prezzo in denaro.

Un tempo, dottrina e virtù trovavano ricompense sicure nei diversi uffici della Chiesa, della magistratura, delle amministrazioni: oggi, non servono che a scrivere dei libri. Ma quest'opera, poco apprezzata dal mondo, è sempre degna della sua origine celeste. A questi libri è riserbato particolarmente l'incarico di mettere in luce la virtù nascosta, di consolare gli infelici, di illuminare i popoli, di dire la verità fino ai re. È incontestabilmente la funzione più augusta di cui possa il Cielo onorare un mortale sulla terra. Non v'ha uomo che non si consoli dell'ingiustizia e del disprezzo di coloro che dispongono della sua sorte, quando pensa che la sua opera andrà, di secolo in secolo, di paese in paese, a servire di freno all'errore e alla tirannia; e che dal fondo dell'oscurità in cui ha vissuto, una gloria verrà, capace di offuscare quelle di molti re, coi loro monumenti che sono dimenticati, nonostante gli adulatori che li magnificano e li esaltano.

PAOLO

Ah, vorrei questa gloria solo per rifletterla su Virginia, e renderla cara all'universo. Ma lei, che sa tante cose, mi dica se ci sposeremo. Vorrei essere sapiente, per conoscere l'avvenire.

IL VECCHIO

E chi vorrebbe vivere, figlio mio, se conoscesse l'avvenire? Un solo male previsto ci dà tante vane inquietu-

dini! La previsione d'una certa sventura, avvelenerebbe tutti i giorni che la precedessero. Non bisogna neppure approfondire troppo ciò che sta intorno a noi; il Cielo ci ha dato il pensiero per prevedere i bisogni, ci ha dato i bisogni per mettere dei limiti al nostro pensiero.

PAOLO

Col denaro, lei dice, ci si procura in Europa cariche e onori. Andrò ad arricchire al Bengala, per poi andare a Parigi a sposare Virginia. Vado a imbarcarmi.

IL VECCHIO

Come! lasceresti sua madre e la tua?

PAOLO

Lei stesso mi ha consigliato di andare nelle Indie.

IL VECCHIO

Allora Virginia era qui: ma adesso tu sei l'unico sostegno di tua madre e della sua.

PAOLO

Virginia potrà giovar loro per mezzo della ricca prozia.

IL VECCHIO

I ricchi fanno del bene solo a quelli che sanno render loro onore nel mondo. Hanno parenti ben più degni di compassione della signora de la Tour; creature che mancando del loro aiuto, sacrificano la libertà per avere un pane, e si chiudono nei conventi.

PAOLO

Che paese, l'Europa! Oh, Virginia deve ritornare! Che bisogno ha di una parente ricca? Era così contenta in queste capanne, così graziosa ed elegante col suo fazzoletto rosso o con dei fiori intorno al capo! Ritorna, Virginia! Lascia i tuoi palazzi e le tue ricchezze! Ritorna tra queste rocce, all'ombra di questi boschi e delle nostre piante di cocco! Ahimè, forse ora tu soffri! — E il giovane cominciava a piangere. — Padre mio, non mi nasconda nulla: se non può dirmi che Virginia sarà mia, mi dica almeno se mi ama ancora in mezzo a quei gran signori che parlano al re, e che vanno a farle visita.

IL VECCHIO

Amico mio, son certo che ti ama, per molte ragioni, ma anzitutto perché è virtuosa. — A queste parole egli mi saltò al collo, pazzo di gioia.

PAOLO

Ma crede che in Europa le donne siano davvero false come sono descritte nelle commedie e nei libri che mi ha fatto leggere?

IL VECCHIO

Le donne sono false nei paesi in cui gli uomini sono tiranni. L'inganno viene dalla violenza.

PAOLO

Come si può essere tiranni con le donne?

IL VECCHIO

Sposandole senza il loro consenso: una giovinetta con un vecchio, una donna sensibile con un uomo indifferente.

PAOLO

Non sarebbe meglio unire quelli che sono adatti l'uno all'altro, i giovani coi giovani, i sensibili coi sensibili?

IL VECCHIO

La maggior parte del giovanotti, in Francia, non sono abbastanza ricchi per potersi ammogliare; e non arricchiscono che invecchiando. Giovani, corrompono le mogli degli altri; vecchi, non possono conquistare l'affetto delle spose. Hanno ingannato da giovani, sono ingannati da vecchi. È una reazione, come tante altre, della giustizia universale che governa il mondo: a un eccesso corrisponde sempre un altro eccesso. Così moltissimi Europei passano la loro vita in questo doppio disordine; e questo disordine aumenta sempre, a mano a mano che le ricchezze si accumulano su un minor numero di teste. Lo Stato è come un giardino in cui gli alberi grandi, con la loro ombra, impediscono agli arbusti di crescere; ma c'è questa differenza: anche pochi grandi alberi possono dare bellezza a un giardino, ma la prosperità d'uno Stato dipende dall'uguaglianza nella moltitudine dei sudditi, e non da un piccolo numero di ricchi.

PAOLO

Ma bisogna proprio essere ricchi per potersi sposare?

IL VECCHIO

Sì, per vivere negli agi e nell'ozio.

PAOLO

Senza lavorare? Lavoro pure, io!

IL VECCHIO

In Europa, il lavoro manuale disonora: lo si chiama lavoro meccanico. Più di tutti è disprezzato colui che lavora la terra. Un operaio è più stimato d'un contadino.

PAOLO

Come può essere disprezzato, in Europa, il lavoro che nutre gli uomini? Non la comprendo.

IL VECCHIO

Oh, non è possibile che comprenda la depravazione della società, l'uomo vissuto accanto alla natura! Ci si può fare un'idea precisa dell'ordine, ma non del disordine. La bellezza, la virtù, la felicità, hanno proporzioni definite, che mancano alla bruttezza, al vizio, alla sofferenza.

PAOLO

Sono ben felici i ricchi! Per loro non vi sono ostacoli: possono offrire tutti i piaceri alla persona amata.

IL VECCHIO

No, la maggior parte di essi sono stanchi di tutti i piaceri, appunto perché non costano loro la minima fatica. Tu sai che il piacere del riposo si acquista con la fatica: quello di mangiare, con la fame, e con la sete quello di bere. Ebbene, il piacere di amare e di essere amati, si acquista con infinite privazioni e sacrifici. Prevenendo i loro bisogni, le ricchezze tolgono ai ricchi tutti questi piaceri. Aggiungi la noia che viene dalla sazietà, l'orgoglio che nasce dall'opulenza, e che la minima privazione ferisce, mentre le più grandi gioie non lusingano più. Il profumo di mille rose non piace che un momento: ma il dolore che produce una sola delle spine, dura a lungo dopo la puntura. Un male in mezzo

ai piaceri è per i ricchi una spina in mezzo ai fiori. Per i poveri, invece, un piacere in mezzo alle pene è un fiore in mezzo alle spine; ne gustano davvero il godimento. Ogni effetto aumenta col suo contrasto, poiché la natura sa misurare i compensi. Che cosa preferisci? quasi nulla da sperare, e tutto da temere, o quasi nulla da temere e tutto da sperare? La prima condizione è quella dei ricchi, la seconda, quella dei poveri. Ma tali estremi sono ugualmente difficili da sopportare per gli uomini, la felicità dei quali consiste nella mediocrità e nella virtù.

PAOLO

Che cosa intende per virtù?

IL VECCHIO

Tu, figlio mio, che sei il sostegno dei tuoi cari col tuo lavoro, non hai bisogno ch'io ti definisca la virtù. È uno sforzo fatto su noi stessi per il bene altrui, per il desiderio di piacere a Dio solo.

PAOLO

Allora, quanto è virtuosa Virginia! Per virtù ha accettato d'essere ricca, al fine di poter essere benefica. Per virtù è partita da quest'isola: la virtù la ricondurrà qui.

Tutte le inquietudini del giovane sparirono, mentre il pensiero del prossimo ritorno di Virginia illuminava la sua immaginazione. Certo Virginia non aveva più scritto perché stava per giungere!

Si fa così presto, col buon vento, a venir dall'Europa! Paolo enumerava i bastimenti che avevano fatto quel percorso di quattromila cinquecento leghe in meno di tre mesi. Il bastimento nel quale si era imbarcata Virginia non ne metterebbe più di due: i costruttori sono oggi così sapienti, i marinai così abili! Il giovane parlava di ciò che avrebbe preparato per ricevere la fanciulla, del nuovo alloggio che avrebbe costruito, dei piaceri e delle sorprese che le avrebbe offerto ogni giorno, quando sarebbe stata sua moglie. Sua moglie! Questo pensiero lo esaltava.

— Almeno, — mi diceva, — lei farà solo ciò che le piacerà, padre mio. Virginia sarà ricca, avremo molti negri che lavoreranno per noi; lei starà sempre con noi,

e non avrà che il pensiero di stare in pace e divertirsi.
E andava, tutto esaltato, e portava alla sua famiglia la gioia che lo inebriava.
In poco tempo i grandi timori successero alle grandi speranze. Le passioni violente gettano sempre l'anima negli eccessi opposti. Spesso Paolo veniva a trovarmi oppresso dalla tristezza. Mi diceva:
— Virginia non mi scrive. Se fosse partita dall'Europa, me ne avrebbe avvertito. Oh, le chiacchiere udite sul conto suo certo son vere! Sua zia l'ha unita ad un gran signore. L'amore della ricchezza l'ha perduta, come tante altre. In quei libri che descrivono così bene le donne, la virtù non è che un argomento da romanzo. Se Virginia fosse stata virtuosa, non avrebbe lasciato sua madre e me. Mentre io vivo pensando a lei, ella mi dimentica. Io soffro, ed ella si diverte. Oh, questo pensiero mi fa disperare! Ogni lavoro mi dispiace, ogni compagnia mi annoia. Volesse Iddio che fosse dichiarata la guerra in India! Andrei là a morire.
— Figlio mio, — gli rispondevo, — il coraggio che ci spinge alla morte, è il coraggio d'un istante, ed è spesso provocato dal vano plauso degli uomini. Vi è un coraggio più raro e più necessario, che ci fa sopportare ogni giorno, senza testimoni e senza lodi, le contrarietà della vita: ed è la pazienza. Non si basa sull'opinione altrui o sull'impulso delle nostre passioni, ma sulla volontà di Dio. La pazienza è il coraggio della virtù.
— Io non ho dunque virtù! — esclamò il giovane. — Tutto mi opprime e mi getta nella disperazione.
Ripresi:
— La virtù sempre uguale, costante, invariabile, non è retaggio dell'uomo. In mezzo alle nostre passioni, la nostra ragione si turba e si oscura: ma c'è un faro al quale possiamo riaccendere la fiaccola: la letteratura.
« La letteratura, figlio mio, è un aiuto del Cielo. È un raggio di quella saggezza che governa il creato, e che l'uomo, ispirato da scienza celeste, ha imparato a fermare sulla terra. Rischiara come i raggi del sole, rallegra, riscalda; è fuoco divino. Come il fuoco, essa adatta al nostro uso tutta la natura. A mezzo di essa, noi riuniamo intorno a noi le cose, i luoghi, gli uomini e i tempi. Essa ci ricorda le regole della vita umana. Calma le passioni, combatte i vizi, incita alla virtù celebrando esempi augusti d'anime rette, di cui si presenta

le immagini sempre onorate. È figlia del Cielo, che scende sulla terra a consolare i mali degli uomini. I grandi scrittori ch'essa ispira son nati sempre nei tempi difficilmente sopportati da ogni categoria di persone, nei tempi barbari o corrotti. Figlio mio, la letteratura ha consolato uomini più infelici di te: Senofonte, esiliato dalla sua patria dopo avervi ricondotto diecimila Greci; Scipione l'Africano, stanco delle calunnie dei Romani; Lucullo dei loro intrighi; Catinat [1] dell'ingratitudine della corte. I Greci, così pieni d'ingegno, avevano affidato ad ogni musa che presiede alle lettere una parte del nostro intelletto, affinché lo guidasse: dobbiamo dunque affidare alla letteratura le nostre passioni perché le sostenga e imponga ad esse un giogo e un freno. Riguardo alle capacità della nostra anima, la letteratura deve compiere le stesse funzioni delle ore che attaccavano e guidavano i cavalli del sole.

« E dunque leggi, figlio mio. Quei saggi che hanno scritto prima di noi sono viaggiatori che ci hanno preceduti nel cammino della sventura, e ci tendono la mano, e ci invitano ad unirci a loro, quando tutto ci abbandona. Un buon libro è un buon amico.

Paolo esclamò:

— Io non avevo bisogno di saper leggere quando Virginia era qui. Ed ella non aveva studiato più di me: eppure, quando lei mi guardava chiamandomi suo amico, mi era impossibile sentirmi triste.

— Senza dubbio, figliuolo mio, non c'è amico più dolce della donna che ci ama. C'è nella donna un'allegria lieve che dissipa la tristezza dell'uomo. La sua grazia disperde i neri fantasmi del pensiero. Il suo volto ha il dolce incanto della confidenza. La sua gioia rende più viva ogni gioia. Virginia ritornerà più saggia di te. Sarà molto sorpresa di non trovare il giardino tutto riaggiustato, lei che pensa solo ad abbellirlo, nonostante le persecuzioni della prozia, lontana da sua madre e da te.

Il pensiero del prossimo ritorno di Virginia rinvigoriva il coraggio di Paolo, lo riconduceva alle sue occupazioni agresti, felice, in mezzo alla pace, di dare al suo lavoro uno scopo che piaceva alla sua passione.

Un mattino, all'alba (era il 24 dicembre 1744), Paolo

[1] Valoroso Maresciallo di Francia del diciassettesimo secolo (N.d.T.).

scorse, alzandosi, una bandiera bianca issata sulla *Montagna della Scoperta*, segnale d'un bastimento che si vedeva in mare. Paolo corse in città, sperando che portasse notizie di Virginia. Il pilota del porto, secondo l'uso del paese, si era imbarcato per andare a riconoscere il bastimento: Paolo aspettò il suo ritorno, che avvenne solamente a sera. Il pilota fece rapporto al governatore circa il bastimento segnalato: era il *Saint-Géran*, comandato da un capitano di nome Aubin: aveva la portata di settecento tonnellate; si trovava a quattro leghe al largo, e avrebbe gettato l'àncora a Port-Louis il pomeriggio del giorno seguente, solo nel caso di vento favorevole, che in quel momento mancava. Il pilota consegnò al governatore le lettere che il bastimento portava dalla Francia. Una di esse era per la signora de la Tour e aveva la scrittura di Virginia. Paolo se ne impadronì, la baciò con impeto, se la pose in seno, e corse a casa. Appena scorse la famiglia che aspettava il suo ritorno sulla *Roccia dell'Addio*, alzò in aria la lettera, ma non poté parlare: tutti si raccolsero in fretta dalla signora de la Tour per conoscere il contenuto della lettera. Virginia informava sua madre del cattivo modo di agire da parte della zia verso di lei; dopo averle imposto un matrimonio contro la sua volontà, dopo averla diseredata, la rimandava a casa in un periodo che le permetteva di arrivare all'Ile-de-France solo nella stagione delle tempeste; scriveva poi che aveva tentato invano di parlare dei suoi doveri verso la madre, della sua educazione: era stata trattata come una pazza, guastata dai romanzi. Ormai, non desiderava che la felicità di rivedere e abbracciare i suoi cari; e avrebbe appagato subito questo ardente desiderio se il capitano le avesse permesso d'imbarcarsi nella scialuppa del pilota: ma egli si era opposto alla sua partenza, a causa della distanza, e del mare grosso che c'era al largo, nonostante la calma dei venti.

Finita appena la lettura, tuti gridarono in uno scoppio di gioia: « Virginia è arrivata! ». Tutti si abbracciarono, padroni e servitori. La signora de la Tour disse a Paolo:

— Figlio mio, va ad avvisare il nostro vicino dell'arrivo di Virginia.

Domingo accese subito una fiaccola, e s'incamminò con Paolo verso la mia capanna.

Potevano essere le dieci di sera. Avevo appena spento la lampada, e mi ero coricato, quando vidi, attraverso lo steccato, una luce nel bosco. E poi udii la voce di Paolo che mi chiamava. Mi alzai: ero appena vestito, quando Paolo, tutto ansante e fuori di sé, mi salta al collo dicendo:

— Andiamo, su, Virginia è arrivata! Andiamo al porto, il bastimento ancorerà all'alba.

Ci mettemmo subito in cammino. Mentre attraversavamo il bosco della *Montagna Lunga* ed eravamo già sulla strada che conduce dalle *Pampelimose* al porto, sentii dei passi dietro a noi. Era un negro che si avanzava rapidamente. Quando ci ebbe raggiunti, gli chiesi donde venisse, e dove andasse con tanta fretta. Mi rispose:

— Vengo da un quartiere dell'isola detto la *Polvere d'oro;* mi si manda al porto ad avvertire il governatore che un bastimento francese è ancorato sotto l'isola d'*Ambra*. Spara il cannone per chiedere aiuto, essendo il mare assai burrascoso.

Detto questo, il negro riprese il suo cammino senza fermarsi.

Dissi allora a Paolo:

— Andiamo verso il quartiere della *Polvere d'oro,* incontro a Virginia: non ci sono che tre leghe da qui.

Ci mettemmo dunque in cammino verso il nord dell'isola. Faceva un caldo soffocante. La luna si era alzata: si vedevano, intorno al suo disco, tre grandi cerchi neri. Il cielo era spaventosamente oscuro. Si distinguevano, al bagliore frequente dei lampi, lunghe file di nubi spesse, cupe, basse, che si addensavano verso il centro dell'isola, e venivano dal mare con grande velocità, benché a terra non si sentisse il minimo soffio di vento. Strada facendo, credemmo di sentire il brontolio del tuono: ma, ascoltando attentamente, riconoscemmo i colpi del cannone ripetuti dall'eco. Quei colpi di cannone lontano, e quel cielo di tempesta, mi fecero fremere. Non c'era dubbio che si trattasse dei segnali disperati d'un bastimento in pericolo. Dopo mezz'ora non sentimmo più sparare; e quel silenzio mi parve più terribile del lugubre rumore che lo aveva preceduto.

Proseguimmo in fretta senza dire una parola, senza osare di confessarci le nostre inquietudini. Verso mezzanotte giungemmo tutti sudati alla riva, nel quartiere

della *Polvere d'oro*. Le onde vi si frangevano con rumore spaventoso; coprivano le rocce e il greto di abbagliante schiuma bianca e di scintille di fuoco. Nonostante le tenebre, distinguemmo, grazie a quelle fosforescenze, le piroghe dei pescatori tirate ben indietro sulla sabbia.

Vedemmo, poco lontano, all'inizio del bosco, un fuoco intorno al quale si erano adunate parecchie persone. Andammo a riposarci là, in attesa del giorno. Mentre eravamo seduti vicino al fuoco, uno degli abitanti ci narrò di avere veduto, nel pomeriggio, un bastimento in alto mare, trascinato verso l'isola dalla corrente; e due ore dopo il tramonto l'aveva udito sparare il cannone per chiedere aiuto, ma il mare era così brutto, che non si era potuto mettere un battello in acqua; disse che, poco dopo, gli era sembrato di vedere i fanali accesi, e che, in questo caso, era da temere che il bastimento, giunto così vicino alla riva, fosse passato tra la terra e l'isoletta d'*Ambra*, scambiando questa per la *Bietta*, presso alla quale passano i bastimenti che arrivano a Port-Louis: se ciò era avvenuto (ma non si poteva affermarlo) il bastimento si trovava nel maggior pericolo. Cominciò a parlare un altro abitante, disse che aveva attraversato parecchie volte il canale che separa l'isola d'*Ambra* dalla costa: che l'aveva scandagliato, che l'ancoraggio era buonissimo, e quindi il bastimento si trovava affatto sicuro, come nel porto migliore. « Vi metterei tutto ciò che possiedo », aggiunse, « e vi dormirei tranquillo come a terra ». A un terzo pareva impossibile che il bastimento entrasse nel canale, dove soltanto le scialuppe potevano muoversi. Assicurò d'averlo visto ancorarsi al di là dell'isola d'*Ambra*; così che se il vento si fosse levato al mattino, avrebbe potuto spingersi al largo o raggiungere il porto. Altri abitanti esposero altre opinioni. Mentre discutevano tra di loro, secondo l'uso dei creoli disoccupati, Paolo ed io tacevamo. Restammo là fino all'alba; ma la luce era troppo scarsa, perché potessimo distinguere qualche cosa sul mare, che d'altra parte era coperto di nebbia; solo intravedemmo al largo un'oscura nube, che ci fu detto essere l'isola d'*Ambra*, situata a un quarto d'ora dalla costa. Si scorgeva, in quella cupa giornata, solo il limite della riva sulla quale eravamo, e alcune vette di mon-

tagna nell'interno dell'isola, che apparivano ogni tanto e sparivano tra le nubi ondeggianti.

Verso le sette del mattino udimmo nel bosco un rumore di tamburi; era il signor de la Bourdonnais, il governatore, che giungeva a cavallo, seguito da un distaccamento di soldati armati di fucile, e da una quantità di bianchi e di negri. Fece collocare i soldati sulla riva, e ordinò loro di far fuoco tutti insieme. Avvenuto questo, scorgemmo in mare una luce, seguita da un colpo di cannone. Pensammo che il bastimento fosse a poca distanza e corremmo tutti verso la parte dove avevamo visto il segnale. Scorgemmo allora, attraverso alla nebbia, la massa e le antenne di un gran bastimento. Ne eravamo così vicini che, nonostante il fragore delle onde, udimmo il fischio del comandante che dirigeva la manovra, e il grido dei marinai ripetuto tre volte: « Viva il re! », grido dei francesi, uguale nell'estremo pericolo e nella grande gioia: come se nel pericolo invocassero l'aiuto del loro principe, o volessero testimoniargli d'esser pronti a morire per lui.

Da quando il *Saint-Géran* s'accorse ch'eravamo nella possibilità di soccorrerlo, non cessò di sparare il cannone ogni tre minuti. Il signor de la Bourdonnais fece accendere grandi fuochi a qualche distanza l'uno dall'altro, e mandò a cercare presso tutti gli abitanti del vicinato, viveri, assi, corde e botti vuote. Presto arrivò molta gente, seguita dai negri carichi di provviste e di attrezzi, offerti dagli abitanti della *Polvere d'oro,* del quartiere della *Laguna* e del fiume del *Bastione*. Un vecchio si avvicinò al governatore e gli disse:

— Signore, tutta la notte si sono uditi rumori sordi nella montagna. Nei boschi, le foglie degli alberi si muovono senza vento. Gli uccelli marini si rifugiano a terra: certo, tutti questi, sono presagi d'uragano.

— Ebbene, amici, — rispose il governatore, — noi vi siamo preparati, come lo è certo il bastimento.

Infatti, tutto annunciava il prossimo arrivo dell'uragano. Le nuvole che si distinguevano allo zenit erano spaventosamente nere nel mezzo e color rame ai margini.

Nell'aria risuonavano le strida degli aninga, delle fregate, di mille altri uccelli marini che venivano da tutti i punti dell'orizzonte a cercare rifugio nell'isola.

Verso le nove del mattino, cominciarono a venire dal

mare orribili rumori, come se, nell'urlo del tuono, torrenti d'acqua irrompessero dall'alto della montagna. Tutti gridarono: « Ecco l'uragano! ». E nello stesso istante uno spaventoso turbine di vento sollevò la nebbia che copriva l'isola d'*Ambra* e il suo canale. Apparve allora il *Saint-Géran* col suo ponte affollato, le sue antenne e i suoi alberi sulla tolda, bandiera a mezz'asta, quattro gomene a prua, e una a poppa; era ancorato fra l'isola d'*Ambra* e la terra, al di qua del giro di scogli che circonda l'Ile-de-France, superati in un punto dove mai un bastimento era passato fino allora. Voltava la prua alle onde del largo, e ad ogni ondata che irrompeva nel canale, la prua si alzava tutta, così che si vedeva la carena in aria: ma in questo movimento la poppa, immergendosi, spariva come se si inabissasse. Tra il vento e il mare che lo battevano, era ugualmente impossibile al bastimento ritornare indietro, o, tagliando le gomene, incagliarsi sulla riva, dalla quale lo separavano bassifondi irti di scogli. Ogni ondata, che veniva ad infrangersi sulla costa, avanzava mugghiando fino in fondo alle insenature, e gettava ciottoli fino ad oltre cinquanta piedi sul terreno: poi, ritirandosi, scopriva gran parte del letto, sul margine della terra, dove faceva rotolare i sassi con rauco ed orribile fragore. Il mare, gonfiato dal vento, ingrossava ad ogni istante; e tutto il canale che si trovava tra quest'isola e l'isola d'*Ambra* non era che una gran distesa di bianche spume solcate da onde nere e fonde. Le schiume si addensavano nelle insenature, alte più di sei piedi, e il vento le agitava, e le portava sul pendio scosceso della riva, a una mezza lega nell'interno dell'isola. Gli innumerevoli fiocchi bianchi, spinti orizzontalmente fino alla base delle montagne, parevano neve che uscisse dal mare. Nell'orizzonte c'erano tutti gli indizi d'una lunga tempesta: il mare si confondeva col cielo. Se ne staccavano continuamente nubi di forma mostruosa, che attraversavano lo zenit con la velocità degli uccelli: mentre altre vi apparivano immobili, come grandi rocce. Non vi si scorgeva il minimo lembo azzurro; soltanto una luce scialba e olivastra rischiarava il mare e il cielo.

Avvenne ciò che l'oscillazione del bastimento faceva temere: le gomene della prua si ruppero: non essendo ormai trattenuto che da un solo cavo, il bastimento fu gettato sugli scogli, a cento metri circa dalla riva. Un

grido di dolore scoppiò tra noi. Paolo stava per gettarsi in mare. Gli dissi:

— Figliuolo, vuoi morire?

Egli gridò:

— Voglio soccorrerla, o morire!

Vedendolo pazzo di disperazione, Domingo ed io decidemmo d'impedirgli la morte, attaccandogli alla cintura una lunga corda e afferrandone uno dei capi. Paolo andava verso il *Saint-Géran*, un po' nuotando, un po' camminando sugli scogli: qualche volta sperava di raggiungerlo, perché il mare, coi suoi movimenti irregolari, lasciava il bastimento quasi in secco, così che si sarebbe potuto girargli intorno a piedi; ma subito dopo, tornando con nuova furia, lo copriva di enormi cavalloni che sollevavano la parte anteriore della sua carena, e rigettavano indietro sulla riva il disgraziato ragazzo, mezzo annegato, le gambe sanguinanti, il petto contuso. Ma appena riprendeva i sensi, si alzava, tornava con rinnovato ardore verso il bastimento, che il mare intanto spaccava coi suoi terribili colpi.

Non più sperando salvezza, l'equipaggio si precipitava in mare, sulle antenne, sulle assi, su gabbie da polli, su tavolini e botti. Avvenne allora un fatto degno d'imperitura pietà: una fanciulla apparve nella galleria di poppa tendendo le braccia a colui che faceva tanti sforzi per raggiungerla. Era Virginia. Aveva riconosciuto il suo diletto da quegli intrepidi sforzi. La vista della cara creatura, esposta a sì tremendo pericolo, ci riempì di dolore e di disperazione. Virginia, con attitudine nobile e sicura, ci faceva segno con la mano, come per mandarci un estremo saluto. Tutti i marinai si erano gettati in mare. Ne rimaneva uno solo sul ponte: era nudo, e vigoroso come un Ercole. Si avvicinò rispettosamente a Virginia: lo vedemmo gettarsi ai suoi piedi, tentare di toglierle le vesti; ma ella lo respinse dignitosamente e volse il capo. Si udirono le grida raddoppiate degli spettatori: « Salvatela! Salvatela! Non la abbandonate! ». Ma, proprio in quel momento, una spaventosa, enorme montagna d'acqua irruppe tra l'isola d'*Ambra* e la costa, avanzò ruggendo verso il bastimento, minacciandolo con la sua massa nera, con le sue cime di schiuma. Alla terribile vista, il marinaio si gettò, solo, in mare; Virginia, davanti alla morte inevitabile, posò una mano sulle vesti, l'altra sul cuore: e, alzando gli occhi

sereni, parve un angelo che prende il volo verso il cielo.

Ahimè, orribile giorno! Tutto fu inabissato. L'ondata rigettò indietro, nell'interno dell'isola, quella parte di spettatori che l'impeto della pietà aveva spinto verso Virginia. Sfuggito alla morte quasi certa, il marinaio che aveva voluto salvare la fanciulla, s'inginocchiò sulla sabbia, dicendo:

— O mio Dio, m'avete salvata la vita: ma io l'avrei data volentieri per quella virtuosa signorina che non ha voluto spogliarsi come ho fatto io!

Domingo ed io strappammo alle onde il disgraziato Paolo, privo di sensi, sanguinante dalla bocca e dagli orecchi. Il governatore lo affidò ai chirurghi, mentre noi cercavamo lungo la riva il corpo di Virginia che il mare avrebbe potuto ridarci; ma il vento aveva improvvisamente cambiato direzione, come succede nella tempesta: e pensammo, desolati, che non avremmo potuto nemmeno dare sepoltura a quella povera figliuola. Ci allontanammo oppressi dall'angoscia, colpiti da quella sola perdita, in un naufragio dove era perita moltissima gente; e quasi tutti dubitavano, dopo l'orribile fine di quella rara creatura, che esistesse davvero una Provvidenza: perché la speranza del saggio è scossa talvolta da mali, come questo, tremendi e immeritati.

Intanto Paolo, che cominciava a rinvenire, giaceva in una casa vicina, mentre si aspettava che fosse in condizioni da poter essere trasportato nella sua capanna. Io ritornai con Domingo, per preparare la madre di Virginia e Margherita alla disastrosa notizia. Quando giungemmo alla valle del fiume delle *Latànie*, alcuni negri ci dissero che il mare gettava resti del bastimento nella baia di fronte. Vi discendemmo: una delle prime cose che scorsi sulla riva fu il corpo di Virginia: ella era mezzo coperta dalla sabbia, nella stessa attitudine dell'ultimo istante di vita. I suoi lineamenti non erano quasi alterati: teneva gli occhi chiusi, ma la serenità le stava ancora sulla fronte, e le pallide viole della morte si confondevano sulle sue guance con le rose del pudore. Una delle mani stringeva ancora le vesti: l'altra, posata sul cuore, era chiusa e irrigidita. Ne tolsi con fatica una piccola scatola: e quale fu la mia sorpresa quando vidi il ritratto di Paolo, ch'ella gli aveva promesso di non abbandonare mai, per tutta la vita! A quest'ultimo segno di costanza e d'amore, non potei che piangere

amaramente. Domingo si batteva il petto, e riempiva l'aria di grida dolorose. Portammo il corpo di Virginia in una capanna di pescatori, dove lo affidammo a certe povere donne malabare, che si presero la cura di lavarlo.

Mentre esse compivano il mesto ufficio, risalimmo a casa tremanti; la signora de la Tour e Margherita stavano pregando, in attesa di notizie. Quando la signora de la Tour mi vide gridò:

— Dov'è mia figlia, la mia diletta, la mia creatura?

Il mio silenzio e le mie lagrime le annunciarono la sventura: allora fu assalita da angoscia e da soffocazioni terribili; la sua voce non faceva udire che sospiri e singhiozzi. Margherita gridò:

— Dov'è mio figlio? Non vedo neppure mio figlio!

E svenne. Corremmo a lei, la facemmo rinvenire, le dicemmo che Paolo era vivo, che il governatore lo faceva curare; ripresi i sensi ella si dedicò alla sua amica, che aveva ogni tanto lunghi svenimenti. Così la signora de la Tour passò tutta la notte, soffrendo crudelmente: e quelle sofferenze mi convinsero che nessun dolore è uguale al dolore materno. Quando rinveniva, volgeva al cielo lo sguardo cupo e fisso. Invano Margherita e io le stringevamo le mani, chiamandola coi nomi più teneri; pareva insensibile a queste effusioni dell'antico affetto nostro: e dal suo petto affranto non uscivano che gemiti sordi.

Al mattino giunse Paolo, steso in una portantina: aveva ripreso i sensi, ma non poteva parlare. Il suo arrivo, che avevo prima temuto, fu più efficace di tutte le cure che avevo prodigate fino allora: un raggio di consolazione apparve sul volto delle povere madri: si avvicinarono a lui, lo strinsero fra le braccia, lo baciarono: e le loro lagrime, trattenute fino allora dall'eccesso del dolore, cominciarono a sgorgare: e a quelle si mescolarono ben presto le lagrime di Paolo. Dopo questo improvviso sfogo confortante, la convulsa pena si placò in un lungo assopimento: i tre disgraziati caddero in un letargo simile al riposo della morte.

Il signor de la Bourdonnais mi mandò a dire segretamente che il corpo di Virginia, per ordine suo, era stato portato in città: e di là sarebbe stato trasferito alla chiesa delle *Pampelimose*. Corsi a Port-Louis, e vi trovai abitanti di tutti i quartieri per assistere ai funerali: come se l'isola avesse perduto nella fanciulla ciò

che le era più caro. Nel porto, i bastimenti avevano le bandiere a mezz'asta e le antenne incrociate, e sparavano il cannone a lunghi intervalli. Alcuni granatieri aprivano la marcia del corteo funebre: tenevano i fucili abbassati, e i loro tamburi, coperti da un lungo crespo, mandavano lugubri suoni; l'abbattimento era dipinto sul viso di quei soldati, che tante volte avevano affrontato la morte in battaglia, senza che il loro viso cambiasse espressione. Otto fanciulle, appartenenti alle migliori famiglie dell'isola, biancovestite, con una palma in mano, reggevano il corpo della loro dolce compagna, coperto di fiori. Un coro di fanciulli veniva poi, cantando inni; e dopo venivano le migliori famiglie dell'isola, le persone più importanti, dietro alle quali camminava il governatore, seguito dalla folla.

Così era stato ordinato, perché fosse reso onore alla virtù di Virginia. Ma quando la salma giunse ai piedi della montagna, visibile a quelle stesse capanne di cui Virginia era stata la gioia per tanto tempo, e che ora la sua morte colmava di dolore, la funebre solennità del corteo si turbò: gli inni e i canti cessarono: non si udirono nella pianura che sospiri e singhiozzi: accorsero comitive di giovinette dalle case vicine, invocando Virginia come una santa, toccando la sua salma con fazzoletti, rosari, corone di fiori. Le madri chiedevano a Dio una figlia come lei; i giovani, un'amante così fedele; i poveri un'amica così tenera; gli schiavi, una padrona così buona.

Quand'ella fu giunta al luogo fissato per la sepoltura, alcune negre del Madagascar, e alcune cafre di Mozambico, deposero intorno a lei panieri di frutta, e appesero pezzi di stoffa agli alberi vicini; secondo l'uso dei loro paesi, alcune indiane del Bengala e della costa malabara portarono gabbie piene d'uccelli, ai quali diedero la libertà sulla dolce salma: così ella riunì tutte le religioni intorno alla sua tomba, tale fu per tutti i paesi il dolore della sua perdita, tanto grande è il potere della virtù sventurata!

Fu necessario mettere delle guardie vicino alla fossa, e allontanare alcune figlie di poveri contadini che volevano gettarvisi ad ogni costo, dichiarando che non avevano più al mondo speranza di consolazione, e che non restava loro che di morire vicino alla loro unica benefattrice.

Così fu seppellita, vicino alla chiesa delle *Pampelimose*, dal lato occidentale, al margine d'un boschetto di bambù, dove, recandosi alla messa con sua madre e Margherita, le piaceva un giorno riposare, vicino a colui che chiamava allora fratello.

Finiti i funerali, il signor de la Bourdonnais salì fin qui, seguito da una parte del numeroso corteo. Offrì tutti gli aiuti possibili alla signora de la Tour e alla sua amica. Si espresse in poche parole, ma con indignazione, contro la snaturata zia; e avvicinandosi a Paolo gli disse tutto quanto credeva potesse consolarlo.

— Dio mi è testimonio che desideravo la vostra felicità, e quella della vostra famiglia. Amico mio, bisogna andare in Francia: là vi farò avere protezioni e favori. Durante la vostra assenza, avrò cura di vostra madre come della mia.

E gli porse la mano: ma Paolo ritirò la sua, e volse il capo per non vederlo.

Quanto a me, rimasi vicino alle mie povere amiche, pronto a dare a loro e a Paolo ogni aiuto di cui ero capace. Dopo tre settimane Paolo fu in grado di camminare: ma pareva che il suo dolore aumentasse, a mano a mano che il suo corpo riprendeva le forze. Era insensibile a tutto: con lo sguardo spento, non rispondeva alle domande che gli si facevano. La signora de la Tour, sfinita, gli diceva: — Figlio mio, finché ti vedrò, crederò di vedere la mia cara Virginia.

Al nome di Virginia, trasaliva e si allontanava da lei, nonostante le preghiere della madre che lo richiamava vicino all'amica. Si rifugiava, solo, nel giardino, sedeva ai piedi dell'albero di Virginia, gli occhi fissi sulla sua fontana. Il medico del governatore, che curava lui e le due signore, ci disse che, per toglierlo alla sua nera malinconia, bisognava lasciargli fare tutto ciò che voleva, senza mai contrariarlo: non c'era altro modo per vincere il suo ostinato silenzio.

Decisi di seguire questo consiglio. Quando Paolo si sentì un po' ristabilito, ne approfittò per allontanarsi subito dalla casa. Io, che non lo perdevo mai di vista, lo seguii, dopo aver detto a Domingo di far provvista di cibi, e di accompagnarci. A mano a mano che il giovane discendeva la montagna, pareva che la sua serenità e il suo vigore rinascessero. Prese anzitutto la strada delle *Pampelimose*; e quando fu vicino alla chiesa, nel viale

dei bambù, andò diritto al luogo dove c'era la terra smossa di recente, si inginocchiò, alzò al cielo gli occhi, e pregò lungamente. Tutto ciò mi diede bene a sperare per il suo ritorno alla ragione: poiché quella fiducia nell'Essere supremo faceva capire che la sua anima cominciava a riprendere le funzioni naturali.

C'inginocchiammo anche Domingo ed io, e pregammo con lui. Poi si alzò, e si avviò al nord dell'isola, senza curarsi di noi. Io sapevo che non solo egli ignorava il luogo dove era stato deposto il corpo di Virginia, ma non sapeva nemmeno se fosse stato ritirato dal mare: gli chiesi perché si fosse recato a pregare ai piedi di quei bambù: mi rispose: — Vi andavamo così spesso!

Continuò a camminare fino all'inizio della foresta, dove la notte ci sorprese. Là lo persuasi, col mio esempio, a prendere un po' di cibo; poi dormimmo sull'erba, ai piedi di un albero.

Credevo, il mattino dopo, che si sarebbe deciso a tornare indietro. Infatti, egli guardò per poco nella pianura la chiesa delle *Pampelimose* coi suoi lunghi viali di bambù, e fece qualche movimento, come per ritornarvi: ma entrò bruscamente nella foresta, dirigendosi sempre verso nord. Compresi la sua intenzione, e mi sforzai invano di distoglierlo da essa. Giungemmo a mezzogiorno al quartiere della *Polvere d'oro*. Egli discese velocemente sulla spiaggia, in faccia al luogo dove era naufragato il *Saint-Géran*. Vedendo l'isola d'*Ambra* e il suo canale ormai liscio come uno specchio, il giovane gridò: — Virginia! mia cara Virginia!

E svenne. Domingo ed io lo trasportammo nell'interno della foresta, dove lo facemmo rinvenire con molta fatica.

Quand'ebbe ripreso i sensi, volle ritornare sulla spiaggia; ma noi lo supplicammo di non rinnovare il suo dolore e il nostro con sì crudeli ricordi; e allora si decise a cambiare strada. Otto giorni durò il suo pellegrinaggio ai luoghi dove era stato con la sua compagna d'infanzia: rifece il sentiero che ella aveva percorso quando si era recata a chiedere grazia per la schiava del *Fiume Nero*: rivide poi le rive del fiume delle *Tre Mammelle*, dove ella si era seduta incapace di proseguire, e la parte del bosco in cui si era smarrita. Pianse guardando i luoghi che gli ricordavano le ansie, i giochi, le merende, e i benefici della sua diletta, il fiume della *Montagna Lun-*

ga, la mia capanna, la vicina cascata, il papaio ch'ella aveva piantato, i prati dove le piaceva correre, i crocicchi della foresta ove le piaceva cantare; e gli stessi echi che avevano ripetuto tante volte le loro grida di comune gioia, non ripetevano più che queste dolenti parole:

— Virginia! mia cara Virginia!

In tale vita selvaggia e vagabonda, i suoi occhi s'incavarono, il suo colorito ingiallì, la sua salute apparve ogni giorno più scossa. Persuaso che il senso dei nostri mali raddoppia col ricordo del bene passato, e che le passioni si acuiscono nella solitudine, decisi di allontanare il mio povero amico dai luoghi che gli ricordavano la sua sventura, e di trasferirlo in qualche parte dell'isola dove ci fossero maggiori distrazioni. Perciò lo condussi sulle alture abitate del quartiere di *Williams*, dove egli non era mai stato. L'agricoltura e il commercio davano a questa parte dell'isola molto e vario movimento. Comitive di legnaiuoli squadravano il legname, altri lo segavano in assi; le vetture andavano e venivano lungo le strade; grandi mandrie di buoi e di cavalli indugiavano nei vasti pascoli; e la campagna era disseminata d'abitazioni. L'elevazione del suolo favoriva qua e là la coltivazione di varie specie di vegetali d'Europa. Si vedevano messi di frumento nella pianura, tappeti di fragole nelle radure dei boschi, siepi di rosai lungo le strade. La freschezza dell'aria che dava tensione ai nervi, era favorevole anche alla salute dei bianchi. Da quelle alture situate verso il centro dell'isola, non si vedeva il mare, né Port-Louis, né la chiesa delle *Pampelimose*, nulla che potesse richiamare a Paolo il ricordo di Virginia. Le montagne stesse, che si presentano in varie ramificazioni dalla parte di Port-Louis, non offrono alla vista, verso le pianure di *Williams*, che un lungo promontorio in linea retta e perpendicolare, dal quale si innalzano lunghe piramidi di roccia ove si addensano le nuvole.

In queste pianure io condussi Paolo. Lo tenevo sempre in attività, camminavo con lui al sole e alla pioggia, di giorno e di notte; mi smarrivo apposta nei boschi, nelle radure, nei campi, per distrarlo con la fatica fisica, sperando che il fatto di trovarsi in luoghi ignoti mutasse i pensieri del giovane. Ma l'anima d'un amante ritrova ovunque vada le tracce della persona amata. La notte e il giorno, la calma delle solitudini, il rumore dei luoghi

frequentati, il tempo stesso, che porta via tanti ricordi, nulla poté allontanarlo da quei ricordi. L'ago toccato dalla calamita si agita: ma ritorna, quietandosi, al punto che l'attira. Quando io domandavo a Paolo, perduto in mezzo alle pianure di *Williams*: — Dove andremo ora? — egli si rivolgeva a nord e mi diceva: — Ecco le nostre montagne: torniamo.

Mi accorsi che ogni tentativo di distrazione era inutile: non mi restava che prendere di fronte la sua passione stessa, adoperando tutte le forze della mia debole ragione. Gli risposi:

— Sì, ecco le montagne dove abitava la tua cara Virginia, ecco il ritratto che tu le avevi dato, e che morendo ella teneva sul suo cuore, che ti ha dedicato i suoi ultimi battiti.

Porsi allora a Paolo il ritrattino ch'egli aveva dato a Virginia, mentre stavano presso la fontana degli alberi di cocco. Vidi risplendere nei suoi occhi una triste gioia. Afferrò il ritratto con le sue deboli mani, lo portò alle labbra. Allora il respiro gli venne meno, le lagrime si fermarono nei suoi occhi rossi di sangue.

Gli dissi:

— Figliuolo, ascoltami: ti sono amico, sono stato amico di Virginia; in mezzo alle vostre speranze, ho cercato spesso di fortificare la vostra ragione contro l'imprevisto della vita. Che cosa deplori in tanta amarezza? La tua sventura o quella di Virginia?

« La tua sventura? È grande senza dubbio. Hai perduto la più soave delle fanciulle, che sarebbe stata la più nobile delle spose. Ella si era sacrificata per te; considerandoti l'unico premio alla sua virtù, ti aveva preferito alla ricchezza. Ma che sai tu, se colei, dalla quale attendevi la felicità, non avrebbe potuto essere per te la sorgente di mille pene? Ella era ormai povera e diseredata: e tu non avevi che il tuo lavoro da dividere con lei. Resa più delicata dalla sua nuova educazione, più coraggiosa dalla sua stessa sventura, l'avresti veduta deperire ogni giorno, sforzandosi a dividere le tue fatiche. Quando ti avesse dato dei figliuoli, le vostre pene sarebbero aumentate, per la difficoltà di sostentare la vostra nuova famiglia e le vostre vecchie madri.

« Tu mi dirai: il governatore ci avrebbe aiutati. Ma in una colonia che cambia spesso amministratori, chi sa se avresti avuto ancora uomini come il signor de la Bour-

donnais? Avrebbero potuto venir qui dei capi senza principi morali di nessun genere, ai quali tua moglie avrebbe dovuto fare la corte per ottenere qualche misero aiuto. In questo caso, o ella avrebbe potuto esser debole, e tu saresti stato da compiangere, o la sua virtù avrebbe conservato la vostra povertà, o la sua bellezza e la sua virtù avrebbero potuto farti perseguitare da quelli stessi ai quali pensavi di chiedere aiuto!

« Tu mi dirai ancora: indipendente da ogni fortuna, mi sarebbe rimasta la felicità di proteggere la mia diletta, attaccata a me anche per la sua debolezza; la felicità di consolarla con le mie stesse ansie, di rallegrarla con la mia tristezza, di sentire aumentare il nostro amore in virtù delle nostre stesse pene. Certo la virtù e l'amore godono in questi amari piaceri. Ma ella non è più, e a te resta ciò che ha amato di più dopo di te, sua madre e la tua, che il tuo dolore inconsolabile condurrà alla tomba. Vivi per aiutarle, come essa stessa aveva fatto. Figlio mio, la virtù ha una sola gioia più grande e più certa. I progetti di pace e di piacere, di gioia, di ricchezza, di gloria non sono fatti per l'uomo, che è debole passeggero sulla terra. Tu vedi che un primo passo verso la fortuna ci ha tutti precipitati di abisso in abisso. Tu ti eri opposto, è vero: ma chi non avrebbe pensato che il viaggio di Virginia non portasse la felicità di tutti e due? L'invito insistente d'una zia ricca ed anziana, i saggi consigli d'un governatore, il plauso d'una colonia, l'esortazione e l'autorità d'un sacerdote, hanno deciso la triste sorte di Virginia. Così noi corriamo alla perdizione, ingannati dalla bontà stessa dei saggi che ci guidano. Certo sarebbe stato meglio non creder loro, non fidarsi della voce e delle speranze d'un mondo ingannatore: ma credi che tutti gli uomini occupati in queste pianure, e gli altri che vanno a cercare fortuna in India, o quelli che godono pacifici in Europa, a casa loro, il frutto delle fatiche di questi, tutti, credilo, son destinati a perdere un giorno ciò che hanno di più caro, la sposa, i figliuoli, e grandezza, e ricchezza, e amici. Moltissimi dovranno aggiungere alla sventura il ricordo dei loro errori. Tu, guardando in te stesso, non hai nulla da rimproverarti: sei stato costante nella tua fede. Hai avuto, nel fiore della gioventù, la prudenza d'un saggio, senza allontanarti dal sentimento della natura. Le tue speranze erano giuste, perché era-

no pure, semplici, disinteressate: avevi su Virginia dei diritti sacri che nessuna ricchezza poteva compensare. L'hai perduta: e non fu colpa della tua leggerezza, della tua avarizia, o della tua saggezza sbagliata: ma Dio stesso s'è servito delle passioni altrui per toglierti il tuo amore: Dio, dal quale ti viene ciò che hai, Dio, che vede quanto ti occorre; credi, il pentimento e la disperazione vengono soltanto in seguito ai mali di cui noi stessi siamo stati la causa.

« Ecco tutto ciò che puoi dire della tua sventura: non l'ho meritata. Piangi dunque la sventura di Virginia, la sua morte, il suo stato presente. Ella ha subito la sorte che è serbata alla grandezza e alla bellezza: e perfino agli imperi. La vita dell'uomo, con tutti i suoi sogni, s'innalza come una piccola torre coronata dalla morte. Ella, nascendo, era condannata a morire. È felice ora, d'essersi sciolta prima di sua madre dai legami della vita, prima della tua, prima di te: felice cioè di non essere morta tre volte in voi, prima della sua stessa fine!

« La morte, figlio mio, è un bene per tutti gli uomini: è la notte di quel giorno inquieto che si chiama vita. Nel sonno della morte riposano per sempre le malattie, i dolori, i rimpianti, i timori che agitano di continuo gli infelici viventi. Guarda gli uomini che sembrano più felici! Tu vedrai che hanno comprato a caro prezzo la loro pretesa felicità; hanno comprato la reputazione pubblica, coi mali privati; la ricchezza, con la perdita della salute; il raro piacere di essere amati, con sacrifici continui; e spesso, alla fine d'una vita spesa per l'interesse altrui, non vedono intorno a sé che parenti ingrati e falsi amici. Ma Virginia è stata felice fino all'ultimo. Lo è stata con noi, per i legami della natura, lontana da noi, per quelli della virtù; e anche nel momento terribile della morte, era felice; ella ha visto quanto fosse cara a tutti, guardando l'intera colonia desolata per lei, guardando te che correvi intrepido a soccorrerla. Ella si è sentita forte davanti al futuro, ricordando l'innocente sua vita: ha ricevuto allora il coraggio superiore al pericolo, premio che il Cielo serba alla virtù. Ha rivolto alla morte il suo viso sereno.

« Figlio mio, Dio impone alla virtù le varie vicende della vita, per farci intendere che soltanto essa può usarne, e trovarvi felicità e gloria. Riservandole la fama, l'innalza su un gran teatro, e le mette di fronte la

morte: allora il suo coraggio serve d'esempio, il ricordo delle sue sventure riceve dai posteri perenne tributo di lagrime. Questo monumento immortale è serbato ad essa nella terra ove tutto passa, ove anche la memoria stessa di quasi tutti i re è presto sepolta nell'eterno oblio.

« Ma Virginia esiste ancora. Figlio mio, vedi che tutto si trasforma sulla terra, e nulla si perde. Non vi è arte umana che possa annientare una minima particella della materia: dovrebbe dunque perire ciò che fu savio, sensibile, amoroso, virtuoso, religioso, se gli stessi elementi di cui è rivestito sono indistruttibili? Oh, se Virginia è stata felice con noi, ora lo è ben di più. C'è un Dio, figliuolo: lo dice tutta la natura: non ho bisogno di provartelo. Soltanto la malvagità degli uomini fa loro negare una giustizia che temono. Tu senti Dio nel tuo cuore, come lo vedi nelle sue opere. Credi che lascerà Virginia senza ricompensa? Lo stesso potere, che aveva rivestito la nobile anima d'una forma sì bella in cui sentivi l'arte divina, avrebbe potuto strapparla alle onde: colui, che ha preparato la felicità presente degli uomini con leggi che tu ignori, può preparare un'altra Virginia con leggi che tu ugualmente non conosci. Se fossimo stati capaci di pensare quando eravamo nel nulla, avremmo forse potuto farci una idea della nostra esistenza? E ora che ci troviamo in questa buia e fuggitiva esistenza, possiamo forse prevedere ciò che vi è oltre la morte, dalla quale dobbiamo passare? Forse che Dio ha bisogno, come l'uomo, di questa piccola terra perché sia teatro al suo intelletto e alla sua bontà? Forse che ha potuto diffondere la vita umana solo nei campi della morte? Non vi è nell'oceano una sola goccia di acqua che non sia piena d'esseri viventi dipendenti da noi: e non esisterebbe dunque nulla per noi tra gli astri che girano sul nostro capo? L'intelligenza suprema e la bontà divina esisterebbero solo quaggiù? E in quei raggianti globi innumerevoli; nei campi infiniti di luce che li circondano, mai oscurati da notti e da tempeste, non vi sarebbe dunque che spazio inutile e il nulla eterno? Se noi, che nulla abbiamo dato a noi stessi, osiamo assegnare dei limiti alla potenza che ci ha dato tutto, potremmo forse credere d'esser qui nei limiti del suo impero, ove la vita lotta con la morte, e l'innocenza con la tirannia?

« Certo esiste un luogo dove la virtù riceve la sua

ricompensa. Ora Virginia è felice. Oh, se ella potesse parlarti dal paese degli angeli, ti direbbe, come nel suo ultimo addio: ''Paolo, la vita non è che una prova. Sono stata fedele alle leggi della natura, dell'amore, della virtù. Ho attraversato i mari, per obbedire alla mia famiglia: ho rinunciato alle ricchezze per mantenere la parola data, ho preferito perdere la vita, piuttosto che contaminare la mia purezza. Il Cielo trova che ho vissuto abbastanza. Sono sfuggita per sempre alla povertà, alla calunnia, alle tempeste, allo spettacolo del dolore altrui. I mali che spaventano gli uomini non possono più colpirmi, e voi mi compiangete! Sono pura e inalterabile come un raggio di luce, e voi volete richiamarmi alla notte della vita! Paolo, amico mio, ricorda i giorni felici in cui fin dal mattino assaporavamo la gioia del cielo, alzandoci col sole sulle cime di queste rocce, correndo coi suoi raggi in mezzo alle foreste. Non potevamo comprendere la causa della nostra estasi. Nei nostri innocenti sogni, desideravamo non essere che sguardo, per godere i ricchi colori dell'aurora; odorato, per sentire i profumi delle nostre piante; udito, per udire i concenti dei nostri uccelli; cuore, per riconoscere tutti questi benefici. Ora, alla sorgente di bellezza donde viene tutto ciò che piace sulla terra, la mia anima vede, assapora, intende, tocca immediatamente ciò che poteva sentire allora solo col mezzo di deboli organi. Chi potrebbe descrivere le piagge di quest'eterno oriente che abiterò per sempre? Tutto ciò che la potenza infinita e la bellezza celeste hanno voluto creare per consolare un infelice, tutto ciò che l'amore d'infiniti esseri, uniti nella felicità, può formare: l'armonia delle comuni effusioni; noi lo proviamo compiutamente. Sopporta dunque la prova che ti fu data, perché tu possa un giorno accrescere la felicità della tua Virginia, con l'amore che non avrà più fine, con le nozze che risplenderanno tra fiaccole eterne. Là, calmerò i tuoi rimpianti, asciugherò le tue lagrime. Mio caro amico e sposo, innalza la tua anima verso l'infinito per sopportare le sofferenze di un attimo!''

La mia stessa emozione troncò il mio discorso. Paolo disse, guardandomi fisso: — Ella non è più! non è più!

E un lungo deliquio seguì queste dolenti parole. Poi, ritornato in sé, disse:

— Se la morte è un bene e Virginia è felice, anch'io voglio morire per ricongiungermi a lei.

Così le mie parole di conforto non valsero che ad acuire la sua disperazione. Ero come chi vuol salvare il suo amico, che sta annegando in un fiume senza voler nuotare. Affondava nel dolore. Ahimè, i dolori della gioventù preparano l'uomo ad entrare nella vita: e Paolo non ne aveva mai provati.

Lo ricondussi a casa. Trovai sua madre e la signora de la Tour in un più grave stato di debolezza. Margherita era la più abbattuta. I caratteri vivaci, sfiorati appena dalle sofferenze leggere, più facilmente soccombono ai grandi dolori.

Mi disse:

— Mio buon vicino, m'è sembrato, stanotte, di vedere Virginia, biancovestita, in mezzo a boschetti e giardini deliziosi. Mi ha detto: « Godo una felicità degna d'invidia ». Poi si è avvicinata a Paolo sorridendo, e lo ha sollevato con sé. Mentre mi sforzavo a trattenere mio figlio, ho sentito che io stessa lasciavo la terra, e che lo seguivo con felicità inesprimibile. Allora ho voluto dire addio alla mia amica: e ho visto che ci seguiva con Maria e Domingo. Ma la cosa più strana è che la signora de la Tour ha fatto, questa stessa notte, un sogno simile al mio.

Le risposi: — Amica mia, io credo che nulla avvenga nel mondo senza il permesso di Dio. I sogni annunciano qualche volta la verità.

La signora de la Tour mi raccontò un sogno molto simile, che aveva fatto la notte stessa. Non avevo mai notato nelle due signore alcuna tendenza alla superstizione: rimasi dunque colpito dalla concordanza dei loro sogni, e non dubitavo in me stesso che si sarebbero realizzati.

L'opinione che la verità si presenta qualche volta a noi durante il sonno è diffusa in tutti i popoli della terra. I più grandi uomini dell'antichità vi hanno prestato fede, e tra questi Alessandro, Cesare, gli Scipioni, i due Catoni e Bruto, che non erano spiriti deboli. Il Vecchio e il Nuovo Testamento ci forniscono moltissimi esempi di sogni che si sono realizzati. Quanto a me, non ho bisogno a questo riguardo che della mia esperienza, e posso dire che i sogni sono avvertimenti dati a noi da un intelletto che ci vigila. Non è possibile combattere o difendere coi ragionamenti le cose che sorpassano appunto la ragione umana. Pure, se la ragione del-

l'uomo è un'immagine di quella di Dio, così come l'uomo può far giungere il suo pensiero fino all'estremo del mondo con mezzi occulti e segreti, perché non potrebbe impiegare mezzi simili per lo stesso fine, quell'intelletto che governa l'universo? Un amico consola un amico con una lettera che attraversa molte nazioni, circola in mezzo all'odio dei popoli, e porta a un uomo solo la gioia e la speranza: perchè il sovrano protettore dell'innocenza non potrebbe venire, per segrete vie, ad aiutare un'anima virtuosa che pone la sua fiducia in lui solo? Ha forse bisogno di servirsi di qualche segno esteriore per eseguire la sua volontà, colui che agisce continuamente nelle sue opere con lavoro interiore?

Perché dubitare dei sogni? E che altro è se non un sogno la vita, piena di vane e fuggevoli speranze?

In ogni modo, si realizzò ben presto il sogno delle mie due infelici amiche. Paolo morì due mesi dopo la morte della sua Virginia, della quale pronunciava continuamente il nome. Con una gioia che solo la virtù può provare, Margherita vide venire la morte solo otto giorni dopo quella di suo figlio. Salutò teneramente la signora de la Tour, « con la speranza », disse, « di riunirsi a lei per l'eternità. La morte », aggiunse, « è il maggiore dei beni: bisogna desiderarla. Se la vita è un castigo, bisogna desiderarne la fine: se è una prova, bisogna chiedere che sia breve ».

Il governatore ordinò che si provvedesse a Domingo e a Maria, i quali non erano più in condizioni di servire, e che non sopravvissero a lungo alle loro padrone. Il povero Fedele era morto quasi contemporaneamente al suo padrone.

Condussi a casa mia la signora de la Tour che si sosteneva nel dolore con incredibile grandezza di animo. Aveva consolato Paolo e Margherita fino all'ultimo, come se non avesse da sopportare che la loro sventura. Quando non li vide più, me ne parlava ogni giorno come di amici cari che si trovavano nelle vicinanze. Tuttavia non sopravvisse loro più di un mese. Lungi dal rimproverare i suoi mali alla vecchia zia, pregava Dio di perdonarglieli, e di quietare gli spaventosi tormenti dai quali la sapemmo colpita immediatamente dopo avere rimandato a casa Virginia con tanta crudeltà.

La cattiva donna fu punita della sua durezza. Seppi, da alcuni piroscafi giunti successivamente, ch'ella era

tormentata da angosce che le rendevano la vita e la morte ugualmente insopportabili. Qualche volta si chiamava responsabile della immatura fine di Virginia, e della conseguente morte della madre. A volte si compiaceva di avere respinte le due disgraziate, che, ella diceva, avevano disonorato la sua casa con le loro basse tendenze. Qualche volta si adirava alla vista dei molti poveri di cui Parigi è piena, e gridava: « Perché non si mandano questi fannulloni a morire nelle nostre colonie? ». Aggiungeva poi che le idee di umanità, virtù, religione adottate da tutti i popoli, non erano che invenzioni della politica dei loro principi. Poi, passando da un estremo all'altro, cedeva a superstiziosi terrori che la riempivano di mortali angosce. Correva allora a portare abbondanti elemosine ai ricchi monaci che la dirigevano, supplicandoli di placarle la Divinità col sacrificio della sua fortuna: come se i beni che ella aveva negati a dei poveretti potessero piacere al Padre degli uomini! Spesso la sua immaginazione le faceva vedere campagne di fuoco, montagne ardenti, ove orrendi spettri erravano e la chiamavano urlando. Ella si gettava ai piedi dei monaci, immaginava torture e supplizi: poiché il Cielo, che è giusto, suggerisce ai cattivi spaventose credenze.

Così ella trascorse parecchi anni, a volta a volta atea e superstiziosa, provando lo stesso orrore per la morte e per la vita. La sua fine fu affrettata dall'oggetto stesso cui aveva sacrificato i sentimenti della natura. Ebbe il dolore di vedere che il suo patrimonio sarebbe passato, dopo la sua morte, a parenti che odiava. Cercò di privarsi di gran parte dei suoi beni; ma i parenti, approfittando degli eccessi ipocondriaci cui andava soggetta, la fecero chiudere in un manicomio, e affidarono i suoi beni alla legge. Così le sue ricchezze stesse decisero la sua fine: come avevano indurito il cuore di colei che le possedeva, ebbero la stessa influenza sul cuore di chi le desiderava. La vecchia zia morì: e, per colmo di sventura, con la coscienza d'essere stata spogliata e disprezzata dalle persone stesse che avevano diretto la sua vita con le loro opinioni.

Presso Virginia, ai piedi degli stessi bambù, giacque il suo amico Paolo; e intorno a loro furono posti i corpi delle tenere madri e dei servi fedeli. Non si innalzarono marmi sulle umili sepolture, né si incisero iscrizioni per

le loro virtù: ma la loro memoria è incancellabile nel cuore di coloro che furono beneficati. I loro spiriti non hanno bisogno dello splendore che non amarono in vita: ma se ancora s'interessano a ciò che avviene sulla terra, certo amano vagare sui tetti delle capanne abitate da vite laboriose e virtuose; e consolano la povertà non rassegnata; e mantengono nei giovani amanti le fiamme durature, il gusto dei beni semplici, l'amore al lavoro e il timore della ricchezza.

La voce del popolo, che tace sui monumenti elevati alla gloria dei re, ha dato ad alcune parti di quest'isola nomi che ricorderanno sempre la fine di Virginia. Presso all'isola d'*Ambra,* in mezzo agli scogli, c'è un luogo chiamato *Passo del Saint-Géran,* dal nome del bastimento che perì riconducendo la fanciulla dall'Europa. L'estremità di questa lunga striscia di terra che vedete a tre leghe da qui, mezzo coperta dall'onde, quella che il *Saint-Géran* non poté oltrepassare per entrare in porto, la vigilia dell'uragano, si chiama *Capo Disgraziato*; ed ecco dinanzi a noi, la *Baia della Tomba,* ove si trovò Virginia, sepolta nella sabbia, come se il mare avesse voluto riportare il corpo ai suoi cari, e rendere gli estremi onori al suo pudore, sulle stesse rive che ella aveva onorato con la sua innocenza.

Giovani così teneramente uniti, madri infelici, cara famiglia! questi boschi che vi davano la loro ombra, queste fonti che scorrevano per voi, questi poggi ove riposavate insieme, vi piangono ancora. Nessuno, dopo di voi, ha osato coltivare questa terra desolata, né ricostruire queste umili capanne. Le vostre capre son diventate selvatiche; i vostri frutteti sono distrutti, son fuggiti i vostri uccelli: si ode solo il grido degli sparvieri che volano roteando in alto su questo bacino di rocce. Quanto a me, dacché non vi vedo più, sono come un amico che non ha più amici, un padre che non ha più figli, un viaggiatore errante sulla terra ove è rimasto solo.

Così dicendo il buon vecchio s'allontanò senza trattenere le lagrime: e più d'una volta erano sgorgate le mie, durante il mestissimo racconto.

FINE

14-15 – ABATE PRÉVOST – *Le avventure del Cavaliere Des Grieux e di Manon Lescaut* . L. 100
16-17 – GIACOMO LEOPARDI – *Canti*. . . . . » 100
18 – GUGLIELMO SHAKESPEARE – *Otello* . . » 50
19-20 – *I Fioretti di San Francesco e le Considerazioni delle Stimmate* . . . . » 100
21 – LEONE TOLSTOI – *La sonata a Kreutzer* » 50
22-23 – GIUSEPPE PARINI – *Il Giorno* . . . . » 100
24-25 – PROSPER MÉRIMÉE – *Carmen e Mosaico* . » 100
26-27 – H. C. ANDERSEN – *La sirenetta e altri racconti* . . . . » 100
28-29 – MARK TWAIN – *Wilson lo Zuccone*. . » 100
30 – BERNARDIN DE SAINT-PIERRE – *Paolo e Virginia*. . . . . » 50

Volumi in corso di pubblicazione:

31-34 – GUSTAVO FLAUBERT – *La signora Bovary* L. 200
35 – ROMAIN ROLLAND – *Vita di Beethoven* » 50
36-38 – C. F. MEYER – *Giorgio Jenatsch* . . . » 150
39-40 – DANTE – *Inferno*. . . . . » 100

RIZZOLI & C. - PIAZZA C. ERBA 6 - MILANO